



anno 79 n.282

mercoledì 16 ottobre 2002

euro 0,90

l'Unità + libro "Giorni di storia" vol.2 € 4,00
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90
l'Unità + Paese Nuovo + libro "Giorni di storia" vol.2 € 4,00

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZIONE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

**Pensiero per i senatori
che hanno ricominciato
a discutere la legge Cirami**



detta «scaccia-processi».
«Non credo basti che gli atti
illegali siano approvati da

una maggioranza per divenire
legali». Giuseppe Zanardelli,
3 novembre 1878.

L'Italia di Berlusconi, crolla la produzione

Industria in recessione: 7 per cento in meno nell'ultimo anno, dimezzato il settore auto
General Motors svaluta la Fiat. Epifani alla Rai: non oscurate lo sciopero generale



La crisi della Fiat «sconquassa» i conti della Finanziaria, pesando come un macigno su ogni ipotesi di ripresa dell'economia. Crolla la produzione industriale in agosto (-7%) anche a causa della drammatica caduta del settore auto (-51%). In questo modo il caso Fiat diventa anche il caso Italia. Sul gruppo di Torino l'affondo di General Motors. La casa di Detroit non solo riduce il valore della sua partecipazione da 2,4 miliardi di dollari a 200 milioni,

ma avverte i soci di Torino che in caso di un cambiamento nel controllo della stessa Fiat l'opzione di acquisto sarebbe automaticamente eliminata. Intanto sullo sciopero di venerdì il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, scrive al presidente della Rai, Antonio Baldassarre per chiedere di non oscurare la manifestazione. Una decisione «sbagliata e non motivabile».

ALLE PAGINE 6, 7 e 15

Torino

Contributi elettorali: due imprenditori
tirano in ballo Chiamparino
Il sindaco smentisce
e chiede ai giudici: fate subito chiarezza

BURZIO A PAGINA 5

Giustizia, mandano avanti Cirami per attaccare la Corte Costituzionale

**MAGGIORANZA
MINORANZA
LONTANANZA**

Gianni Vattimo

Ma i compagni della maggioranza del 65 per cento che ha approvato l'altro giorno la relazione Fassino ci possono spiegare perché ogni volta che alcuni di noi vanno nelle sezioni periferiche del partito, nelle associazioni culturali collegate, nelle Feste dell'Unità, non incontrano mai nessuno che sostenga appassionatamente le posizioni sagge e moderate che si sono riaffermate nella Direzione del 14 ottobre?

SEGUE A PAGINA 30

Luana Benini

ROMA La Cirami sarà votata dal Senato giovedì 24. Così ha deciso la maggioranza di centrodestra. «Tempi inaccettabili» secondo i Ds che però apprezzano il fatto che il presidente Pera non abbia ceduto alle pressioni del Polo per votarla già il 22, il giorno del pronunciamento della Corte Costituzionale. La legge dovrà tornare alla Camera per correggere l'errore tecnico contenuto nel testo. Anche il Quirinale sarebbe favorevole a una correzione immediata. Intanto il Polo preme perché la Consulta sospenda il giudizio. In caso contrario, avrebbe sostenuto il senatore Cirami, Udc, nella riunione della commissione Giustizia, «obbedirebbe a logiche politiche».

VASILE A PAGINA 3

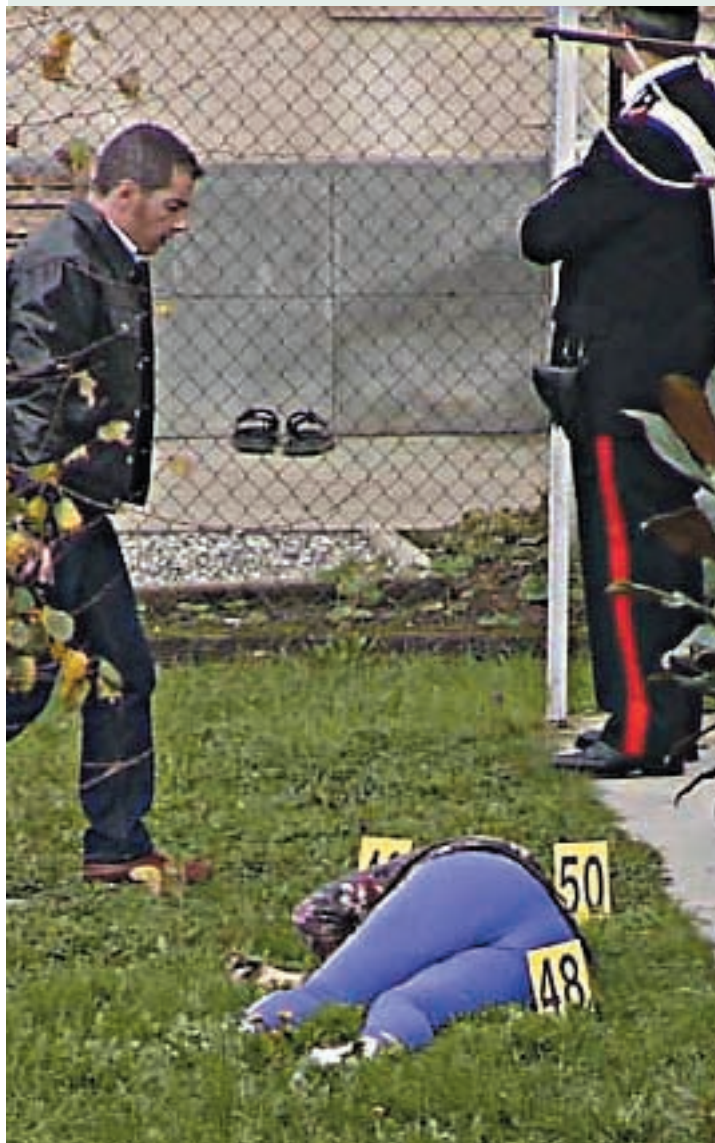
fronte del video Maria Novella Oppo

L'insalubre Ferrara

Giuliano Ferrara è tornato a incomberare su "Porta a porta", ingigantito dai potenti mezzi, proiettato come un maestro Super Io sul teatrino in nero di Bruno Vespa. Stavolta la cornice che lo imponeva come Giove tonante sui comuni mortali presenti in studio era corollario estetico necessario al suo intervento, che invocava appunto fuoco e fulmini, non tanto sui terribili «ragazzi di Leno», quanto su pedagogisti e religiosi, incolpati di aver coccolato e deresponsabilizzato una generazione, fortemente bisognosa, oggi, del sussidio spirituale di «qualche calcio nel sedere». Metaforico, s'intende. Ma si capiva che dietro la furia repressiva di Ferrara c'era più della abituale attitudine ad offendere. Dietro la cortina metaforica c'era un altro obiettivo: il «68» chiamato in giudizio, di solito, per la sanguinosa partigianeria, ora (non senza inventiva) anche per la sanguinosa apatia politica e morale degli adolescenti che uccidono. Ferrara ha detto però che, di fronte all'orrore di questi assassini bambini, noi adulti non abbiamo esami di coscienza da farci, perché «la società è in ottima salute». E, in effetti, più sani di così, si muore.

Stragi di famiglia

Otto vittime a Torino Altre due nella Capitale



Oreste Pivetta

TORINO Calma piatta e nebbiosa, quaranta colpi di prima mattina, quaranta spari per otto morti, sette persone uccise e un suicida. Una strage di famiglia a Chieri, sulle rive delle colline torinesi,

una strage per una separazione che ha devastato la mente di un uomo, un quarantenne che ha ucciso l'ex moglie, stessa età, la cognata, il cognato, la suocera, due vicini usciti di casa per quella tempesta, una operaia.

SEGUE A PAGINA 11

Razzismo

ROMA È DI TUTTI ANCHE DI KAY

Walter Veltroni

Ho visto Kay, immobile sul suo lettino nel reparto Rianimazione del San Giacomo. Avrei voluto parlargli, ma Kay non sente e non parla, lotta in silenzio per rimanere in vita. Ci vorrà qualche giorno per capire come uscirà, se uscirà, dall'incubo cominciato in una banale sera di primo autunno in un quartiere popolare di Roma: le grida, l'inseguimento, le mazze da baseball e le catene, e poi il buio. Quel ragazzo, hanno raccontato i testimoni, è stato colpito con una violenza selvaggia ma con metodo: alla testa, per uccidere. Quel che non ho potuto dire a lui (ma spero con tutta l'anima che un giorno potrò farlo) l'ho detto alle sorelle: non è stata Roma che vi ha fatto questo; Roma non è una città razzista. I criminali che hanno inseguito e massacrato un ragazzo della loro età solo perché hanno creduto di vedere in lui chissà quale assurda diversità sono quello che sono e basta. Sono la negazione dello spirito di questa città, non rappresentano nulla, neppure la degenerazione estrema d'un senso di appartenenza che affondi la sua ragion d'essere nel tifo per una squadra di calcio.

SEGUE A PAGINA 30

UN MAROCCHINO IN AGONIA NON FA NOTIZIA

Piero Sansonetti

Cinque anni fa un gruppetto di ragazzi torinesi gettò un giovane africano nel Po, e subito dopo lo prese a sassate, tentando di ucciderlo. La notizia uscì su tutti i giornali con grandi titoli in prima pagina. Scrissero i sociologi e gli opinionisti, cercarono di capire cosa potesse spingere dei giovanotti a gesti così feroci e insensati di razzismo, di xenofobia. In Italia si sollevò un'ondata di indignazione. Non è che quell'onda travolse il razzismo, o la xenofobia, o la religione delle «piccole patrie» che da qualche decennio sta dilagando in Europa.

SEGUE A PAGINA 9

Libri di testo

LA ROCKSTAR BOBO MARONI

Silvia Garambois

Lezione di inglese. Perché è famoso Elton John? (What is Elton John famous for?); qual è il titolo del primo album di Britney Spears? (What is the name of Britney Spears' first album?); e poi, a sorpresa: «What instrument does Roberto Maroni play?». E qui non importa sapere l'inglese per capire che c'è qualcosa che non va. Roberto Maroni, chi?



porta anche il marchio della prestigiosa Le Monnier di Firenze.

inglese). Siamo a pagina 31 del libro «Summer English 2», edizione 2002, per le scuole medie inferiori (libro per le vacanze, che i ragazzi usano poi anche alla ripresa scolastica). Lo hanno scritto Julie Hart e Anna Marconcini, l'editore si chiama Burlington Books (sede a Cipro), ma il volume

SEGUE A PAGINA 10

**Impegna i DS.
Compra
una Azione
di sinistra.**

Il costo di una
Azione di sinistra
è di euro 50,00
Per informazioni:
06 6711217
06 6711218

Simone Collini

ROMA Piero Fassino ospite e Ignazio La Russa in collegamento. A *Porta a Porta* si parla dell'ipotesi di una guerra all'Iraq. E immancabili si creano delle tensioni. All'interno dei Ds per le parole del segretario (in caso di voto «rispetterei chi avesse posizioni diverse chiedendo tuttavia al momento del voto che valesse un principio di disciplina»), e forse anche all'interno del centrodestra, visto che La Russa è costretto a fare retromarcia su quanto detto durante la trasmissione.

«Non escludo che l'Italia possa intervenire in Iraq anche senza un mandato dell'Onu», dice il capogruppo di An alla Camera. Il nostro paese deve essere la cinghia di trasmissione, la cerchia tra l'Europa e gli Stati Uniti, aggiunge. Parole duramente criticate dal centrosinistra, perché evidenziano una posizione «doppiamente sbagliata» (Margherita) e «un ruolo di totale asservimento agli interessi Nordamericani» (Rifondazione comunista). Ma parole che devono creare qualche imbarazzo, se non all'interno del centrodestra, quantomeno in chi le ha pronunciate. Passata un'ora, con la polemica sul nascente, La Russa infatti rettificava: «Sull'intervento in Iraq deciderà il governo: io mi sono limitato a dire che come capogruppo di un partito della maggioranza non ho titolo né per escludere né per confermare un intervento senza mandato dell'Onu». Non si sa se a far innescare la retromarcia all'esponente di An siano bastati i commenti provenienti dall'opposizione. Ma tant'è, rientrata la polemica con i centristi, nessuno ha voglia di far scoppiare nuove grane o alimentare vecchie tensioni all'interno della maggioranza.

Tensioni che invece non abbandonano i Ds. Passate 24 ore dalla riunione della Direzione, conclusa con il voto contrario della minoranza di sinistra alla relazione del segretario, l'ipotesi della guerra all'Iraq e il riferimento a disciplina e regole interne al partito riaccendono la discussione tra le anime della Quercia. Era proprio su questi due temi che si erano registrati i maggiori attriti tra maggioranza e minoranza di sinistra alla riunione di lunedì. Nel corso della trasmissione di ieri viene chiesto a Fassino come si muoverà il partito di fronte ad un eventuale voto in Parlamento che autorizzi un eventuale intervento dell'Italia in Iraq dopo un eventuale pronunciamento positivo dell'Onu. Insomma, è di una serie di eventualità che si parla. E Fassino risponde: «L'Onu, autorità internazionale non di parte, è la sede legittimata a prendere decisioni così drammatiche. Poi bisognerà valutare in concreto la situazione». La risposta sembra a Bruno Vespa «più prudente» rispetto a quella data da Massimo D'Alema la settimana scorsa. Fassino risponde: «No, è la stessa. Sosterremo le Nazioni Unite. In queste questioni delicate sono gli interessi del paese e non le logiche interne

Buffo: Fassino ha già deciso per conto suo come disciplinare la democrazia interna

“ Da Vespa, La Russa ventila la possibilità di un intervento dell'Italia in Iraq anche senza mandato delle Nazioni Unite. Poi rettifica: deciderà il governo



Il leader diessino: in questioni delicate a contare sono gli interessi del Paese e non le logiche del partito. Che deve avere un univoco comportamento

Guerra e regole interne, i ds restano divisi

Fassino: saremo con l'Onu, al voto deve prevalere la disciplina. La minoranza: dov'è finito il pluralismo politico?



Tg1

Per fortuna del Tg1 c'è la cronaca nera, merissima. E, sempre per sua fortuna, c'è anche il terrorismo e il referendum su misura per Saddam. Altrimenti, il resto del Tg sarebbe da cancellare e dimenticare. Nella maggioranza berlusconiana si tirano le torte in faccia, ma per Pionati si vive una "tregua operosa", la vicenda si chiude, Berlusconi garantisce per tutti. Bossi la butta a ridere. Insomma, una festa. Allo stesso modo il servizio di Mariella Zezza sulla crisi Fiat è un crescendo di meraviglie. Tremonti che convince le banche, la Fiat che ha un piano bellissimo, il governo che tira fuori i soldi e Fazio che benedice tutto e tutti. Non abbiamo visto operai giubilanti attorno a Palazzo Chigi, chissà come mai. Sorvolata la Cirami, silenzio sulla censura a Santoro, mutismo assoluto sullo sciopero generale della Cgil di dopodomani. Andiamo bene.

Tg2

Grondava sangue anche il Tg2, ma che volete?, in due giorni è stato uno sterminio fra mura domestiche, a Chieri, Albinea e, in misura più modesta, a Roma. C'era pure la setta satanica a Pescara, per non parlare del seguito dell'assassinio di Desirée e l'appello per Marta Russo. Abbiamo meravigliato persino uno specialista del thriller, Scott Turow che, ospite del Tg2, ha commentato lapidario: "Mai sentito niente di simile. Un incubo". Fra killer e razzisti stiamo diventando una potenza mondiale. Le risse nella maggioranza si chiudono anche per il Tg2, ma con una "tregua armata". La Cirami che torna al Senato viene liquidata: "Pare tornata una certa serenità". Previti è salvo, come dubitarne?

Tg3

La strage di Chieri ha aperto anche il Tg3. Certo, otto morti fanno impressione, ma fa più impressione il servizio di approfondimento: circa un italiano su mille possiede un arma regolarmente denunciata, vale a dire che ci sono 53.000 bocche da fuoco a portata di mano. Quante saranno quelle clandestine? Il doppio, il triplo? Insomma, siamo armati più o meno come gli americani. Visto che Bossi non chiede scusa ai centristi nemmeno morto e questi si tengono la qualifica di eredi di ladri, il Tg3 avanza dubbi sulla tenuta della "tregua" nella maggioranza. Vedremo alla prossima sparata di Bossi se gli ex-democristiani porgeranno l'altra guancia. Per la Fiat, il Tg3 ha mandato in onda un governatore Fazio che sembrava un delegato della Fim-Cgil: "Il management Fiat ha grosse responsabilità, il piano industriale o ha senso oppure stiamo perdendo tempo". Il Tg3 ha chiuso con una bella notizia per la libertà di informazione: la Rai ha sanzionato Santoro per Sciuscià.

Salvi: sul Quirinale, Napolitano ha un vuoto di memoria

«Giorgio Napolitano ha un evidente vuoto di memoria». Cesare Salvi, vicepresidente del Senato, in un'intervista a *Radio Radicale*, risponde così all'ex presidente della Camera sulle contestazioni al capo dello stato. Napolitano aveva affermato che in 55 anni di storia repubblicana non aveva mai assistito ad una manifestazione di contestazione, o pressione, verso il presidente della Repubblica. E perciò sosteneva l'anti-istituzionalità delle manifestazioni grottondine. Salvi ricorda a Napolitano che «per due volte, all'ora Pci contestò duramente un Capo dello Stato. La prima volta - dice l'esponente

diessino - fu quando il Pci ottenne le dimissioni del presidente Giovanni Leone. La seconda volta fu quando chiese l'impeachment di Francesco Cossiga, richiesta accompagnata da una imponente manifestazione a piazza del Popolo. Ovviamente - conclude Salvi - la questione che riguarda il presidente Ciampi è completamente diversa rispetto ai casi che ho ricordato. D'altra parte che scandalo vi può essere se un gruppo di cittadini chiede al capo dello Stato di esercitare un potere espressamente previsto in Costituzione, come quello di rinviare alle Camere un provvedimento legislativo?».

Quercia, si ricorre alla matematica sulla nuova maggioranza

All'indomani della direzione dei Ds, che ha visto la maggioranza guidata da Piero Fassino ottenere 178 voti a favore e 59 contro, il segretario parla di un partito più forte, dove i suoi consensi raggiungono il 75%, mentre la minoranza è intorno al 25%. Questi numeri vengono fortemente contestati dalla minoranza diessina, secondo cui nessun membro della minoranza Ds ha cambiato posizione da Pesaro in poi, (la mozione Berlinguer ebbe il 34% dei consensi al congresso). Nonostante la maggioranza Ds avesse ragione, perché 59 voti sono il 25% del totale, D'Alema propone ai giornalisti di risolvere una "facile" formula, a dimostrazione delle ragioni della

maggioranza: "178 : 59 = 100 : x". Peccato che sia sbagliata. E che dica il contrario della verità, che poi è ciò che sostiene la sua parte. Il risultato 33,14 che dà quest'operazione, è solo la proporzione rispetto a 178 e non al totale dei votanti. Corretto dai giornalisti D'Alema si giustifica: «forse l'ho formulata male ma il risultato non cambia, il correntone ha il 24,9%. I numeri sono controllati: 5.900 : 237 = 24,9 (soluzione della proporzione esatta, ndr). Poi - dice D'Alema - voi volete sempre tradurla in politica. La mia non era un'equazione politica». Infatti non era un'equazione politica, ma una proporzione matematica sbagliata.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

I diritti di chi convive

Luigi Manconi

A parte una puntata del "Maurizio Costanzo Show", non sembra che quella sentenza abbia suscitato grande interesse. E dire che materia di riflessione per chi ha a cuore - o dice di avere a cuore - i diritti civili, quella sentenza, ne offre a bizzeffe. Si consideri la situazione di chi divide un'intera esistenza (o anche cinque, dieci anni), affronta gli impegni e le responsabilità che ciò implica, ma non può contare sui benefici che comporta. Penso alla vicenda di Giovanna Morelli e del suo compagno, Gianni, conviventi per otto anni. Gianni, un brigadiere della guardia di Finanza, è in attesa di divorzio e ciò impedi-

ce qualunque regolamentazione dell'unione. A seguito di un tumore maligno, nel maggio del 1999, l'uomo muore: e solo pochi giorni prima della sua scomparsa, arriva - infine - la notizia del divorzio. Purtroppo, la coppia non era a conoscenza del fatto che fosse sufficiente la sentenza del tribunale, prima ancora della sua notifica, per poter contrarre il matrimonio: e così, solo quando Gianni è ormai in agonia, il matrimonio diventa possibile, ma i medici non certificano la capacità di intendere e di volere dell'uomo. Giovanna Morelli, pertanto, resta vedova di Gianni, senza mai averlo potuto sposare. Vedova,

ma non per lo Stato: e, quindi, non titolata a ottenere la reversibilità delle garanzie economiche delle quali beneficiava quello che solo una legge eccessivamente rigida ha impedito diventasse suo marito. La recente sentenza della Cassazione ha il merito di ristabilire una verità, appunto, «di fatto», come sono «di fatto» quelle coppie (circa un milione, nell'Italia di oggi) che convivono stabilmente, in assenza di un vincolo formale; e pone la questione della convivenza in una dimensione tutta diversa da quella cui la vogliono costringere gli oppositori. Non un espediente giuridico per legitti-

mare e «istituzionalizzare il libertinaggio» (interessa davvero a qualcuno?), bensì una «forma coniugale» adottata - per necessità o per scelta - in alternativa al matrimonio.

Se cominciamo a pensare che le modalità della convivenza e i modelli di famiglia possono essere molti e differenziati, ma che tutti aspirano - appunto - a essere famiglia (ovvero progetto, solidarietà, condivisione), la prospettiva può cambiare. E il riconoscimento giuridico di questa pluralità di relazioni - anche tra individui dello stesso sesso - si rivelerà un interesse sociale e un bene collettivo.

Ah, a proposito, lunedì prossimo nella sede dell'ambasciata francese, a Roma, si celebrerà il matrimonio tra Alessio De Giorni e Christian Panicucci: potranno farlo in base alla legge francese del 1999, che prevede il pacte civil de solidarité (accordo di convivenza). Stiamo parlando della Francia, beninteso. Scrivere a: abuondiritto@iwork.it

del partito a contare. Se l'Onu prenderà delle decisioni nell'interesse del paese staremo con l'Onu. Insomma, si insiste, con un mandato delle Nazioni Unite i Ds voteranno sì alla guerra? «Lo valuteremo», risponde Fassino. Poi, sottolineando l'importanza che il partito abbia «una sola parola» e «un comportamento univoco», aggiunge: «Rispetterei chi avesse opinioni diverse chiedendo, però, al momento del voto che valesse un principio di disciplina che vale in qualsiasi organizzazione e in qualsiasi parte del mondo».

Parole che suscitano l'immediata reazione degli esponenti della minoranza di sinistra diessina, che già il giorno prima avevano espresso preoccupazione per quello che giudicavano un rinnovato centralismo democratico, criticato il principio della doppia decisione a maggioranza (nel partito e nella coalizione) e la

mancanza nella relazione del segretario di un no netto alla guerra preventiva, anche se avallata dalle Nazioni Unite.

«Nel voto sull'Iraq più che la disciplina deve valere il rispetto del diritto internazionale», dice Giovanna Melandri, che vede in quanto detto da D'Alema e da Fassino (in Direzione, prima, e durante la trasmissione, poi) l'avvio di un marcia indietro della posizione dei Ds». Il no alla guerra preventiva, sottolinea, «è un no politico contro ogni tentativo di stravolgere il quadro di regole del diritto internazionale». Una risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza, aggiunge, «non muterebbe la nostra contrarietà, e sarebbe contrario alla lettera ed allo spirito della Carta delle Nazioni Unite». Le dichiarazioni di Fassino vengono giudicate

«gravi» da Giorgio Mele, secondo il quale «in questo modo si lede qualsiasi idea di pluralismo politico» e «gravi e sorprendenti» da Gloria Buffo, «perché - dice l'esponente del correntone - dopo aver affermato in Direzione che la discussione sulle regole democratiche del partito e del gruppo parlamentare è da fare insieme, Fassino ha già deciso per conto suo come disciplinare la democrazia interna».

Melandri: il quadro internazionale ha le sue regole. Non si possono stravolgere

la nota

SE RISPUNTANO RIBALTONI E AVVENTURE ELETTORALI

Pasquale Cascella

Che tregua è? Per quanti sforzi di fantasia siano stati compiuti nel centrodestra, nessuno è in grado di offrire una definizione rassicurante della sospensione delle ostilità tra il Cdu e la Lega. Nella versione più pessimista dei «casinisti», come ormai sono chiamati gli uomini a cui il presidente della Camera ha ceduto la guida del Cdu, sarebbe solo una «tregua armata», mentre i più ottimisti concedono che possa essere una «tregua operosa». Ma il leader del Carroccio non ha alcuna voglia di tradurre in scuse dirette agli ex dc quell'adesione al giudizio «storico» sullo scudocrociato che giocoforza ha dovuto concedere a Silvio Berlusconi. Anzi, ha tenuto ad avvertire che, alla sola idea, gli «vien da ridere». La replica di Rocco Buttiglione - «Non vorrei che un giorno gli scoppiasse da piangere. Sarebbero guai per tutti» - deve aver fatto rizzare non poche orecchie. Eccezione fatta di quelle di Sandro Bondi, il portavoce di Forza Italia avvezzo a carosello: «Ad ogni prova l'alleanza si rivela più forte».

È tanto forte da diventare oggetto, a dar retta proprio a Bossi, di manovre di «destabilizzazione». Questa volta attribuite «a certe grandi famiglie e a certi imprenditori che aspirano a diventare grandi famiglie», di cui si tace l'affinità e l'intreccio di interessi con il premier imprenditore. Messaggi in codice, in tutta evidenza. Speculari a quelli del 1994 sul condizionamento dei cosiddetti poteri forti. Il riferimento alle «grandi famiglie» chiama in causa Gianni Agnelli che, in effetti, allora convocava il premier a casa propria. Ma oggi quel potere risulta alquanto indebolito, se i vertici Fiat debbono mettersi in fila davanti ai cancelli della villa berlusconiana di Arcore. Tant'è: a parti invertite, è pur sempre un pezzo sostanzioso del potere economico, finanziario e - guarda caso - mediatico, a entrare nel gioco politico della legge finanziaria.

Quel che non è chiaro, è se la Lega cerchi di essere della partita, per riguadagnare spazi di manovra in quelle aree produttive del Nord, o tema una sorta di alleanza tecnocratica che la marginalizzi politicamente - e quel che è peggio per una forza localista - territorialmente. Al contrario, non mostrano tentennamenti i centristi. La definizione di «tregua operosa» è usata da Bruno

Tabacci proprio in funzione dell'«aggiornamento programmatico» che si rende necessario a cospetto della crisi economica e della crisi della Fiat. Ma questo aggiornamento non è neutrale, visto che il premier gioca in proprio. Ne consegue, paradossalmente, che Lega e Udc avrebbero molto da dirsi direttamente, anziché a eludersi a vicenda. A meno che...

È stato proprio Berlusconi ad evocare una volta con lo sfogo sull'instabilità a dispetto della maggioranza straripante e un'altra con il diktat sulla legge Cirami, il fantasma delle elezioni anticipate. Ma, al di là di tutte le forzature, il nostro sistema resta vincolato alle regole parlamentari, per cui nessun capo dello Stato potrà mai sciogliere le Camere solo perché lo pretende il premier. A meno che non intervenga una rottura nella coalizione che ha acquisito la maggioranza elettorale. Dalla parte della Lega o dell'Udc? Poco importa se l'interdizione reciproca è alimentata ad arte, per provocare una via d'uscita plebiscitaria alla crisi sempre più plateale del centro destra. Ma importa e come che il resto della maggioranza sia disposta a rischiare l'avventura elettorale. E non si ribelli, come è accaduto con il ribaltone del '95.

È l'altro spettro che agita la scena politica. Corre voce che il governatore Fazio sia pronto per l'incombenza. Se pure fosse vera, e se davvero la questione stesse per imporsi all'ordine del giorno, affari della maggioranza, verrebbe da dire. Giocoforza, però, l'eventualità qualche discussione la provoca anche nel centro sinistra. Con Pietro Folena e Giovanna Melandri che, l'altro giorno alla direzione ds, hanno sollecitato che si sia «uniti almeno nel respingere ogni ipotesi di governi tecnici o governissimi». E ieri con Alfonso Pecoraro Scario: «Non vorrei - ha detto il portavoce dei Verdi - che le accelerazioni verso il partito unico fossero funzionali al miraggio di qualche ribaltone». A sentire Piero Fassino e Massimo D'Alema sarebbe un incubo, visto lo stato in cui si ritrova l'opposizione. Che, a maggior ragione, deve prepararsi ad affrontare la crisi del centro destra e del berlusconismo recuperando lo spazio abbandonato dalla maggioranza sia su terreno delle riforme sia su quello programmatico. Come si conviene in ogni prova di alternanza.

Milano, 60 magistrati contro Vitiello «Il suo pensiero non ci rappresenta»

MILANO «Disagio» e «concerto». È quanto hanno manifestato i sostituti procuratori del tribunale di Milano, dopo un'intervista rilasciata da Ferdinando Vitiello, attualmente vice procuratore che alla fine di Novembre prenderà il posto di Gerardo D'Ambrosio, che andrà in pensione per limiti d'età, come reggente in attesa che il Csm nomini un nuovo procuratore. Vitiello aveva accusato

i sostituti di essere «troppo loquaci». «I giudici - ha dichiarato - devono applicare le norme non discuterle». Critiche anche alle prese di posizione contro la legge Cirami: «Il Parlamento ha agito in uno stato che il nostro codice qualifica come necessità putativa», e nessuna preoccupazione invece per eventuali trasferimenti di processi: «Se a decidere è un organo giurisdizionale, la Cassazione, io mi sento tranquillo». Ieri i magistrati si sono riuniti in assemblea per esprimere dunque il «disagio dell'ufficio» in una lettera sottoscritta da 60 sostituti. «Siamo sconcertati e a disagio - ha ribadito per tutti il procuratore aggiunto Angelo Curto - perché quelle dichiarazioni non rappresentano il pensiero della stragrande maggioranza dei sostituti milanesi».



Caso Olaf, Dalla Chiesa a Castelli «Vuole autocensure dalla stampa»

ROMA «Il tic totalitario questa volta ha fatto prepotentemente irruzione nelle dichiarazioni del ministro Castelli», a proposito della vicenda dell'Olaf e della non riconferma di Edmondo Bruti Liberati nel comitato di vigilanza. Lo rileva il capogruppo della Margherita in commissione Giustizia, sen. Nando Dalla Chiesa. «Motivare provvedimenti arbitrari e tutti politici nei confronti di un magistrato e pubbli-

co funzionario - sottolinea Dalla Chiesa - accusandolo di essere «sponsorizzato» da giornali dell'opposizione significa pretendere una totale autocensura della stampa di fronte agli abusi del potere, visto che ogni voce critica verrebbe usata truffaldinamente e cinicamente per motivare epurazioni e liste di proscrizione. Mai nel paese si era diffuso questo costume che ha in sé una evidente valenza ricattatoria nei confronti della pubblica opinione». Il ministro della Giustizia, Ieri a Lussemburgo, a proposito della possibile mancata conferma, da parte sua, del presidente dell'Anm nel comitato di vigilanza dell'Olaf, aveva affermato di trovare «molto imbarazzante per Bruti Liberati essere pesantemente sponsorizzato da "Repubblica" e dall'Unità». Ed a questo punto lo trovo imbarazzante anche per il Governo».

Cirami per la sua legge vuole fermare la Consulta

«Sospenda il giudizio in attesa del Parlamento, in caso contrario obbedirebbe a logiche politiche...»

Luana Benini

ROMA Entro la serata del 25 o al massimo il 26 mattina, la Cirami sarà licenziata in seconda lettura dal Senato. Così ieri ha deciso a maggioranza la riunione del capigruppo. L'opposizione ha votato contro la decisione.

Ma l'apparente disponibilità a non porre tempi tiranni si scontra con i pronunciamenti dei membri della Destra a difesa della loro legge. Ieri si è aperto un altro fronte molto delicato che riguarda la Consulta che dovrebbe riunirsi il 22 per decidere sul legittimo sospetto. In linea di principio la Corte potrebbe scegliere fra due strade, aspettare che il Parlamento si pronunci sulla Cirami o procedere comunque. In ogni caso, anche qualora si riunisse il 22 e decidesse nel merito, la sentenza verrebbe poi emessa dopo 20 giorni.

Nel frattempo è già cominciato il battage del centro destra perché la Corte si fermi. Ieri il padre della legge in persona, Melchiorre Cirami, Cdu, avrebbe sostenuto in ufficio di presidenza, secondo quanto riferiscono alcuni partecipanti, che la Corte dovrebbe interrompere il pronunciamento inchinandosi alla decisione del Parlamento, perché in caso contrario «obbedirebbe a logiche politiche». Cosa che ha provocato reazioni indignate da parte dell'opposizione (che ha sempre sostenuto il contrario: fermiamo la Cirami in attesa delle decisioni della Corte). «Il Parlamento è sovrano - spiegava ieri Nando Dalla Chiesa - ma in un sistema democratico ci sono i



Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ieri in visita in Belgio
Glandotti/AP

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

BRUXELLES Onori militari, fanfare, inni. La scenografia delle visite di Stato accoglie in Belgio un Ciampi probabilmente angustiato dalla piega abbastanza rovinosa delle cose italiane. Al castello di Laeken nella cena di gala offerta dal re Alberto II, si respira una cert'aria di casa: la regina è Paola Ruffo di Calabria, che qualche tempo fa era un personaggio dei nostri rotocalchi.

Il presidente dedica il suo discorso all'Europa, ma è giunto in Belgio all'indomani di un episodio che dice quanto il governo intanto snobbi l'Unione: l'imbarazzante scivolone autoritario che ha portato il ministro della Giustizia Castelli a «rinunciare» alla presidenza del comi-

tato dell'Antifrodè dell'Ue, pur di non confermare un magistrato ritenuto scomodo come Edmondo Bruti Liberati.

Giustizia, nervo dolente della Repubblica: sempre in materia di legalità, fino a ora di cena i fax dell'ufficio stampa hanno portato al presidente le ultime notizie sul pasticciato percorso parlamentare della «Cirami» che la corsa del centrodestra per salvare Cesare Previti intenderebbe portare sul suo tavolo al più tardi il 26 ottobre. Rimane, dunque, una decina di giorni di tempo per decidere una linea di con-

dotta: firmare, o non firmare un testo che fonti del Polo interessatamente attribuiscono ai suggerimenti dello stesso Quirinale? I diversi rifacimenti del testo, gli emendamenti e i sub-emendamenti redatti da più mani, hanno dato adito, oltre tutto, a numerose oscurità interpretative e ad alcuni sospetti di «errori». Se le eccezioni di incostituzionalità saranno alla fine ritenute dal Quirinale non così pesanti da aprire un conflitto, non è detto che il presidente si limiti, però, a ingollare il rospe.

Per una terza soluzione, media-

contrappesi e la Corte vigila proprio sulla costituzionalità delle leggi del Parlamento. Un sistema che vede nemici ovunque, Corte Costituzionale, Magistratura, Csm, non tiene più».

Ieri la giornata è cominciata con un braccio di ferro tra maggioranza e opposizione in commissione Giustizia. Nell'ufficio di presidenza della Commissione Giustizia a palazzo Madama la Cdl ha messo fin dal mattino le carte in tavola: licenziare la Cirami in commissione entro giovedì (13 ore di dibattito con sedute pomeridiane e notturne) modificando l'ordine del giorno preesistente. Do-

po lunga discussione la proposta del presidente della Commissione Antonino Caruso, An, è passata con 6 voti favorevoli e 3 contrari. Bocciata anche la richiesta del centrosinistra all'unisono di far lavorare sulla Cirami le due commissioni congiunte Giustizia e Affari Costituzionali. Anche qualora l'esame in commissione venerdì non fosse concluso, così come avvenne lo scorso luglio, la Cirami andrà comunque in aula la prossima settimana.

Il calendario per l'aula stabilito nella conferenza dei capigruppo è il seguente: mercoledì 23 al mattino (mercoledì pomeriggio

sospensione richiesta dall'Ulivo che tiene la sua assemblea), giovedì 24 l'intera giornata fino al voto finale. Il calendario è stato confermato dal voto dell'aula che ha respinto le richieste di slittamento avanzate da Bordon, Massimo Bruti, ds, Stefano Boco, Verdi, Tommaso Sodano, Prc. In ogni caso si tratta di un nuovo tour de force. E il presidente Pera ha fatto sapere con un comunicato, di aver rinunciato al viaggio in Giappone dal 22 al 25 «in relazione agli impegni parlamentari sopraggiunti».

Nell'opposizione sono stati diverse le reazioni alla decisione sul calendario presa ieri. I Ds hanno apprezzato l'opera di mediazione di Pera che questa volta, secondo la diessa Grazia Pagano, «non ha preso in considerazione le pressioni del centro destra che avrebbe voluto portare in aula la legge il 21 e votarla il 22». Un «segnale di distensione», secondo Pagano, la decisione di Pera. Diversa la valutazione di Willer Bordon, Margherita, che dalla riunione dei capigruppo è uscito infuriato. Per lui, che aveva chiesto di portare la legge in aula all'inizio di novembre dopo la settimana «bianca» di sospensione dei lavori parlamentari, «hanno adottato lo stesso sistema che si è visto a luglio» salvo che «ora usano il pugno di ferro in quanto di velluto». «Bordon voleva la Cirami in aula a novembre? E perché, dico io, non a Natale?», risponde Angius. A Bordon non può sfuggire che l'ordine dei lavori si stabilisce la maggioranza. Il centro destra voleva votare la Cirami il 22, noi abbiamo spinto perché si votasse dopo e abbiamo ottenuto un resulta-

to». Fermo restando, naturalmente che «il provvedimento è sbagliato, devastante per la giustizia e che la nostra opposizione sarà dura», e che la Cdl «vuole portare a casa la Cirami in tempi irragionevoli e per noi assolutamente inaccettabili».

Resta da vedere se la legge dovrà tornare alla Camera, come chiede il centro sinistra, per modificare l'errore tecnico del testo (il riferimento errato all'art.303 del codice di procedura penale invece che al 304). Nel merito, secondo il capogruppo di Fi, Renato Schifani, dovrebbe decidere la commissione Giustizia. Ma Leonzio Borea, Udc, relatore in commissione del provvedimento, ha già anticipato che secondo lui non c'è nessun errore da correggere. Al contrario, Angius non ha dubbi: «Devono presentare già in commissione un emendamento correttivo della norma sbagliata. E la legge deve tornare alla Camera». In questi giorni il Quirinale ha manifestato in varie sedi che sarebbe proprio questa la strada giusta. E' preoccupato per l'errore tecnico della legge. Che va ad aggiungersi ai dubbi di incostituzionalità manifestati da diversi giuristi. Ha fatto capire di aver apprezzato la posizione di quanti si sono opposti all'ipotesi ventilata dal centro destra di approvare la legge con l'errore e intervenire a posteriori con una leggina correttiva. Ha fatto capire anche che tale scelta gli avrebbe procurato notevoli difficoltà aggiuntive. Anche per questo sembra inevitabile che la legge torni alla Camera.

La Porta

di Dino Manetta



Ciampi firmerebbe con lettera d'accompagnamento

Legittimo sospetto, si fa strada l'ipotesi già sperimentata sulla Patrimonio Spa

na, che risulterebbe più soft per il governo rispetto al rifiuto della firma, ma che in qualche modo tirerebbe fuori il Quirinale dal ruolo di spettatore impotente, c'è un precedente: il 15 maggio si trattava di firmare la legge di conversione del decreto legge imposto da Tremonti per finanziare le infrastrutture con la cosiddetta «valorizzazione» del patrimonio pubblico. Gli ambientalisti indignati si fecero ricevere al Quirinale: il decreto legge era congelato in modo che qualcuno contò la battuta di un Berlusconi pronto a vendersi il Colosseo.

Dal Colle, dopo alcune discrete pressioni per modificare le norme durante la discussione in Parlamento, arrivò, infine, sì, la notizia della «firma» di Ciampi, ma accompagnata da una lettera inusuale indi-

ricciata dal capo dello Stato al premier, in cui si imponevano al governo tutta una serie di garanzie. Una specie di vademecum dettagliato che, nei margini vaghi che la Costituzione affida al potere di impulso del capo dello Stato, risultava insieme una griglia interpretativa delle norme appena varate da l Parlamento e dall'altra una sollecitazione operativa. Tra l'altro, si sollecitava anche un nuovo intervento legislativo: la modifica di alcune norme che apparivano contraddittorie.

La legge Cirami riproduce in grande - e in forme ancora più aberranti - il «modello» della legge sulla «Patrimonio spa». Numerose sono le somiglianze tra le due vicende parlamentari, con l'aggiunta che - di là da ogni valutazione di merito - ad essere in vestiti dalla legge Cirami

sono alcuni importanti principi della Costituzione. E della Carta fondamentale Ciampi è il supremo garante. Ma la legge sta ancora al Senato, ed è ancora presto per dire se, cinque mesi dopo, il presidente si rifarà a quelle modalità d'intervento che furono sperimentate a proposito della legge per la valorizzazione del Patrimonio dello Stato.

E così si cambia discorso: l'esordio della visita del presidente in Belgio è tutto dedicato ai tempi europei. Nel brindisi a Laeken Ciampi ricorda la consonanza tra Italia e Belgio riguardo alla Ue: «Abbiamo lavorato con pragmatismo ed idealismo. Siamo ora consapevoli che l'Unione europea, alla vigilia di un memorabile allargamento, affronta una fase decisiva della propria storia».

L'Unione deve, cioè, «rendere

governabile il proprio processo decisionale». Ma «è essenziale rimanere uniti». Un cenno alla «strage di Bali» e alla «lotta al terrorismo». Deve essere «sradicato nelle sue fondamenta. Eguale impegno contro «le armi di distruzione di massa». In questa duplice lotta «l'Europa dovrà accrescere la sua presenza: è condizione una più stretta coesione». Insomma, un'Europa più unita e più presente.

Da oggi fino a giovedì, a Bruges, Marcinelle, Liegi, tornerà a sviluppare questi concetti. Ieri Leopoldo II, citando proprio un vecchio discorso di Ciampi, ha ricordato come i localismi, «il nazionalismo e l'estremismo» siano ricette sbagliate e pericolose: «Non forniscono nessuna soluzione, ma generano divisione e conflitti».

Il membro togato del Consiglio Superiore si fa portatore di una proposta che fa proprie le posizioni di molte parti: «C'è il rischio di un ritorno agli anni Cinquanta»

Salvi: «Nomina dei giudici in Cassazione, si pronunci il Csm»

Ninni Andriolo

ROMA Un nuovo «caso» dopo quello del parere sulla Cirami bloccato dai laici di targa centrodestrina del Csm? Nuove nubi sul percorso accidentato che separa Palazzo dei Marescialli e ministero della Giustizia? Una iniziativa dei consiglieri togati di Magistratura democratica e dei Movimenti per la giustizia potrebbe dare nuovo fuoco alle polveri. Chiedono che il Consiglio superiore si occupi del tema apparentemente tecnico e apparentemente secondario dell'accesso dei giudici alla Corte di cassazione. La richiesta, però, contiene in sé il germe della possibile polemica con la maggioranza di governo e con le sue emanazioni a Palazzo dei Marescialli. Un disegno di legge del centrodestra, infatti, propone di cambiare le regole che attribuiscono al Csm la scelta degli ermellini da inviare

alla Suprema corte, mettendo in atto la strategia che punta a ridimensionare i compiti dell'organo di autogoverno a vantaggio di una Cassazione che si vorrebbe porre al vertice di un ordine giudiziario gerarchizzato e controllato dall'esecutivo. Md e Verdi chiedono adesso che il Csm si esprima in proposito aprendo una pratica che - spiega Giovanni Salvi, di Magistratura democratica - «non va letta però in contrapposizione alla proposta del governo».

Dottor Salvi, al di là della sua cautela, il progetto Castelli provoca le critiche dell'Anm e la vostra iniziativa in Consiglio...

Il nostro è un atteggiamento di proposta che tiene conto delle preoccupazioni che vengono da più parti, anche dall'esecutivo. Mettiamo in guardia, però, dai pericoli di meccanismi già sperimentati in passato e che riguardano le carriere di giudici e pm. In passato si faceva carriera, appunto, per criteri me-

ritocratici. Ma dietro il criterio formale di premiare il merito e le qualità si celava, fino agli anni '70, la prassi di favorire i magistrati più conformisti, meno indipendenti, più attenti alle gerarchie, alle buoni amicizie utili, a scrivere provvedimenti che potessero favorire successive valutazioni dei superiori gerarchici. Un modello di magistrato diverso, cioè, da quello configurato dalla Costituzione.

Cosa c'entra tutto questo con la proposta di modificare i criteri d'accesso alla Suprema corte?

Quella proposta rischia di spostare fuori dal Csm, cioè dall'organo di autogoverno della magistratura, la valutazione sui giudici e sui pm che chiedono il trasferimento in Cassazione. Non solo. Contiene meccanismi che possono entrare in collisione con il principio che garantisce autonomia e indipendenza alla magistratura.

E quali sarebbero questi mecca-

nismi? Il governo propone che la metà degli accessi in Cassazione venga attribuita per concorso. Propone che la valutazione dei giudici e dei pm che partecipano al concorso venga riservata a una commissione costituita al di fuori del Csm per la cui nomina avrebbe un ruolo importante il primo presidente della Suprema corte. L'autonomia interna al-

Mettiamo in guardia, però, dai pericoli di meccanismi già sperimentati in passato su giudici e pm

ordine giudiziario non verrebbe salvaguardata, anche se non si prevede più come prima la rosa di candidature indicata dal ministro. Questo sarebbe il punto di arrivo delle modifiche prospettate alla prima stesura del disegno di legge a seguito delle osservazioni dell'Anm e di molti studiosi dell'ordinamento. I commissari dovrebbero compiere un'istruttoria attribuendo punteggi ed elaborando la graduatoria. Il Consiglio superiore dovrebbe, infine, deliberare la nomina.

Cosa c'è di diverso dai meccanismi attuali?

Oggi il Consiglio decide le nomine sulla base dell'anzianità, delle attitudini, del lavoro svolto negli anni. L'accesso in Cassazione non viene concepito come premio. Un giudice e un pm che lavorano in un ufficio giudiziario di Trapani o di Varese hanno la stessa dignità dei magistrati di Cassazione perché svolgono compiti tra loro non ge-

rarchizzati. Li separa solo il fatto che i primi si occupano del merito di un processo, i secondi della legittimità degli atti compiuti in esso. Se, invece, si concepisce la Suprema corte come il coronamento di una carriera si ingenerano frustrazioni, si determinano conformismi, si alimentano le cordate e i giochi di potere, si svilisce nella sostanza il concetto dell'imparzialità che deve guidare qualunque toga. Se poi si attribuiscono agli ermellini della Cassazione anche benefici economici superiori a quelli di cui godono i magistrati di una procura o i giudici di una corte d'appello il cerchio si chiude.

Ma lei ritiene convincente il meccanismo attuale che impone a un giovane magistrato di attendere decenni prima di poter chiedere il trasferimento in Cassazione?

Il merito di un processo non può essere considerato meno importante

del giudizio di legittimità. E l'esperienza che si fa in una procura o in un tribunale, una volta vinto il concorso per la magistratura, è fondamentale per un eventuale successivo impegno in Cassazione. Lo ripeto, bisogna evitare di tornare agli anni '50, a quella magistratura sulla quale pesavano le ombre della connivenza con il potere, della giustizia non uguale per tutti.

Lei pensa che il governo voglia addomesticare i giudici condizionando le loro carriere?

Io non credo sia utile fare il processo alle intenzioni. Dico solo che avanzeremo al Consiglio superiore della magistratura proposte che tengono conto delle preoccupazioni del ministro Guardasigilli circa la necessità che si stabiliscano criteri più selettivi per l'accesso in Cassazione. Penso che si debba agire attraverso le circolari, attraverso i regolamenti e l'autogoverno tenendo conto della funzione che spetta al Csm.

Federica Fantozzi

ROMA Armata, operosa o soddisfacciente che la si voglia definire, la tregua Udc-Lega rischia di infrangersi ben presto sugli scogli della Finanziaria. Non che l'Aventino dei centristi sia stato lungo: meno di dodici ore, rimesso in naftalina dopo gli elogi di Berlusconi al loro contributo «fondamentale» e il pronto allineamento dei vicepremier Bossi e Fini.

La conclusione della vicenda arriva ieri dalla riunione dei gruppi parlamentari dell'Udc, ma non è un punto a capo: «Prendiamo atto della consonanza ideale e del riconoscimento del (nostro) ruolo politico» fatta dal premier e «prendiamo atto dell'adesione alle sue dichiarazioni da parte degli alleati di governo. Vigileremo perché a esse corrispondano comportamenti coerenti... pronti a reagire con grande determinazione e con azioni e comportamenti adeguati ove a questa regola qualcuno venisse meno». Il ministro Giovanardi avvisa: «Per il futuro basta aggressioni, offriamo lealtà e correttezza ma attendiamo altrettanto».

In altre parole, leghisti avvisati mezzo salvati. Dopo i plateali insulti del leader del Carroccio agli eredi Dc e la sua poco spontanea retro-marcia, i due alleati-avversari si guardano in cagnesco e attendono ciascuno la mossa dell'altro. I centristi tornano a sedersi ai tavoli della maggioranza e del governo ma non senza cautela. Come dice Ronconi: «Nessun ribaltone ma dagli alleati serietà e senso di responsabilità». Banco di prova: la discussione sulla Finanziaria. È Sergio D'Antoni a illustrare le richieste del suo partito: «I nostri obiettivi sono il ritorno alla Legge 488 nella sua versione originaria e il bonus fiscale per il Sud. Ci batteremo perché siano riservate al Mezzogiorno le misure relative al credito d'imposta e al bonus fiscale».

Bruno Tabacci chiede di nuovo di aggiornare il programma della coalizione



Torna sul Nord, gallina delle uova d'oro raccolte da Roma e parla di complotti di politici collusi con l'affarismo

Ma Bossi continua a sparare: ladri anche Moro e Berlinguer

Carlo Brambilla

MILANO La marcia indietro di Umberto Bossi c'è stata, come avevano chiesto i centristi della Casa delle Libertà. Bossi ha detto «obbedisco» a Berlusconi. L'onore dell'Udc è salvo. La verità storica sulla Dc è ristabilita. Buriana passata? La Lega smetterà le azioni di guerriglia contro le truppe di Casini e Buttiglione? Certo che no. Di sicuro non si può parlare di pace fatta e forse nemmeno di armistizio. Al massimo di un cessate il fuoco. A tempo determinato e brevissimo. Anche perché basterebbe leggere le prime dichiarazioni di Bossi rilasciate dopo la tempesta e già si avverte quanto sia fragile quella mai avvenuta stretta di mano fra i contendenti. Non solo il ministro «non chiederà mai scusa perché sarebbe ridicolo» per quel «ladri» proditoriamente sparato in piazza, ma ora avanza pure l'ipotesi di un complotto politico in corso, condotto da oscure forze («debolezze») economiche che stanno per mangiarsi i beni dello Stato: «Il vero problema - ha detto - è rappresentato da certi collegamenti del mondo politico con certo affarismo».

Bossi all'apparenza gioca a carte coperte: non dice chi siano le forze dell'affarismo, né indica i settori della politica collegati. Furbescamente aggiunge che «non c'entrano i partiti di maggioranza». Ma l'eco di quel «ladri», riferito al neo Dc, vibra ancora troppo nell'aria per non cogliere un nesso logico. Ma c'è di più. Quelle carte polemiche del ministro Bossi non sono poi così coperte. Il suo giornale, «la Padania», nell'edizione di

ieri aiuta molto svelare tutti i misteri. Dopo il famigerato «ladri» ecco che cosa si legge in prima pagina: «Il polverone è stato sollevato da alcuni mass media, segnatamente, la Repubblica di De Benedetti, il Corriere della Sera, di Romiti e il Messaggero di Caltagirone». Eccoli i nomi dei giacobini! Non c'è altro. Niente articolo, niente spiegazioni. Si rinvia solo a un poster in quadriconia, da staccare e conservare, pubblicato in ultima pagina. È la riedizione del più vecchio manifesto leghista. Quello della gallina dalle uova d'oro (la Padania, una volta era genericamente il Nord) che finiscono in un imbuto e vengono raccolte da Roma ladrona. Un capolavoro di provocazione la dicitura esplicativa: «Nel 1971-73, Moro e Berlinguer hanno rubato il potere fiscale agli Enti locali per darlo tutto allo Stato». Tralasciando le considerazioni su Berlinguer, per carità di patria, balza troppo vistosamente all'occhio che quell'attacco a Moro, unito a Berlinguer, abbia per destinatario proprio l'avversario interno col quale si millanta di aver fatto pace.

Altro che storie, la guerra conti-

È convinto che sia in atto la ricostruzione della Balena bianca con il sostegno di alcuni potentati economici



“

L'Aventino dei centristi finisce dopo dodici ore «Sulla Finanziaria ci aspettiamo dagli alleati senso di responsabilità»



D'Antoni: ci batteremo perché siano riservate al Sud le misure relative al credito d'imposta e al bonus fiscale. Questi devono essere gli obiettivi di tutta la Cdl”

”

L'Udc riporta a palazzo Chigi i suoi ministri

Rientra lo scontro, ma gli ex dc avvertono: per il futuro basta aggressioni, vogliamo rispetto

Bananas
di MARCO TRAVAGLIO

Schifani, con rispetto parlando

È passata ingiustamente inosservata una fondamentale intervista di Sette a Renato Schifani. Le signore facilmente impressionabili e i minori ci scusino se evochiamo il fascino capogruppo dei senatori azzurri, già immortalato da Filippo Mancuso come il "principe del foro nel recupero crediti". Ma le sue risposte a Claudio Sabelli Fioretti sono senz'alcuna intenzione dell'interessato - memorabili. Cogliamo fior da fiore.

«Prima di Forza Italia votavo Dc. Votavo per Gioia. Lima mi pareva troppo chiacchierato». Poi passò al partito di Berlusconi. Dell'Utri e Previti. «Nel 1994 Micciché mi propose di occuparmi del reclutamento delle intelligenze. Cominciai a girare tutta la Sicilia». Poi, grazie al pusher Martello, si capì il genere di «intelligenza» che cercava Micciché.

«Micciché rimane. Faremo quadrato attorno a lui. E un plusvalore di carattere politico per il Meridione». E non è il solo. Sentite quest'altra:

«Adornato è persona di grande cultura. Ha avuto il coraggio di sviluppare un'elaborazione culturale che lo ha fatto transitare da una coalizione all'altra. È il simbolo vivente di come si possa non essere voltagabbana». L'importante è voltarla dalla parte giusta. «Ho più volte detto al Presidente che nel governo ci sono pochi

senatori. Non è colpa sua, ma è così». Gli adulatori? Dicono tutti di Fede, ma Fede non è un adulatore. Semmai adulatori, ma molto sofisticati, sono Santoro e Biagi. Santoro è uno che censura». Ecco, uno pensa che Santoro fosse stato censurato. Invece è lui che censura gli altri: pur di non farli parlare, si è fatto chiudere il programma. «Flores d'Arcais e Galli della Loggia esagerano nella demolizione della figura di Berlusconi e della nostra azione di governo». Galli della Loggia? E poi, senza più freni: «A volte sono anch'io indicato come un adulatore di Berlusconi. Ma non mi sento adulatore di nessuno. Mi sento difensore di una linea politica. Difendere Berlusconi vuol dire difendere la democrazia». «Taormina, con quella frase infelice sui giudici che bisognava arrestare, ci ha privati della sua importante presenza nel governo». «Teodoro Buontempo, er Pecora, è un tipo invasivo, nei dibattiti televisivi non ti fa mai parlare». «Io sono un moderato». «Il Nobel per Berlusconi? È un'iniziativa interessante». «I colleghi della Lega al Senato sono persone squisite». «Il Cinema Aurora a Palermo è di area centro-sinistra». «Da quando Berlusconi è primo ministro ci manca molto come comunicatore».

Applausi.



Rocco Buttiglione e Silvio Berlusconi

la sua (e quindi del Governo) politica economica. La Finanziaria annunciata ha raccolto solo salve di fischi. E se vacillasse Tremonti, entrerebbe fatalmente in pericolosissima risonanza tutto l'impianto che tiene insieme la maggioranza. Bossi ragiona così: fischi dai partiti d'opposizione (e passi), fischi dai sindacati (passi anche questo), fischi dalle piazze movimentiste (allarme rosso) e fischi anche dalla Confindustria (decisamente preoccupante), fischi e mugugni anche dai centristi interni (pericolo, pericolo).

Insomma l'attacco spietato al-

l'Udc significa, per ora, una sola cosa: «Giù le mani da Tremonti». Ma c'è anche il sapore di una guerra preventiva per coprire una eventuale ritirata strategica, qualora Berlusconi non fosse più in grado di tenere unita la coalizione. Il ritrorno ripetuto sempre più ossessivamente, «noi non abbiamo firmato accordi con la Dc» è sufficientemente rivelatore del disagio leghista. Il federalismo è lontano. La devolution è sul binario morto. I sogni padanisti sono stati tutti infranti all'alba. Anche le spartizioni. E a Bossi non basta sventolare la sciagurata legge sull'immigrazione.

«Nessun dorma»: raduno dei girotondi il 26 e 27 ottobre

ROMA. I girotondini si preparano alla loro convention nazionale fissata per il 26 e 27 ottobre a Castel S. Pietro Terme, in provincia di Bologna. Eloquenti non slegano scelta per il raduno «Nessun dorma». All'incontro dovrebbero essere presenti tutti gli esponenti più noti di girotondi e associazioni, da Nanni Moretti a Paolo Flores d'Arcais, da Pancho Pardi a Daria Colombo, da Nicola Tranfaglia a Marina Mincucci, da Silvia Bonucci a Marina Astrologo. Ancora in discussione invece è l'eventuale presenza di esponenti della politica, dei partiti. In via di definizione anche l'ordine del giorno, anche perché alla convocazione della riunione si è giunti dopo un dibattito piuttosto serrato, superando posizioni diverse sorte all'interno del movimento.

Inizialmente infatti Flores si era dichiarato non favorevole a una convention nazionale né all'elezione di portavoce e coordinatori. Una posizione criticata da Tranfaglia, anche polemicamente, con un articolo su l'Unità. Perplesità sono state espresse poi da Pardi nel forum del sito «Centomovimenti.it», sia sull'opportunità e le modalità del raduno, sia sull'elezione di forme di rappresentanza. Ma sembra essere prevalso lo spirito con cui il professore fiorentino conclude il suo messaggio via internet. «Niente spaccature, niente divisioni. Abbiamo grandi responsabilità nella conduzione di un movimento futuro e non possiamo farci identificare da un ritratto pubblico che ci illusterebbe come un'ultima variante dei vizi classici della sinistra».

Credo che questi debbano essere gli obiettivi di tutta la Cdl». E i dubbi di Bossi? «Se avesse posizioni diverse sarebbe l'ennesima contraddizione della Lega visto che la Cdl ha vinto al Sud». Quanto alla crisi Fiat «nessuna pregiudiziale all'intervento diretto dello Stato» purché questo favorisca l'occupazione negli stabilimenti meridionali come Termini Imerese. Bruno Tabacci ribadisce la sua richiesta di aggiornare il programma della coalizione: «Le questioni aperte sulla Finanziaria, la vicenda Fiat, l'art. 117 della Costituzione, il rischio di blocco dei rapporti Stato-Regioni lo richiedono». Il senatore Francesco D'Onofrio sottolinea il «rapporto preferenziale con Forza Italia». E dice quello che anche gli altri pensano: «La risposta importante è il congresso nazionale (fissato per il 5-6-7 dicembre, ndr) che prima aleggiava soltanto. La polemica non è nuova, ma scoppia oggi che l'Udc è una forza capace di modificare gli equilibri».

Umberto Bossi peraltro non sembra sentirsi sotto osservazione. Né tantomeno in libertà vigilata. L'altro ieri si è fatto convincere a sottoscrivere l'apprezzamento di Berlusconi per il ruolo dell'Udc e per l'esperienza democristiana. E ieri che fa? Si lustra gli occhi con l'ultima pagina della Padania dove il Nord è raffigurato come una gallina le cui uova d'oro vengono sac-

cheggiate da Roma: «Ho visto un quotidiano serio...». Torna sull'argomento scuse all'Udc: «Io chiedere scusa? Mi ritorna da ridere... Si rispettano gli alleati se stanno ai partiti... come il federalismo». E a margine di un'audizione in Parlamento sulla devolution liquida la questione: «Non parlo di queste cose ridicole, sono cose che non hanno effetti, non vedo problemi».

Li vede, forse, il ministro Buttiglione: «Vogliamo le riforme, ma non accettiamo diktat sul federalismo... Siamo nel governo perché è di Berlusconi, se fosse di Bossi forse non ci saremmo» e «con reciproca soddisfazione». Ma le schermaglie scatenate dalle dichiarazioni su Moro e Berlinguer hanno un colpo di coda. A Volonté che parla di «polemiche deprimenti» replica Fraga-

lità di An: nei giudizi di Bossi «più di un fondo di verità». Il nervosismo dunque è tutt'altro che dissipato. Circostanza inevitabile a dar retta all'Osservatore Romano, secondo cui «in una coalizione dev'esserci reciproca fiducia non solo tra i gruppi che la compongono ma anche fra le persone». Mentre le espressioni usate da Bossi «restano come un marchio, una ferita difficilmente rimarginabile». In questo sereno clima si inseriva l'appuntamento di ieri sera: un incontro sul federalismo fra Bossi, Calderoli, Tremonti e Follini. Palma dell'ottimismo al portavoce azzurro Bondi: «Ad ogni prova l'alleanza della Cdl si rivela più forte, sulle grandi scelte ha le idee chiare... La conclusione di questa vicenda ci permette di guardare con fiducia anche alla prova della Finanziaria... Berlusconi si aspettava proprio questo epilogo».

Il senatore Francesco D'Onofrio sottolinea che il rapporto preferenziale è con Forza Italia



cultura di governo

BUTTIGLIONE,
L'APPRENDISTA
STREGONE

Bruno Miserendino

«La Lega a volte ha posizioni che possono sembrare eccessive, ma in realtà sono espressioni di un estremismo di centro». Rocco Buttiglione, gennaio 2001

Una premessa, anzi due. La prima è che ovviamente, nella baruffa chiozzotta con Bossi, i centristi della maggioranza e in generale tutti gli ex democristiani hanno la solidarietà delle persone dotate ancora di buon senso. Sedere al consiglio dei ministri con chi pensa che sei un ladro o l'erede di un ladro, è uno sforzo per stomaci forti. E alla lunga offrire sempre l'altra guancia, fa venire la gastrite, anche se sei un fervente cattolico. La seconda premessa è che in politica, come dimostra la vicenda della legge Cirami, la coerenza è un optional. Si passa dall'apologia del cappio all'idea che ognuno, soprattutto se ricco e potente, si possa scegliere il giudice che vuole. Quindi non ci si deve meravigliare se adesso Rocco Buttiglione dice su Bossi le cose che avrebbe dovuto dire due anni fa. Le pensava, sapeva perfettamente che Bossi non ha alcuna contiguità con la democrazia occidentale, e nemmeno quella padana, ma siccome il fine giustifica i mezzi (idea gesuitica, non machiavelliana), ecco che per due anni Buttiglione e gli altri centristi della maggioranza, turandosi il naso, hanno detto della Lega e delle sue idee, tutto il bene possibile. D'altra parte, pensavano, si chiama Casa delle libertà, ognuno spara in video quel che vuole poi tanto ci pensa il proprietario (l'attuale premier) a dare ragione a noi. Errore (ed errore), nel gioco della torre il premier butta giù gli ex democristiani. Convintosi in sogno che il pre-

mier fosse un moderato che avrebbe ammansito Bossi, Buttiglione si è comportato con la Lega come l'apprendista stregone che i bambini hanno visto su Fantasia di Walt Disney. Il ministro delle riforme le spara grosse? «Suvvia - assicurava il professore - è un estremista, ma di centro» (11 gennaio 2001). Bossi chiama l'Europa Forcelandia e strilla contro i parrucconi di Bruxelles? , assicurava Buttiglione, garantiamo noi del Ppe. Il leader della Lega come Haider? «Invenzioni della sinistra - disse il professore - Bossi si è spostato da posizioni che predicavano il secessionismo su una posizione più moderata di federalismo solidale». Una volta, in un impeto di generosità il professore disse di vedere «importanti maturazioni» anche in alcune posizioni di tale Speroni (nessuno lo ricorda ma è stato addirittura ministro delle riforme istituzionali nell'indimenticabile primo governo del Polo), che l'altro giorno ha simpaticamente rincarato la dose sulla Dc: «Un tempo - ha detto - erano i magistrati a convocare l'ufficio politico».

Poiché qualcuno ha iniziato a obiettare che una parte del tempo di lavoro della maggioranza è dedicato al depotenziamento delle uscite di Bossi, il professore filosofo si è premurato di spiegare una volta che sì, lui Bossi, le sparava grosse, ma bisogna guardare a come votava: «Finora ha sempre votato bene, se votasse male ci sarebbe un problema politico». Ecco la dimostrazione che non basta votare bene (ad esempio votato insieme la legge Cirami), per evitare guai politici. Persino in Italia, come nel resto d'Europa, le parole hanno conseguenze.

Massimo Burzio

TORINO Il Sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, pretende chiarezza sulle voci su una presunta iscrizione del suo nome nel registro degli indagati in merito all'inchiesta sugli appalti truccati al Comune.

Nel pomeriggio di ieri, infatti, il primo cittadino era stato raggiunto a Roma mentre partecipava ad una assemblea dell'Anici da notizie su voci giornalistiche su un suo coinvolgimento nello scandalo torinese. Queste si riferivano al fatto che la magistratura lo avrebbe indagato perché non avrebbe denunciato nei consuntivi delle spese elettorali e nei relativi contributi, una "dazione"

di 50 milioni di vecchie lire fatta dagli imprenditori Pia e Arlotto arrestati nei mesi scorsi proprio a causa dell'affare degli appalti truccati al Comune di Torino.

"Chiedo - ha detto Chiamparino nel corso di una conferenza stampa organizzata in tarda serata e che inizialmente sembrava dovesse servire ad annunciare addirittura le sue dimissioni - che domani - oggi per chi legge ndr - nelle forme più opportune la Magistratura dia un segnale di chiarezza". Chiamparino ha anche riferito di aver cercato di contattare telefonicamente già ieri pomeriggio il Procuratore generale di Torino, Giancarlo Caselli ma di non essere riuscito a parlare con il Magistrato. In ogni caso, il Sindaco invoca una rapidissima presa di posizione degli inquirenti e si è detto a disposizione "per qualsiasi tipo di incontro" anche perché, ha affermato: "Il Sindaco di Torino non può essere accompagnato in nessun momento e in particolare in questo così difficile periodo per la città neanche per un minuto da ombre o dubbi di non essere onesto".

Secondo quanto riferito ieri sera da un amareggiatissimo ma estremamente battagliero Chiamparino, "Quello che sconcerta è che fatti come questi si conoscano per imprecise voci giornalistiche e di corridoio. Agli occhi

“ Il primo cittadino diessino sarebbe stato inserito tra gli indagati nell'inchiesta sugli appalti truccati al Comune



Non avrebbe denunciato nei consuntivi delle spese elettorali e nei relativi contributi una «dazione» di 50 milioni di lire Il sindaco: «Non ho mai visto quei soldi» ”

Chiamparino: «Voglio chiarezza dai giudici»

Torino, voci di indagini. Il sindaco: «Il mio operato non può essere accompagnato da dubbi e ombre»

della gente comune - ha precisato - è chiaro che l'indiscrezione su una vera o presunta iscrizione nel registro degli indagati equivale ad un sospetto".

E nessun sospetto, il Sindaco vuole accompagnare il suo operato da amministratore e per quanto riguarda i momenti della campagna elettorale. Chiamparino, ieri

sera, ha ricostruito anche i momenti in cui avrebbe incontrato gli imprenditori Pia e Arlotto. "Ricordo ha detto - di averli visti una prima volta durante la campagna per Palazzo Civico assieme ad altri imprenditori. Anzi ricordo soprattutto Arlotto perché del gruppo era il più noto. La riunione - ha aggiunto - durò



Il sindaco di Torino Chiamparino nel suo studio

meno di un'ora e venne organizzata dalle Cooperative di Vittorio. In quel momento Arlotto mi parlò del problema della risistemazione del suolo pubblico". Egual tema fu quello trattato, ancora da Arlotto e da altri imprenditori, quando Chiamparino era già diventato Sindaco. A questo punto vale però la pena, tra l'altro, di spiegare che cosa è la "risistemazione del suolo pubblico". In pratica si tratta dei lavori di ri - asfaltatura e ripristino delle sedi stradali interessate dalla posa dei cablaggi per telefonia

e telecomunicazioni: in una parola le famose "fibre ottiche". Questo tipo di intervento, però, non è e non era mai stato previsto a carico del Comune in quanto a pagarlo avrebbero dovuto essere le società di telecomunicazioni e non l'ente locale. Chi aveva "rotto" insomma si era preventivamente impegnato a "riparare" e a pagare. Un fatto e una spesa, tra l'altro, che sul budget del Comune di Torino non avrebbe mai inciso e non poteva portare benefici "illeciti" a politici o funzionari.

Questa sarebbe quindi la storia degli incontri tra Chiamparino e gli imprenditori Pia e Arlotto che evidentemente peroravano soltanto un intervento di accelerazione dei tempi di lavoro dal Comune. "E - ha detto il Sindaco - mai in quegli appuntamenti vidi o venni a conoscenza di passaggi di denaro. Anzi - ha precisato - ho controllato minuziosamente i conti della campagna elettorale" dove non risulterebbero movimenti in entrata da parte di Pia e Arlotto o di aziende a loro riconducibili.

Nella sua richiesta, legittima e doverosa, di chiarezza, Chiamparino non soltanto vuole essere chiamato subito fuori dalle voci su un suo coinvolgimento su una storia di malaffare e di tangenti ma ha già ricevuto le attestazioni di stima da parte di altri amministratori locali piemontesi. E soprattutto, il Sindaco ha dalla sua anche l'intera giunta che ieri sera si è riunita per parlare della questione ed era tutta presente alla conferenza stampa.

Rai

Punito Santoro: stipendio ridotto e sospensione per quattro giorni

ROMA Quattro giorni di sospensione dal lavoro per Michele Santoro, dal 15 al 18 ottobre, quattro giorni in meno di stipendio. È arrivata a cinque mesi di distanza dal presunto «misfatto» la sanzione disciplinare per il conduttore di «Sciuscià». Lo ha reso noto l'associazione «Articolo21liberidi». La sospensione è stata decisa dal direttore generale, Agostino Saccà, e formalizzata dal direttore di RaiDue, Antonio Marano. Lunedì sera è arrivata per lettera a Santoro, il quale, fa sapere l'avvocato Domenico D'Amati, ha già fatto un ricorso al Tribunale di Roma: «Di tutto ciò sia l'azienda che i suoi

dirigenti e lo stesso presidente del Consiglio risponderanno davanti al magistrato». Le colpe? Sono alquanto muffite: la puntata del 24 maggio sulla libertà d'informazione con Maurizio Costanzo, nella quale il giornalista non avrebbe difeso la Rai; il reportage del 16 luglio sulla crisi idrica in Sicilia, per non averlo aggiornato con i provvedimenti della Regione (era stato girato due mesi prima e «non c'era alcun provvedimento da aggiungere», precisa Santoro). Ma il giorno dopo è piombata una lettera di lamentele del «governatore», Totò Cuffaro. Procedura singolare: Cuffaro non querela Santo-

ro, ci pensa la Rai a sanzionarlo. Di fatto Santoro è già tenuto fermo da mesi. La sospensione ha un che di scolastico, se non fosse un provvedimento grave: alla terza sanzione scatta il licenziamento. «Dopo tanto tempo la montagna ha partorito un topaccio, una pantegana», commenta il giornalista, un «provvedimento ingiusto e tardivo, contro le norme vigenti che parlano di tempestività. Ci sono violazioni multiple: se avessi mancato nella deontologia professionale sarei stato richiamato dall'Ordine. È un pretesto». La punizione arriva quando il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, ha of-

ferto uno spazio per Santoro. Il conduttore non lega gli eventi: «Con Ruffini non ne abbiamo ancora parlato. Sono molto contento che l'abbia proposto al Cda, sediamoci a un tavolo e valutiamo l'offerta». Ma fa una premessa: «Al Cda ripeto: sbagliate a togliere "Sciuscià" da RaiDue, che faceva il 18% di ascolti. Ci avete sostituito con "Destinazione Sanremo", che va malissimo con il 7%. Ripensateci». Il centrodestra plaude alla sospensione. L'Ulivo e Rifondazione condannano la «persecuzione» e si prepara una grande manifestazione per la libertà d'informazione per il 24 ottobre.

Paolo Serventi Longhi e Roberto Natale, segretari della Fnsi e dell'Usigrai, denunciano la «dimostrazione di sùbalternità» dei vertici Rai verso «i diktat bulgari», un «avvertimento per tutti i giornalisti» non allineati. Protesta anche Fulvio Fammoni, della Slc-Cgil, e il sindacato segnala preoccupato altri casi: sono stati rimossi dal direttore dei Tg regionali, Angela Buttiglione, due capiredattori: Stefano Marcelli da Firenze, Federico Pirro da Bari. Pirro, membro della Fnsi, sarà sostituito da Giancarlo Spadoni, a Firenze sarà Franco De Felice. n.l.



la settimana bianca intelligente
16-26 GENNAIO 2003

www.festaunita.it

Festa Nazionale de l'Unità sulla Neve

ALBERGHI	FASCIA A	FASCIA B	FASCIA C	FASCIA D
3 GIORNI (16-18/01/03)	€ 145,00	€ 132,00	€ 120,00	€ 110,00
7 GIORNI (19-25/01/03)	€ 295,00	€ 275,00	€ 250,00	€ 230,00
10 GIORNI (16-26/01/03)	€ 420,00	€ 390,00	€ 355,00	€ 325,00

- Riduzioni in 3° e 4° letto:
 - bambini fino a 2 anni -50%
 - bambini 3/6 anni -30%
 - bambini 7/11 anni -20%
 - oltre i 12 anni -10%
- gratuità a carico dell'Albergatore: gruppi organizzati una ogni 25 persone paganti.
- piano famiglia: 2 adulti + 2 bambini fino a 11 anni compiuti, in stanza quadrupla, pagano 3 quote intere.

- Supplemento per pensione completa: € 11,00 a pasto, da prenotare il giorno precedente;
 - Supplemento per pensione completa per 7gg.: € 70,00 per n. 7 pasti.
 - Supplemento stanza singola: 20%;
 - Quota di iscrizione: € 6,00 per ogni ospite
- In caso di rinuncia successiva al 15/12/2002, la caparra sarà trattenuta. Sarà restituita in casi eccezionali, documentati e vagliati dalla Festa e dall'Albergatore

I prezzi esposti sono riferiti al trattamento di mezza pensione

RESIDENCE

	7 giorni
monolocale 4 posti letto	€ 305,00
bilocale 4 posti letto	€ 340,00
bilocale 4+1 posti letto	€ 380,00
trilocale 5+1 posti letto	€ 390,00
trilocale 5+1 posti letto	€ 400,00

+ eventuali supplementi che variano da residence a residence per:
• consumi • tessera club • pulizie • biancheria

APPARTAMENTI

	7 giorni (19-25/01/2003)	10 giorni (16-26/01/2003)
bilocale 2+1 posti letto	€ 388,00	€ 440,00
trilocale 4+5 posti letto	€ 440,00	€ 520,00
trilocale 5+6 posti letto	€ 485,00	€ 610,00
trilocale 6+7 posti letto	€ 520,00	€ 690,00

+ esclusa la biancheria da letto e da bagno
+ comprese le pulizie finali

Dal lunedì al venerdì 9.30 - 12.30 • Lunedì e martedì 15.00-18.00
0461.230054
www.dsdel.trentino.it/festaneve | e-mail: festa@dsdel.trentino.it
38100 Trento Via Suffragio, 21 fax 0461.987376



Logos for 'TRENTINO' and 'INFORMAZIONI PRENOTAZIONI' with a stylized 'E' logo.

Rinaldo Gianola

MILANO Nel caso Fiat è il momento dei pentiti e dei dispiaciuti. Romano Prodi, ex presidente dell'Iri, sostiene che sarebbe stato meglio vendere l'Alfa Romeo alla Ford anziché alla Fiat, così il mercato italiano dell'auto avrebbe beneficiato di una maggior concorrenza. Un'analisi corretta, anche se appare un po' tardiva. Tenuto conto che Prodi è stato uno dei grandi protagonisti della stagione delle privatizzazioni sarebbe interessante sapere se ci sono altre vendite di Stato che non rifarebbe, magari ci potrebbe dire se sottoscriverebbe ancora l'accordo con Carlo De Benedetti per la Sme.

Nella categoria dei dispiaciuti, invece, c'è Cesare Romiti, che in una non-intervista a un giornale romano - «Interviste adesso? No, non me la sento, mi sembrerebbe davvero poco fine» - s'interroga, proprio lui che ha battuto il sindacato, salvato l'azienda e firmato il bilancio record della storia Fiat, come sia stato possibile in soli quattro anni, cioè da quando se n'è andato, dilapidare tutto. Forse il presidente della Rcs oggi ha tempo di rileggere le analisi sulla debolezza strutturale della Fiat che venivano diffuse a piene mani in giro per il mondo anche durante il suo regno, quando egli allontanava fior di manager, adombrando chissà quali sospetti, perché troppo autocentrici. La Fiat, si diceva, anche quattro e più anni fa, beneficia di un miliardo di dollari di utili l'anno provenienti dall'America Latina, un mercato rischioso come si è visto nell'ultimo periodo, mentre mantiene una posizione strategicamente debole, per la bassa qualità dei prodotti, sul mercato domestico e su quello europeo. Insomma la povera globalizzazione torinese e la difesa del monopolio della produzione nazionale dell'auto non sono servite alla Fiat ad assicurarsi un futuro dignitoso.

D'altra parte era chiaro anche nel 1986, come dice oggi Prodi, che la vendita dell'Alfa Romeo alla Fiat non avrebbe sviluppato la competizione sul mercato italiano, ma avrebbe solo garantito alla casa torinese la difesa, ancora per pochi anni, di una posizione dominante con quote di mercato fino al 60%. Non si può certo dire, però, che la colpa fosse del solito Craxi, degli sciagurati governi dell'epoca, dei manager delle Partecipazioni Statali, dei sindacati. In realtà, da un'attenta analisi di quei fatti traspare un'unanimità imbarazzante verso l'opzione Fiat. Sono tutti d'accordo, forse gli unici che davvero si oppongono sono i consigli di fabbrica e un gruppo di iscritti al Pci di Arese, qualche orgoglioso manager delle Partecipazioni Statali, ma per il resto, come vedremo, è tutto un Paese filo-Fiat.

E pensare che all'inizio del 1986 quando Iri e Finmeccanica avviano l'iter per la cessione dell'Alfa Romeo, Gianni Agnelli sembra snobbare l'iniziativa. All'assemblea

Quando Iri e Finmeccanica giudicavano vantaggiosa la proposta dell'azienda americana

“ L'ex presidente dell'Iri Prodi riconosce che l'opzione statunitense avrebbe rafforzato l'industria nazionale. Romiti è dispiaciuto delle difficoltà Fiat ”



Un'imbarazzante unanimità a favore della casa torinese. L'errore di considerare l'interesse degli Agnelli come l'interesse collettivo del Paese

Alfa Romeo, inizia la stagione dei pentiti

Sedici anni dopo si scopre che l'offerta Ford non era così male e favoriva la concorrenza

degli azionisti dell'Iri, l'avvocato dice: «Non credo che nel caso Alfa Romeo ci sarà un'asta: a noi, comunque, non interessa». Dunque l'apparente disinteresse degli Agnelli apre la via all'offerta della Ford che appare ben intenzionata ad avere un polo produttivo in Ita-

lia, uno dei primi quattro mercati dell'auto al mondo. In questi giorni alcuni giornali si sono interrogati se davvero esistesse questo interesse americano. Altroché se esisteva. Ci sono documenti che parlano. In primavera Finmeccanica e Ford annunciano «uno studio con-

giunto per un comune piano produttivo e impegnativo programma di investimenti per l'Alfa Romeo». In luglio le parti informano che «lo studio è nella fase conclusiva» e «le prime indicazioni confermano i vantaggi di un'associazione a lungo termine tra le due aziende». Il

23 luglio '86 il presidente di Finmeccanica, Franco Viezzoli, dice alla Commissione Bilancio del Senato, che «recentemente si è potuta acquisire la disponibilità e l'interesse a una alleanza strutturale da parte di un grande costruttore di auto quale la Ford (...) in prece-

denza era stata acquisita un'ipotesi tecnica di collaborazione da parte della Fiat». Conclusione di Viezzoli: «A giudizio dell'Iri, della Finmeccanica e dell'Alfa Romeo, l'offerta Ford, sulla base dei vari elementi disponibili, è apparsa vantaggiosa».

C'è di più. La Ford formalizza un piano industriale per l'Alfa Romeo. I documenti sono in mano all'amministratore delegato dell'Alfa, Tramontana, che più tardi diventerà un manager di primissimo piano del gruppo Fiat (per molti anni amministratore delegato della Rinascente, prima della tragica scomparsa in un incidente stradale). Le proposte Ford sono queste: «il mantenimento dell'attuale struttura societaria Alfa senza scorpori di unità produttive; la saturazione produttiva di Arese e Pomigliano; la valorizzazione del know how Alfa; l'utilizzazione comune delle esistenti motorizzazioni Alfa; la tutela dell'immagine e identità Alfa; la partecipazione al capitale Alfa con eventuale opzione della maggioranza da parte della Ford e investimenti rilevanti in ragione della rispettiva quota azionaria». Qualche numero. La Ford vuole utilizzare gli impianti Alfa per produrre almeno 50mila vetture l'anno col proprio marchio mentre altre 350mila verrebbero prodotte col marchio del Biscione destinate per il 39% al mercato italiano, per il 16% agli Stati Uniti e il restante 45% agli altri mercati internazionali. Il gruppo americano, inoltre, prevede investimenti in nuovi prodotti e tecnologie per 3300 miliardi di lire in dieci anni.

Niente male, vero? Infatti, l'affare sembra in dirittura d'arrivo. Il primo ottobre la Ford presenta al-

l'Iri la proposta definitiva per rilevare l'84% del capitale Alfa Romeo. L'azionista pubblico deve rispondere entro il 7 novembre. A questo punto, quando gli americani sono sulla soglia della porta, scoppia il putiferio. A Torino sono spaventati, se arriva la Ford cambia la musica. Gianni Agnelli e Cesare Romiti si muovono. Il 17 settembre e il 2 ottobre incontrano il presidente del Consiglio Craxi. L'Avvocato può dichiarare: «Noi offriamo più della Ford». Strano perché nessuno dovrebbe conoscere la vera offerta della casa americana.

Ma la questione è politica. Si forma un'imbarazzante solidarietà nazionale a difesa dei supremi interessi della Fiat. Sentite Ciriaco De Mita, segretario della Dc: «C'è una volontà concreta da parte della

Fiat di risolvere il problema Alfa. È chiaro che le intenzioni della Fiat vanno tenute nel dovuto conto, così come non si può sottovalutare che la Fiat ha considerevolmente rivisto la sua posizione».

Piero Fassino, a quell'epoca segretario del Pci a Torino, dichiara in un'intervista a Peppino Turani: «Un partito come il Pci non può fare il piazzista, cercare di spingere l'Alfa Romeo verso la Ford o la Fiat. A certe condizioni, però, penso che l'Alfa Romeo debba andare alla Fiat. Lasciarla cadere nelle mani della Ford sarebbe molto pericoloso: un errore strategico di cui finiremmo per pagare le conseguenze per anni e anni».

Tra i socialisti qualcuno vorrebbe puntare sugli americani. Ad esempio la sezione socialista di Pomigliano D'Arco è a favore della Ford. Giulio Di Donato, ex vicesegretario del Psi, racconta in un'intervista del 1996 che Giuliano Amato e Sabino Acquaviva fecero pressioni perché, in base a considerazioni di opportunità politica, si scegliesse la Fiat. La svolta filo-Torino venne celebrata con un convegno a Pomigliano con la partecipazione di Amato, Acquaviva e Cicchitto. Venne convinto anche il segretario locale Felice Iossa che pochi mesi dopo sarebbe diventato deputato e più tardi anche sottosegretario all'Industria.

Insomma non c'era più nessuno in grado di opporsi all'offerta Fiat. Antonio Pizzinato, allora segretario generale della Cgil, ha ricordato: «Alla vigilia della vendita il presidente dell'Iri, Prodi chiamò i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Ci informò della lettera di intenti con la quale la Ford si impegnava all'acquisto dell'Alfa Romeo. La casa americana, ci disse il presidente dell'Iri, era disponibile a rispettare gli accordi stabiliti tra sindacati e Partecipazioni Statali. Le tre confederazioni espressero il loro consenso a quell'operazione che doveva essere perfezionata entro brevissimo tempo. Il giorno dopo si riunì il consiglio di Gabinetto sotto la presidenza di Craxi e vennero cambiate le carte in tavola. Prodi ci richiamò nel suo ufficio, si disse che c'era l'offerta della Fiat e che il governo aveva dato il suo assenso». Amen.

Uno schieramento trasversale, dalla Dc fino ai comunisti accompagna il trionfo del gruppo di Torino



Operai davanti a uno stabilimento dell'Alfa Romeo. Fusco/Ansa

Europa

Il mercato risale ma non il Lingotto

MILANO Mercato dell'auto in ripresa, a settembre, in Europa. Le immatricolazioni sono cresciute dello 0,9 per cento a quota 1.306.429 vetture. Resta invece negativo il saldo dei primi nove mesi. Secondo i dati diffusi dall'Acea, l'associazione europea dei costruttori di automobili, da gennaio a settembre il calo è stato del 3,7 per cento.

Per la Fiat, però, si è trattato di un altro mese in rosso. I marchi del Lingotto hanno segnato una ulteriore flessione del 3,4 per cento. In un anno la quota di mercato di Fiat, Lancia (la peggiore del gruppo) e Alfa Romeo è scesa dal 7,6 al 7,3 per cento, per un totale di 95.166 vetture vendute. Nei primi nove mesi, un calo del 18,2 per cento, con 918.261 pezzi

piazzati. Tranne la Gran Bretagna, cresciuta del 5,1 per cento, quasi tutti i paesi europei hanno fatto registrare nei primi nove mesi dell'anno una variazione negativa. Da noi, con 1,7 milioni di vetture immatricolate, di cui 165.200 a settembre, il saldo negativo è stato del 10,7 per cento.

Per quello che riguarda le marche, in settembre il gruppo Volkswagen si è confermato leader europeo. La sua quota di mercato è stata del 17,7 per cento, con un aumento di un punto percentuale e 230mila veicoli venduti. L'incremento maggiore, però, è stato messo a segno da un altro gruppo tedesco, la Bmw, che, 61mila vetture immatricolate, ha fatto registrare un più 27,9 per cento. Alla Bmw fa da contraltare Mg Rover che, con un meno 13,3 per cento, è stata la peggiore. Forti le case giapponesi (più 13,2 per cento con 174mila auto).

Fra i risultati degli altri gruppi maggiori, spiccano quelli della francese Psa (Peugeot-Citroen) con un meno 0,7 per cento, della Ford (meno 5,8) e della Renault. Male anche General Motors, che ha perso il 3,2 per cento.

Le vendite di auto in Europa

Immatricolazioni tra gennaio e settembre 2002 nei paesi Ue ed Efta (Europa Occidentale) e variazione rispetto allo stesso periodo 2001

Marche	Immatricolazioni	Variazione %	Quota di mercato %
Gr. Volkswagen	2.048.162	+6,4	18,3
Peugeot-Citroen	1.670.365	+1,2	15,0
Gruppo Ford	1.289.921	-2,2	11,5
Giapponesi	1.286.470	+4,6	11,5
Renault	1.174.169	-2,5	10,5
Gruppo GM	1.105.190	-13,1	9,9
Gruppo Fiat	918.261	-18,2	8,2
DaimlerChrysler	741.467	+2,6	6,6
Gruppo Bmw	485.337	+19,5	4,3
Coreani	302.508	-6,9	2,7
Gruppo MG Rover	112.502	-9,0	1,0
Totale	11.163.489	-3,7	100

Fonte: Acea - Associazione dei costruttori automobilistici europei

Millecinquecento persone domani nella capitale per dire no alla chiusura dello stabilimento siciliano. Ieri davanti alla fabbrica comizio del leader del Prc, Fausto Bertinotti

Termini Imerese, la protesta degli operai punta su Roma

Aldo Varano

TERMINI IMERESE Si sposta la mobilitazione degli operai di Termini Imerese. Oggi sarà a Roma coi volti di mille operai Fiat e delegazioni massicce delle fabbriche dell'indotto. In tutto, quasi millecinquecento persone.

«Fiat governo e sindacati trattano li? Giusto. Ma noi ci andiamo - spiega Roberto Mastrosimone, anima della lotta - perché ci devono guardare in faccia, vederli. E noi vogliamo vedere loro, questi che discuto-

no della nostra fabbrica, delle nostre vite, dei nostri figli».

Gli autobus sono già venticinque. Partiranno questa sera alle venti e trenta. L'appuntamento è davanti all'ingresso 1 dello stabilimento. Ogni operaio salirà sull'autobus secondo gli elenchi già stilati. Tutta una tirata da Termini fino a Messina, la breve pausa della traversata sul traghetto e poi tutto d'un fiato fino a Roma, dove la mattina di domani dovrebbero trovare ad accoglierli - hanno telefonato chiedendo aiuto al sindaco Veltroni - i vigili della capitale per essere scortati fino al cen-

tro. «Ci installeremo tra Montecitorio e Palazzo Chigi per poi spostarci secondo necessità» - fanno sapere gli organizzatori della manifestazione.

Due autobus saranno di donne: operaie e mogli. Non è stato, invece, possibile allargare la protesta alla partecipazione degli studenti di Termini, anche loro pronti a salire in massa nella capitale. Ma dalle scuole della città sono stati presi contatti con alcuni istituti romani perché siano presenti, anche in loro rappresentanza, all'iniziativa.

La decisione di andare a Ro-

ma è stata anticipata rispetto agli iniziali progetti. Le dichiarazioni del governatore Ghigo (Termini può chiudere per salvare le fabbriche torinesi) e quelle di Umberto Agnelli dopo l'incontro col governo (il piano della Fiat non è cambiato) hanno convinto gli operai ad accelerare. Una parte importante degli orientamenti verrà fissato in questi giorni.

La riunione di domani tra governo, Fiat e sindacati sarà un primo momento della verità: sia la Fiat che il governo dovranno mettere le carte in tavola e non saranno più possibili

giri larghi e documenti incomprensibili. Da qui la decisione di essere a Roma.

«Per ora in millecinquecento e per un giorno. Ma se non basta, saliremo in massa. Non solo gli operai, e non solo per un giorno. Per non far chiudere la fabbrica siamo disposti a tutto» - dicono i lavoratori che stazionano davanti ai cancelli.

Gli obiettivi della missione romana sono chiari: il piano della Fiat va ritirato e rifatto; cassa integrazione a zero ore, neanche a parlarne, perché significherebbe far morire la fabbrica; nessun piano che possa

servire semplicemente ad «allungare» un altro po' la vita dello stabilimento, ma un rilancio vero e proprio che assicuri un lavoro produttivo per la costruzione di auto.

Ieri davanti ai cancelli della fabbrica ha tenuto un comizio il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. Oltre gli operai dei due turni c'erano anche gruppi di studenti. Il segretario di Rifondazione ha parlato della lettera inviata a Berlusconi sulla Fiat. «Sono disposto ad accordarmi anche col diavolo pur di salvare i posti di lavoro», ha scandito. Il leader

ha molto insistito sul fatto che la vicenda Termini coincide con la questione Fiat. Ghigo si sbaglia perché se chiudesse Termini un po' dopo chiuderebbe anche Torino. Durissimo l'attacco ai dirigenti Fiat: «Dato che quando avete guidato voi siete andati a sbattere, ora scendete dall'auto perché guidino altri. Per questo - ha chiarito - proponiamo la nazionalizzazione della Fiat». Per Bertinotti serve un «intervento risoluto del governo» ma se la Fiat dovesse continuare a voler tagliare, il governo «deve intervenire nell'assetto proprietario della Fiat».

Bianca Di Giovanni

ROMA La crisi Fiat «sconquassa» i conti della Finanziaria, pesando come un macigno sulle ipotesi di ripresa dell'economia. Secondo il segretario della Cgil Guglielmo Epifani «cofterà» al paese lo 0,1% del prodotto interno lordo nel 2002, e lo 0,3% l'anno prossimo. Il rallentamento piomba su un'economia già in difficoltà. «Chiuderemo con un Pil allo 0,2%» prevede Epifani mentre arriva la notizia del crollo del 7% della produzione industriale in agosto a causa della drammatica caduta del settore auto (-51%).

Così il caso Fiat diventa caso Italia. Lo sottolinea anche il governatore di Bankitalia, che torna a parlare del gruppo torinese e della sua crisi come «specchio delle difficoltà della nostra economia». Antonio Fazio parla di «dramma», che si aggiunge ad uno scenario nero. «A Capri avevo parlato del rischio di declino dell'economia italiana - dichiara - Ma in quei giorni non si era ancora rivelato un fatto che riguarda un grande gruppo industriale italiano. È certo questo accresce i problemi strutturali e contribuisce a questa debolezza della competitività italiana». Il governatore dà la sua «benedizione» all'ipotesi di intervento pubblico. «Non è un peccato che lo Stato intervenga - dichiara - Ma deve farlo nella maniera appropriata, con un piano industriale efficace». Fazio non si ferma qui: si esercita anche in una analisi sulle cause della crisi dell'azienda torinese, tra cui segnala anche una «contabilità carente». Aspetto su cui si è sovrastato quando furono chiamate le più grandi banche a sostenere il gruppo automobilistico. Fatto sta che Bankitalia, cui è affidato il compito di tutelare il sistema del credito, parla di tutto, proprio tutto (dalle pensioni al mercato del lavoro, dai costi di produzione coreani più bassi di quelli torinesi, ai modelli poco appetibili, dalle tasse al welfare). Tutto meno che banche.

Il governatore della Banca d'Italia parla di dramma ci vuole un piano industriale efficace



Sopra, la protesta degli operai della Fiat all'annuncio dei tagli dell'azienda torinese

Laura Matteucci

MILANO Doppio affondo di General Motors alla Fiat. Prima quasi azzerò il valore della sua partecipazione nella holding Fiat Auto, riducendolo da 2,4 miliardi di dollari a 200 milioni di dollari, poi avvisò i soci torinesi che un cambiamento nel controllo della società significherebbe automaticamente l'eliminazione della opzione «put» sottoscritta da entrambe le parti due anni fa.

Se nelle operazioni di salvataggio, quindi, dovessero intervenire massic-

ciamente lo Stato o una cordata di banche, la Fiat non avrebbe più il diritto di vendere a General Motors (nel quinquennio tra il 2004 e il 2009), il restante 80%, dopo aver già ceduto il 20%.

Proprio ieri, peraltro, dopo una riunione al Lingotto cui per la prima volta da mesi ha partecipato anche l'Avvocato, la Fiat ha deciso di rompere il silenzio che manteneva da giorni per dire che il dialogo con il governo «continua a svolgersi in un clima di collaborazione reciproca», e sottolineare la propria «disponibilità al confronto su un piano non solo industria-

re ma anche finanziario». Sarebbero «fantasiose e, in qualche caso, offensive nei confronti del gruppo», dunque, le «ricostruzioni fatte da alcuni organi di stampa» del vertice di domenica scorsa ad Arcore con Berlusconi e Tremonti.

Fin troppo evidenti le finalità di Gm, che punta a ridurre al minimo il prezzo che dovrà pagare a Torino per ottenere tra poco più di un anno il 100% della società. E che, dovessero andare altrimenti le cose, minaccia di non comprare *tout-court*. Come dire: o la Fiat va male, anzi malissimo, e allora costa poco, oppure, nel caso si

concretizzasse una vera cordata di salvataggio in grado di rialzare il valore (tra le ipotesi più accreditate, quella della costituzione di una nuova società partecipata da azionisti Fiat, da Gm e da banche a capitale pubblico), la Gm semplicemente non comprenderebbe più.

Per la Fiat, insomma, un'altra giornata difficile. E il titolo in Borsa, considerando quelli più pesanti nel listino, è l'unico a non approfittare della giornata di euforia, e a chiudere ancora una volta in negativo, dello 0,29%. Perché poi a pesare, non bastasse General Motors, sono state pu-

re le parole del governatore di Bankitalia Antonio Fazio, per il quale la crisi accresce i problemi strutturali del Paese, crea disagi per l'occupazione, e nasce anche da «una contabilità carente».

Ma è dall'America che sono arrivate le staffilate peggiori. La prima mossa per mettere in scacco la Fiat General Motors l'ha fatta proprio su quel 20% acquistato due anni fa: allora, nel marzo 2000, la casa di Detroit aveva sborsato 2,4 miliardi di dollari per la sua partecipazione, che ieri ha svalutato per 1,3 miliardi di dollari dopo le imposte. 2,2 miliardi prima

delle imposte. Insomma, il colosso Usa ha praticamente azzerato la partecipazione, riducendola a 200 milioni di dollari.

Immediata l'autodifesa dell'azienda torinese, che con una nota «prende atto» della svalutazione, spiegandola come «parte di un normale processo amministrativo richiesto dalle regole contabili standard», ma che ritiene il reale valore economico dell'azienda decisamente maggiore, «in quanto basato sulle sue prospettive a lungo termine, sulla posizione sul mercato e sul valore dei suoi marchi». Ancora: «Il piano di ripresa annunciato da

Fiat Auto, che include significative misure di riduzione dei costi e importanti investimenti in nuovi prodotti, è finalizzato a ristabilire le performance finanziarie e industriali della società, e a supportare una giusta valutazione nel lungo termine». Controbbattuta finale: «Nell'ipotesi che tra il 2004 e il 2009 la Fiat decidesse di esercitare la sua opzione «put» - dice ancora la nota - il valore delle azioni sarebbe stabilito in quel momento da un gruppo di banche indipendenti». La svalutazione da parte di Gm, comunque, non avrà alcun impatto sul bilancio consolidato del gruppo.

“ Secondo Epifani cofterà quest'anno al Paese lo 0,1% del Pil Crolla la produzione industriale in agosto (-7%) per la caduta dell'auto ”



Bersani: le prime mosse appaiono scomposte Oggi incontro tra Tremonti e le banche creditrici Molte ipotesi di aiuto per il gruppo torinese ”

La crisi Fiat inaugura la nuova recessione

Fazio: un intervento dello Stato non è peccato, forse c'è un problema di contabilità carente

Quegli stessi istituti coinvolti nell'ultimo «salvataggio» sono stati chiamati oggi al ministero del Tesoro, dove di fatto si è trasferita la «cabina di regia» che Gianfranco Fini avrebbe voluto a Palazzo Chigi.

A Via XX Settembre si presenteranno i vertici più alti di Intesa Bci, San Paolo Imi, Capitalia, Unicredit, Monte de' Paschi e Bnl. Non mancheranno gli stranieri della Bnp Paribas e della Abn Amro. Sul tavolo

quell'ipotesi di nuova società che potrebbe essere formata per consentire l'ingresso nell'azionariato di Fiat Auto degli istituti di credito assieme a Sviluppo Italia. È assai probabile, infatti, che alla riunione -

blindata - parteciperà anche l'amministratore delegato della finanziaria del Tesoro Massimo Caputi. L'altra ipotesi allo studio è la formazione di una società che intervenga nelle aree disagiate, finanziando nuove

attività. Si tratterebbe, in questo caso, di allargare il raggio d'azione della legge 181, che oggi si applica soltanto alle aree di crisi siderurgica. Questa ipotesi riguarderebbe in particolare gli stabilimenti di Termini

Imerese. Le ipotesi sono tuttavia ancora molto incerte, mentre la situazione non accenna a placarsi. Torino continua a difendere il suo piano industriale, con i sindacati - Cgil in testa - che ne chiedono una modifica sostanziale. Di fronte all'abisso che si apre per il gruppo automobilistico e per l'Italia Epifani ricorda che è importante che il governo apra una sede di confronto alla luce del sole, trasparente», aggiunge il numero uno di Corso d'Italia che sarà proprio a Torino nel giorno dello sciopero generale di dopodomani.

Insomma, niente Arcore: qui ci vuole un tavolo a tutto campo sulle politiche industriali. Invece le prime mosse del governo appaiono scomposte, osserva Pier Luigi Bersani. «Sono improprie le sedi scelte per discutere il tema: quella di Arcore e il ministero del Tesoro - spiega l'esponente ds - non si tratta di verificare l'unitarietà Fiat, ma solo l'auto. È bizzarro non cominciare dal ministero delle Attività produttive».

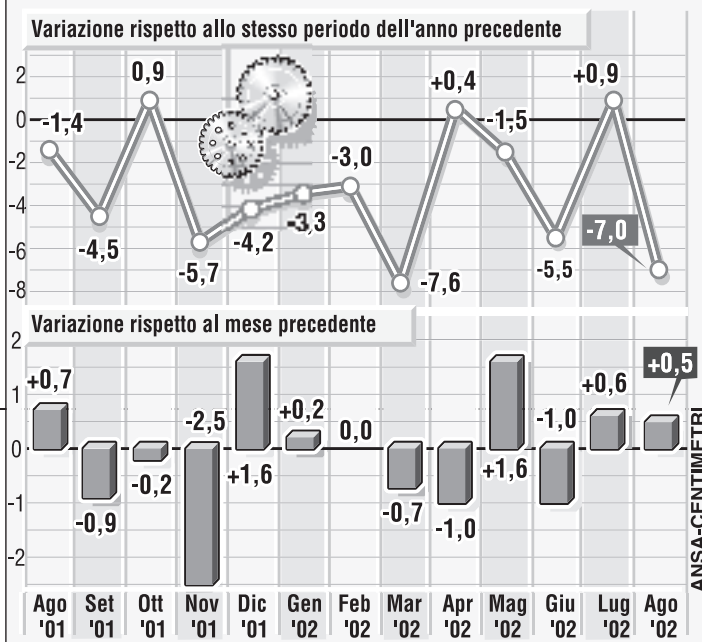
Oltre alle stanze del governo, la crisi Fiat investe anche quelle del Parlamento. Ieri il gruppo ds del Senato si è associato alla richiesta avanzata da un senatore di Rifondazione di «invitare il presidente del Consiglio a riferire in Aula sulle misure che il governo intende prendere per fronteggiare la crisi della Fiat», riferisce il senatore Piero Di Siena. «Ci sembra altresì utile e opportuno che anche la Commissione europea, e segnatamente Monti e Prodi, riferiscano al Parlamento italiano su come il rilancio del settore dell'auto in Italia sia possibile alla luce degli attuali regolamenti comunitari - continua Di Siena - È necessario che il Parlamento sia pienamente investito della questione, sia perché la discussione sulla Finanziaria ne tenga adeguatamente conto, sia perché è ormai tempo di riaprire un capitolo sugli indirizzi di politica industriale». Per il momento, comunque, la crisi resta «a porte chiuse». Quelle del Tesoro, non dell'Industria né del Parlamento.

Sul tavolo del Tesoro il piano di una nuova società di controllo per la Fiat Auto Il piano pronto entro fine mese



L'andamento della produzione industriale

Indici Istat tendenziali e congiunturali negli ultimi 12 mesi



vertice

Riunione di lavoro con Gianni Agnelli

TORINO Il presidente onorario della Fiat, l'Avvocato Giovanni Agnelli si è recato ieri mattina al Lingotto, il quartier generale del gruppo per partecipare a una riunione. Si è trattato della «prima uscita» ufficiale dopo i mesi di assenza dovuta alla malattia, che lo aveva portato anche per cure in America. Si è

trattato di una «visita» breve, durata circa un'ora, per una riunione con i vertici del gruppo automobilistico. L'avvocato che ha lasciato per la prima volta, almeno ufficialmente, «Villa Fresco», sulla collina, dopo le lunghe cure per la malattia che lo hanno portato nei mesi scorsi anche oltre Oceano, avrebbe incontrato il presidente della Fiat, l'avvocato Paolo Fresco, l'amministratore delegato del gruppo, Gabriele Galateri, ed altri manager ai più alti livelli.

Circa un mese fa, in occasione dell'inaugurazione della Pinacoteca, Gianni Agnelli aveva incontrato il Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ma in forma strettamente privata sempre al Lingotto.

Gm azzerò il valore del Lingotto

Detroit: se cambia il controllo salta l'accordo. Fresco: collaboriamo col governo

Il titolare delle Attività produttive è sistematicamente scavalcato da Tremonti. Fino a quando potrà sopportare questo affronto?

Il doloroso segreto del ministro Marzano

nistro ammutolito), che applicando alla lettera il decreto si è autobloccato le attività. Ma fino a quel momento Marzano poteva ancora parlare. Poi sono arrivati i dati sulla crescita e sul gettito: una catastrofe. Al Tesoro hanno capito che le casse erano vuote. E c'era la Finanziaria da varare. Così, via alla proposta del fondo unico per il Sud. Una sorta di imbuto in cui «strozzare» tutti gli investimenti, con la supervisione del Cipe (di cui è titolare l'Economia). Vista dalla sua scrivania di ministro dell'Industria, la proposta somigliava molto ad una «messa in liquidazione»: non serviva più. Era davvero troppo. Così sono partite le minac-

ce di dimissioni. «Se passa questo me ne vado», aveva dichiarato Marzano nei giorni concitati della preparazione della Finanziaria. Ma la minaccia rientra subito: è bastato sostituire l'aggettivo unico con multiplo (la sostanza resta la stessa), e il Fondo per il Sud si è fatto. E non solo. Ci si è messo Silvio Berlusconi in persona a ricucire lo strappo con Tremonti, autonominandosi presidente del fondo. Così, tutti zitti. Almeno per un po'.

Ma non per molto. Il titolare delle Attività produttive resta titubante fino alla fine sulla legge Finanziaria. Nella lunga maratona che ha portato alla sua stesura fa sapere che

Ad Arese nuovo sciopero di quattro ore

MILANO Nuovo sciopero oggi, dalle 9 alle 13, all'Alfa di Arese, dove è in programma anche un'assemblea aperta alla quale sono stati invitati i rappresentanti delle istituzioni e delle forze politiche, e molti hanno già dato l'adesione. È l'ennesima forma di mobilitazione dei dipendenti di Arese che puntano ora ad un fronte unico (fabbrica-istituzioni-forze politiche) per scongiurare la chiusura della fabbrica e la scomparsa dello storico marchio. Venerdì poi nuova mobilitazione in occasione della giornata nazionale di lotta proclamata dalla Cgil: dallo storico stabilimento si muoveranno decine di pulman che porteranno i lavoratori al corteo in programma a Milano, dove interverrà il segretario della Camera del Lavoro meneghina, Antonio Panzeri.

forse voterà contro. Evidente che il testo non lo convince. Passano poche ore, et voilà l'unanimità è ritrovata. Come? Al momento non si capisce. La cosa si chiarisce qualche giorno più tardi.

È lo stesso Marzano a rivelarla dal podio di Capri, alla convention dei giovani imprenditori. «Sono stato io a farvi rifinanziare la 488 nel 2003 - dichiara - Perché nella stesura presentata all'inizio non c'era niente». Insomma, il contenuto è arrivato anche al tavolo sulla Finanziaria. Uno stanziamento talmente basso che Confindustria continua a gridare la sua indignazione («per il Sud è una Finanziaria immorale»).

Eppure a Marzano è bastato per votare sì. Ma a Capri è successo di più. Mentre il ministro era nell'isola, il suo collega Tremonti si è affrettato a convocare una conferenza stampa per spiegare quanto bella sia la legge di Bilancio. Naturalmente con l'amico Umberto Bossi. E senza Marzano. E neanche Lunardi. Ma ancora tutti zitti. Il governo (oltre che il Parlamento) è commissariato causa crisi economica, e nessuno parla.

A questo punto arriva la crisi Fiat. Su cui Marzano non ha molto da dire, oltre che invitare gli azionisti del gruppo a fare la loro parte investendo il capitale e ricomponendo l'azionariato. «Una crisi di lungo periodo può essere affrontata solo dall'azienda stessa ricomponendo l'azionariato, impegnando anche capitale nella soluzione dei problemi», dichiara in Parlamento. E lo Stato cosa fa? A quello ci pensa Tremonti. Anzi no, le banche.

b. di g.

Gianni Cipriani

ROMA Un arcipelago. Per di più fatto di isole, isolotti e semplici scogli in continua mutazione, talché è davvero difficile fare un censimento esatto dei gruppi della destra radicale italiana o, meglio, dei partiti, gruppi e gruppetti che si richiamano direttamente al fascismo e a Mussolini. Si formano, si sciogliono, si scindono, cambiano nome, si alleano e poi litigano.

Ma se è pur vero che in questo arcipelago, che va dai caporioni in doppio petto, ai titolari delle «holding» del fascismo fino ai ragazzotti d'azione reclutati spesso tra le tifoserie ultras, ci sono alcune parole d'ordine che rappresentano un collante formidabile: xenofobia, lotta all'immigrazione, critica (da destra) al mondialismo, patria e ordine più tutto l'apparato nostalgico di manganelli, ritratti del Duce e tanta voglia di menare le mani. Le graduazioni sono diverse, come le sfumature, a seconda dei vari gruppi. Ma su questi terreni non ci sono differenze di fondo. Ed è anche per questo che negli ultimi tempi è scoppiato un «amore» in salsa razzista con l'onorevole Borghesio che ha un passato di estremista di destra - mentre il «fenomeno» Le Pen per un momento è sembrato in grado di dare vita ad un Fronte Nazionale italiano, prospettiva al momento naufragata tra litigi e scomuniche reciproche.

Fare un panorama della destra radicale, come detto, non è semplice. Ma è possibile tracciarne le principali linee. A cominciare dalla forza più grande, la Fiamma Tricolore fondata da Pino Rauti nel 1995, dove inizialmente approdarono tutti i missini che non confluirono in Alleanza Nazionale dopo la sedicente svolta di Fiuggi. Ma il partito di Rauti, che pure resta la forza più consistente di quell'area, ha di volta in volta perso pezzi per strada.

Il primo ad andarsene è stato Giorgio Pisanò, che ha fondato Fascismo e Libertà. Nel settembre del 1997 è uscita la componente di Alternativa Nazionale-Popolare di Adriano Tilgher e Tommaso Staiti di Cuddia. Ancora: se ne sono andati il sindaco di Chieti, Nicola Cucullo, il deputato europeo Roberto Bigliardo e Marco Valle di Milano, in parte transitati nel Movimento Sociale Europeo. Buon ultimo, nel febbraio del 2001, la componente di Nicola Silvestri passata direttamente sotto le insegne del Fronte Nazionale Sociale. Anche Forza Nuova, per alcuni aspetti, può essere considerata una scissione della Fiamma, poiché nacque dopo il «commissariamento» da parte di Rauti del settore giovanile ed il divieto di circolazione per il bollettino «Foglio di Lotta», animato da Roberto Fiore e Massimo Morsello. La «Fiamma» è stata determinante per far vincere il Polo nelle ultime elezioni regionali in Abruzzo e in Calabria. La linea? Nazionalrivolutionaria, in collegamento alla tradizione antiborghese e anticapitalista del fascismo. Il cavallo di battaglia, ovviamente, è la lotta all'immigrazione.

Di più modeste dimensioni è il Fronte Nazionale Sociale di Tilgher, che a sua volta ha visto la scissione della componente «nazionalcomunista», che stampava la rivista intitolata: «Rosso è Nero». Il capo del Fns è Adriano Tilgher, già stretto collaboratore di Stefano Delle Chiaie durante gli anni di Avanguardia Nazionale. Tra gli altri ci sono Paolo Signorelli, uno degli ideologi di Ordine Nuovo, finito al centro di quasi tutte le indagini di eversione, Enzo Erra, l'altro dirigente storico di On, Rutilio Serranti, più molti aderenti, negli anni Settanta, alle cellule di Ordine Nuovo nel Triestino. Proprio il Fns, lo scorso 25 aprile, ha dato vita alle vergognose contro-celebrazioni. Ed infatti la linea è spiccia: lotta all'immigrazione e alla società

Si sciogliono, si fondono, cambiano nome. Le parole d'ordine sono xenofobia e critica al mondialismo

Spranghe e tifo, la mappa dei nuovi nazisti

Dal Veneto alla Toscana sono decine i gruppi e hanno un solo obiettivo: guerra agli immigrati



le ultime aggressioni

“

PADOVA
Due operai senegalesi regolari, rincorsi da una ventina di giovani col volto travisato - presumibilmente naziskin - armati di catene e bastoni. I due immigrati sono scappati trovando riparo in un bar

“

CIVITAVECCHIA
Una donna di colore, di 26 anni, al sesto mese di gravidanza, è stata picchiata a sangue in pieno centro davanti a numerosi passanti che uscivano dai ristoranti o dai cinema. È accaduto sabato scorso

“

ROMA
Un ragazzo di 31 anni, originario del Marocco, è stato pestato a sangue da cinque ultras della Lazio. La questura non crede alla versione di molestie ad una ragazza. Kay Abdel Remanè è in coma farmacologico

“

MILANO
Uno straniero operaio in una ditta del milanese e studente universitario è stato insultato e riempito di calci e pugni per aver involontariamente urtato con il suo ombrello una macchina con a bordo tre giovani

deliri in rete

Purezza della razza e orgoglio laziale

ROMA Fascisti? Razzisti? Violenti? I tifosi laziali, quelli che amano la squadra e che allo stadio vanno «armati» di striscioni e passione calcistica, non ci stanno a passare tutti per picchiatori e hanno ragione, ma che ampi settori della tifoseria ultras della Lazio siano animati da sentimenti fascisti, razzisti e violenti, ci sono pochi dubbi. E bene farebbero, innanzitutto presidente e dirigenti della squadra, ma anche la stragrande maggioranza dei tifosi, ad ammettere, una volta e per tutte, che all'interno della tifoseria si annidano settori violenti organizzati. Che hanno anche propri siti internet. Apriamone uno: www.ultraslazio.it. Sulla pagina iniziale campeggia un'aquila che stringe tra gli artigli un fascio littorio. Questo non è un sito ufficiale, avvertono gli autori. Entriamo. «Nessuna resa, nessun lamento, linea di condotta...com-

battimento», è lo slogan che apre il sito. Che ospita anche una sezione dedicata ai «nemici», l'elenco è folto, ci sono giornalisti (carta stampa e tv), giornali (sportivi e non) e l'attore Claudio Amendola. «La Nord vi schifa», è la scritta che precede la rassegna delle foto dei nemici, sotto un'avvertenza: «Se amate la Lazio diffidate di loro». C'è un elenco lunghissimo di cori da cantare allo stadio («Non smetterò mai d'insultare quella tua maglia lurida il passato non si dimentica voi non siete romani ma napoletani in questa città che vi ospita», questo è dedicato alla Roma) e una sezione che si occupa dei «cimeli di guerra», bandiere e striscioni strappati alle tifoserie avversarie. Se poi qualcuno avesse dei dubbi sulle posizioni politiche di questa parte della tifoseria, eccovi serviti. Basta cliccare sulla sezione dedicata a «La politica e la Curva Nord». «La Lazio è da sempre considerata la squadra nobile della città, in contraddizione con l'anima più popolare e proletaria della Roma...La Lazio giocò nel ventennio col fascio littorio sul petto. Fu un gerarca fascista, Vaccaro, ad opporsi alla fusione con la popolare a.s.Roma, per la salvaguardia della purezza del simbolo biancoceleste...Insomma, quella del Lazio non è moda, il carattere destrorso è nel D.N.A. del Laziale, da sempre. Oggi (anche se con le nuove leggi repressi-

ve un po' meno) nelle varie curve d'Italia si assiste ad un vero e proprio boom della croce celtica. Tifoserie, che una volta erano comuniste tra i comunisti, stanno cambiando (Roma) o hanno cambiato tendenza politica (Juventus), per cercare di essere nere tra i neri, troppo comodo e troppo modaiole, i laziali erano considerati fascisti negli anni '70, contro tutto e contro tutti...»

Www.forumlazio.it, ecco qualche esempio del «dibattito» che si è aperto sul pestaggio di domenica sera. Scrive «killer». «Quello che hanno fatto, hanno fatto. Ora basta! Pur se avrei voluto leggere una condanna unanime del gesto, oltre che della strumentalizzazione, basta. Ognuno faccia i conti con la propria coscienza e non se ne parli più! Tra poco più di dieci giorni saremo chiamati a sostenere la nostra Lazio in uno dei pochi obiettivi che la politica dello "squalo" ci ha lasciato per questo anno. C'è il Derby! Ancora una volta, lasciamo perdere ogni bega personale ed un solo grido sia sulla bocca di tutti noi: AVANTI LAZIO !!!». Il signor «killer» manda anche una sua personale «lirica»: «Dal dubbio, dal buio, al sorgere del giorno galoppò al sole, spada sguainata. Speranza destò, in speranza partì; oltre la morte, la paura e il fato, verso la pace, la speranza e la gloria. Con te Lazio; sempre e ovunque!»

L'imbarazzo del presidente che manda il suo vice al capezzale del marocchino. «Solidarietà della società alla famiglia di Kay Abelam»

La Lazio se ne lava le mani: non c'entrano con lo sport

Daniela Amenta

ROMA «Delinquenti». Michele Uva, vicepresidente della Lazio è categorico. «Chi ha compiuto il raid all'Ostiense non ha niente a che fare con la storia di questa società, niente a che fare con lo sport». È con il sindaco Veltroni, Uva, nel reparto di rianimazione del San Giacomo. Con loro anche il portavoce del presidente Cragnotti, Guido Paglia. «Vogliamo esprimere la solidarietà di tutta Lazio alla famiglia di Kay Abelam». Gesto simbolico ma forte. La società non solo prende le distanze dall'accaduto ma condanna gli autori del pestaggio.

«Che sono e restano delinquenti», sottolinea ancora Uva.

Il rapporto tra la famiglia Cragnotti e la tifoseria è una faccenda complessa e sfaccettata. Relazione ondivaga, soprattutto con gli Irriducibili. Il patron li definì «cialtroni» la notte della cessione di Pavel Nedved alla Juve quando in un centinaio gli si presentarono sotto casa, al centro di Roma. Slogan ingiuriosi, minacce. «Se ci vendi bandiere, useremo le aste», scrissero sui muri. Intervenne la polizia. Per giorni l'abitazione del finanziere fu presidiata dalle forze dell'ordine. «Cialtroni e mascalzoni», tuonò il presidente. Che lasciò intendere di essere pronto ad abbandona-

re baracca e burattini. «Per preservare i miei interessi e la tranquillità dei miei cari», disse a chiare note.

Poi, il ripensamento: un leit-motiv del Cragnotti-pensiero, sempre pronto a contraddire anche se stesso. Tanto che, infine, il finanziere è rimasto al suo posto. E con lui anche gli Irriducibili. Una liason difficile, non c'è dubbio tra spalti e dirigenza. A volte da separati in casa, altre più armoniosa. Come di questi tempi in cui si respira una impreveduta «pax» laziale. Banditi gli striscioni offensivi dalla Curva, perfino l'atteggiamento nei confronti di Nesta, liquidato come «falso capitano» dalla Nord, non fa che favorire la politica delle plusva-

lenze del patron. Cambio di rotta repentino. «Per il bene della Lazio e di Mancini», dicono gli Irriducibili che, intanto, da Cragnotti hanno ricevuto in dono la simbolica maglia numero 12, prontamente trasformata in gadget di tendenza.

Di fatto la Lazio è una delle società che ha pagato il più alto numero di multe per striscioni razzisti e xenofobi. E a più riprese è stata accusata di connivenza con frange di estrema destra dalla stampa americana e quella israeliana. Non basta: ci sono giocatori che hanno rifiutato l'ingaggio per ragioni di melanina. Due su tutti: Anelka e Thuram.

Così, per smentire la ridda di vo-

ci, è stato proprio Cragnotti a volere ed organizzare la Shalom Cup a settembre dell'anno scorso. Grande battage, in campo l'Asce Mimosas di Abidjan, gli israeliani del Maccabi Haifa e naturalmente i biancocelesti. Assente, invece, e in toto la Curva Nord. Le iniziative del Presidente, che ha anche invitato a Formello i massimi vertici della comunità ebraica, non sono però state sufficienti a tacitare l'equazione Lazio=razzisti. Ci sta provando Mancini a far da paciere tra Società e tifosi, e a rilanciare l'immagine del club. Per conto del Comune di Roma ha appena girato uno spot contro il razzismo. Potrà il mister più del buonsenso e della civiltà?

multirazziale; opposizione al mundialismo.

Se il Fns ha tra i suoi militanti molti neofascisti storici, c'è da dire che il gruppo in maggiore espansione, soprattutto tra i giovanissimi, è Forza Nuova, fondata nel 1997 da Roberto Fiore e Massimo Morsello, condannati per reati di natura eversiva e a lungo latitanti a Londra. Il modello? Quello ultracattolico e antisemita della «Guardia di Ferro» rumena. Così Fn coniuga le più dichiarate nostalgiche fasciste con una mistica fondamentalista cristiana, che ha un occhio verso il variegato mondo del tradizionalismo cattolico. Assai stretti i legami con il movimento «Militia Christi».

Oltre ad aver raccolto iscritti durante le varie scissioni, la vera base di Forza Nuova è rappresentata dai vari gruppi di naziskin. Tra i quadri storici del neofascismo erano segnalati l'ex avanguardista Mario Di Giovanni e Nico Azzi, autore del fallito attentato sul treno Genova-Roma.

Tutto qui? Nulla affatto. Realtà non trascurabili dell'arcipelago sono i cosiddetti «nazionalpopolari» che si sono confederati intorno a Rinascita Nazionale, uno dei più giovani movimenti (nato nel luglio 2000) coordinato da Ugo Gaudenti, uno dei vecchi fondatori di Lotta di Popolo, i cosiddetti nazi-maoisti degli anni Settanta. Intorno a Rn ruotano una serie di riviste: Uomo Libero, Orienta-

menti, Italicum, Utopia, Avvento. Inutile dire che le parole d'ordine sono lotta all'immigrazione e al mondialismo. In sede storica propagando il negazionismo dell'Olocausto. Del resto il suo simbolo è lo stemma delle Waffen-Ss.

Assai più difficile censire i gruppuscoli Naziskin, che sono - come già detto - nell'orbita di Forza Nuova anche se mantengono margini di autonomia. Inizialmente furono costituite alcune associazioni come il Veneto Front Skinheads e Azione Skinhead a Milano. Inoltre c'era un centro di coordinamento, Skinheads d'Italia ed un raccordo con alcune formazioni della destra radicale, come il Movimento Politico Occidentale di Maurizio Boccacci, poi sciolto in base alla legge Mancino. I riferimenti politico-ideologici sono Julius Evola e Alfred Rosenberg, il teorico della razza nel Terzo Reich. Inoltre il Ku-Klux-Klan e la «Guardia di Ferro» rumena.

Ultimamente - fino alla cosiddetta operazione Thor - gruppi di naziskin vicini a Forza Nuova erano attivi anche a Roma e nel Lazio. I gruppi si chiamavano Spqr, Skins, Tibur skinheads, coordinati tra di loro attraverso i cosiddetti Cuib. I nuclei? A Traverso, Latina, Cave, Civitavecchia, Tivoli, Mentana e nell'Agro Pontino.

L'ultima articolazione nazionale degli Skinhead era: nel Veneto Veneto Front Skinheads, in Piemonte la Subalpina Skinhead, in Toscana Etruria Skinheads, in Liguria il Fronte Skinheads di Genova e a Milano, come detto, Azione Skinhead.

Nel mondo della destra radicale, però, c'è un'eccezione. Cioè la presenza di gruppuscoli filo-islamici che in questo momento sostengono apertamente le ragioni di Osama Bin Laden. Uno di questi è Gioventù Nazionale Venezia, fondato da fuoriusciti della Fiamma, oggi sotto inchiesta per associazione sovversiva. Quest'area si raccoglie intorno alle riviste «Orion» e «Aurora». La figura più importante è quella di Claudio Muti (convertito all'islamismo al pari di altri ex ordinovisti) promotore dei comitati per la scarcerazione di Freda, autore di «Nazismo e Islam», scritto per magnificare le gesta della Divisione musulmana delle Ss, che durante la guerra operò in Bosnia-Erzegovina. Ma si tratta di un'area di riflessione filosofico-culturale. Oggi la lotta al negro e all'arabo è il grido di battaglia. Che va assai più di moda del vecchio «boia chi molla».

Tra i movimenti più giovani c'è anche Rinascita Nazionale: il loro simbolo è lo stemma delle Waffen-Ss

Enrico Fierro

ROMA «L'hanno pure chiuso, sti fili de na m...». Estrae dal bauletto del motorino un casco uguale identico all'elmetto dell'esercito nazista e impreca contro quel foglio coi sigilli e con il timbro della Questura di Roma. Hanno chiuso il circolo degli «Irriducibili», quello da dove domenica sera è partito il raid contro Kay «il negro», «il marocchino», che ha avuto il cranio sfondato dai «bravi ragazzi» della Curva Nord.

«Tutto sto schifo è colpa de voi giornalisti, sempre pronti a parlar di aggressione, di razzismo». «Ma lo hanno colpito in cinque e con le mazze da baseball». «E che vor di? Se vieni qua a rompe er c. e quelli te corcano. Chiaro, no?». «Beh, mica tanto, quello era solo e gli altri in quattro, cinque, armati». «Aò, ma 'ndo vivi? Sti negri se 'mbriacheno, ogni sera. Danno fastidio alle ragazze, pisciano a terra: informatevi prima de scrive stronzate». È mezzogiorno e il colloquio col giovane ultrà finisce qui. Il ragazzo calza il casco, stringe la cinturina alla gola e parte. Neppure una parola, una sola, neppure un pensiero, uno solo, per «il negro» Kay agonizzante in un letto d'ospedale.

Via Bartolomeo Bossi, pomeriggio di lutto e di rabbia. Si riuniscono gli ultrà: tutti garantisti e tutti innocenti. Agitano uno striscione. «No alla strumentalizzazione, no alla falsa informazione. Verità sull'accaduto». Nessuno può avvicinare «le merde» (i giornalisti). Per tutti parla Fabrizio, alias «Toffolo»: «Parlo sennò gli altri dicono fesserie. Ce vonno incastrà, ancora una volta con l'accusa di essere violenti e razzisti. E pensare che stavamo organizzando la festa per i quindici anni del circolo». «Er scintilla», «Cortiletto» e «Pasticca» sono ragazzi normali, «dei pupi che nun farebbero male a una mosca», se hanno aggredito Kay «il marocchino» è per una questione di donne. Parole e poi il coro: «Lazio alé, Lazio alé». Lo show è finito.

Via Bartolomeo Bossi un budello a pochi passi dalla Piramide, stretto tra la via Ostiense e i capannoni di una ditta di trasporti internazionali. Case popolari, il circolo di «quelli che il calcio te lo danno...in bocca», 5mila iscritti, il più grosso aggregato di tifosi laziali della Capitale, un bar-pizzeria e poi zero. Le scritte sui muri e i disegni. Degli ultrà: «Digos boia», «Addosso alla Volante», «Merde siete e merde resterete», «Dal 1900 romanamente laziali», «Duce, Duce, Duce», rigurgiti di un fascismo di borgata sem-

« L'ultrà ce l'ha con i giornalisti che hanno fatto chiudere il circolo «'sto schifo è colpa vostra sempre a parla' de razzismo e de aggressioni»



Porto fluviale, la Mira Lanza le altre fabbriche ora chiuse Era uno dei quartieri raccontati da Pasolini Ora ci sono l'università e i supermarket

«Ma quale razzismo, so' solo dei pupi»

Gli Irriducibili, il giorno dopo, davanti al loro covo di via Bossi. Da lì è partita l'aggressione

altri due arresti

Er Pasticca: sono stato solo io

Massimo Solani

ROMA Sale a quattro il numero dei fermati dopo l'aggressione di un cittadino marocchino malmenato domenica sera a pochi metri dalla sede degli Irriducibili della Lazio, nel quartiere Ostiense di Roma. La Digos, infatti, ha fermato nella notte fra lunedì e martedì Mario Cascianelli, di 23 anni, detto «Scintilla», mentre nella mattinata di ieri è stato raggiunto anche Maurizio Vazzana, di 29 anni, che si era rifugiato nel quartiere romano di Rebibbia nel tentativo di sfuggire alla cattura. Entrambi, membri del gruppo ultrà laziale, sono accusati di tentato omicidio, con l'aggravante dei motivi razziali, la stessa imputazione che pende anche sul capo dei due tifosi arrestati già domenica sera e interrogati ieri dal pm Andrea Sereni. E proprio di fronte al magistrato Stefano Celi (Er pasticca) si è addossato tutta la responsabilità dell'accaduto, raccontando di aver reagito alle minacce rivoltegli da un gruppo di extracomunitari dopo uno scambio di battute dovuto agli apprezzamenti che erano stati fatti ad alcune ragazze. Er pasticca, in particolare, avrebbe raccontato di essere stato proprio lui a salire nella sede degli Irriducibili per prendere le mazze e picchiare gli immigrati, almeno quattro, con cui si era accesa la rissa. Il tutto mentre i ragazzi presenti cercavano solamente di allontanarlo. Ha negato invece ogni addebito il diciannovenne Simone Belli che ripercorrendo i minuti della vicenda ha raccontato di una rissa dovuta ad alcune avances

fatte da alcuni cittadini extracomunitari alle ragazze che erano in compagnia del gruppo appena rientrato da una gita domenicale. Belli, inoltre, ha detto di aver assistito solamente alla rissa perdendo il telefonino in quei momenti di concitazione. Una versione, quella raccontata dai due arrestati, che comunque non coincide con la ricostruzione fatta dagli inquirenti (che hanno parlato di un'aggressione razzista) e dalle testimonianze rese da alcuni abitanti della zona, secondo cui la rissa avrebbe coinvolto diversi ragazzi italiani e stranieri, e non solamente uno. Anche gli ultimi due arrestati, comunque, hanno raccontato al magistrato di una lite provocata dagli apprezzamenti che alcune ragazze hanno detto di aver ricevuto prima di rifugiarsi nella sede del club. In ogni caso oggi il pm Sereni sentirà le ragazze testimoni dell'aggressione per chiarire la dinamica degli eventi che hanno portato al pestaggio.

Grande impressione ha suscitato la vicenda in tutta la Capitale, un sentimento che stride col comunicato che è stato invece rilasciato dal direttivo degli Irriducibili. «Il Gruppo - spiega la nota - esprimendo solidarietà ai ragazzi coinvolti nella vicenda, perché aggrediti, riconduce l'evento ad una lite molto simile ai purtroppo numerosissimi episodi di cronaca che, quotidianamente, si leggono sui giornali ma ai quali non viene data la stessa lettura strumentale che si è voluta dare in questa occasione. Riteniamo quindi decisamente pretestuoso - afferma il direttivo - associare un episodio del genere agli Irriducibili solo perché avvenuto nel medesimo quartiere, peraltro tra i più popolosi della città, in cui si trova la nostra sede». Tutto qui, non una parola di condanna.

Nel frattempo versa sempre in gravissime condizioni Kay Abelam, il marocchino 31enne preso a sprangare domenica sera. Trasferito all'ospedale San Giacomo, il giovane ha ricevuto ieri la visita del sindaco della capitale Walter Veltroni, che ha spiegato come il Comune di Roma si stia impegnando per sostenere la famiglia del giovane immigrato.

pre accompagnati dal cerchio crociato di Ordine Nuovo. Ma anche le meste parole della gente che vive (male) stretta tra il circolo e la pizzeria-bar. Non ne possono più di ubriachi carica di birra, vinaccio, limoncelli e amari spacca fegato, che passano ore e ore a barcollare e a blaterare di calcio, politica, donne. Sempre ad

altissima voce e sempre fino a tardi. «Si prega ai signori clienti della pizzeria mentre escono di usare un tono di voce basso per il rispetto della quiete pubblica». L'italiano è incerto, ma l'appello (battuto a macchina e affisso sui muri del palazzo che ospita pizzeria e circolo) è accorato. Una supplica puntualmente

inascolata. «Qui non si vive più, questa è una strada abbandonata. Ora hanno scoperto via Bossi e i poveracci che ci abitano per le botte al marocchino...Ma anche questa è Roma». L'ex insegnante di matematica ora in pensione indica casa sua. «Ci vivo da quando avevo i calzoni corti, questa strada ora è diventa-

L'ingresso dei vecchi mercati generali di Roma in via Ostiense



ta un inferno, una volta non era così. C'erano le fabbriche, il Testaccio, era un'altra cosa e la Garbatella era un po' come un paese. Adesso, invece...».

Via Ostiense, qui nacque il sogno industriale della Capitale all'inizio del secolo scorso. C'era il Mattatoio al Testaccio, i Molini Biondi e la Mira Lanza sulla sponda destra del Tevere. Il Porto Fluviale e i Magazzini Generali, il Gazometro, la Centrale termoelettrica Montemartini. Poco distante nacque la Garbatella, la prima pietra fu posta dalla «mano augusta di sua maestà il Re Vittorio Emanuele III», che con Testaccio raccoglieva il cuore popolare di Roma. «... E, sbiadito,

solo ti giunge qualche colpo di incudine dalle officine di Testaccio, sopito nel vespro: tra misere tettoie, nudi mucchi di latta, ferrivecchi, dove cantando vizioso un garzone già chiude la sua giornata, mentre intorno spiove...», scriveva Pasolini nelle

sue «Ceneri di Gramsci». Suoni e odori di un'altra Roma. Che il professore in pensione di via Bossi ha annusato e che ricorda con nostalgia. «Ora si esce solo per fare la spesa, si riempiono buste di plastica e si torna a casa, ci si chiude a doppia mandata per aspettare il giorno dopo. La sera in casa con la tv: Bruno Vespa o Maria De Filippi. Tanto è lo stesso».

Via Ostiense, dove ora i ristoranti si chiamano «Hostaria» e le pizzerie servono pizza a taglio con Nutella. Banche con bancomat sferraglianti. I mercati Generali, dove appena passata l'una vedi persone vestite dignitosamente raccogliere la frutta e gli ortaggi ancora buoni scartati dai commercianti all'ingrosso. La sala giochi piena zeppa di ragazzini che smanettano al videopoker, e la biblioteca comunale. Venticinquemila presenze l'anno a una videoteca con 25000 titoli (alcuni introvabili). Chiude alle sette di sera e all'una e mezza la ragazzina coi capelli rasta consegna il video di «Effetto notte» di Truffaut. «Chiedono solo film d'autore», dice orgogliosa l'impiegata. Di fronte la Comunità di base, che è chiusa ma che ha esposto la bandiera della pace. Di qua la biblioteca comunale e la comunità, di là il circolo di «quelli che il calcio te lo danno in bocca». E in mezzo? In mezzo la città sconosciuta, quella che va allo stadio tifa Roma o Lazio ma che non spranga i «negri», e che forse non va a prendere un film d'autore a prestito. La città sconosciuta che, indifferente, continua a vivere la sua vita. A pochi passi da via Bossi. Dove cinque bravi ragazzi della Curva Nord hanno sprangato a sangue un «marocchino».

Corriere della Sera	Il Giornale	Il Tempo	La Stampa	Libero	Il Manifesto	La Padania	Il Messaggero	La Repubblica	Il Secolo D'Italia
Prima Pagina Solo Richiamo	No Prima Pagina	Prima Pagina Solo Richiamo	Prima Pagina Solo Richiamo	No Prima Pagina	Prima Pagina Solo Richiamo	No Prima Pagina	In evidenza, con foto sotto il titolo di apertura	Prima Pagina Solo Richiamo	No Prima Pagina
All'interno Pagina 18	All'interno Pagina 17	All'interno Pag. 7 e 27	All'interno Pagina 15	All'interno Pag. 11 in basso	All'interno Pagina 13	All'interno Pagina 16	All'interno Pag. 5 e 9	All'interno Pagina 22	All'interno Pagina 9

Segue dalla prima

Però fu importante: è importante che un Paese, o almeno una parte consistente di un Paese, mantenga la capacità e la voglia di indignarsi di fronte alle grandi ingiustizie o alle regressioni della civiltà. Chi ha gli strumenti per fare in modo che l'indignazione non scompaia, e non diventi abitudine, o soporazione, o complicità? Gli strumenti sono in mano alla politica, alle istituzioni, al mondo intellettuale. Ma soprattutto sono in mano alla stampa e alla televisione.

Domenica sera un gruppetto di tifosi ultrà della Lazio ha preso a mazzare un signore di trent'anni, che è nato in Marocco, e lo ha lasciato con le ossa rotte, in fin di vita, steso in strada in una pozzanghera di sangue.

Ieri la notizia è stata riportata con un grande titolo di prima pagina dall'Unità, e commentata dal suo direttore; poi è apparsa in un titolo abbastanza grande in prima pagina sul Messaggero e commentata da Franco Ferrarotti. Basta. Cosa è successo in questi

Un marocchino in agonia non fa notizia

Grandi giornali e mondo politico hanno quasi ignorato l'aggressione. Mai così in basso la sensibilità civile

cinque anni? Come mai cinque anni fa tutti si occuparono del ragazzo africano gettato nel Po e oggi solo due giornali hanno dato importanza al pestaggio di un uomo del Marocco?

Probabilmente sono successe due cose. Primo: è peggiorato il senso comune di questo Paese. Cioè è arretrato il livello di civiltà dell'opinione pubblica. Diciamo in modo più semplice: si è ingrandita l'area del razzismo e si è ridotta l'area dell'anti-razzismo intransigente. È scomparso quel senso di vergogna che fino a qualche tempo fa ci aveva salvato dalla xenofobia. Secondo, si è notevolmente abbassato il livello dell'informazione. La stampa italiana ha perduto la sua funzione di «critica» delle idee, del senso co-

mune, non esercita più il ruolo di sostegno alla formazione di uno spirito pubblico all'altezza dei tempi. Ha rinunciato a informare e a «formare» il suo pubblico: si limita ad inseguirlo. E non solo la stampa (e naturalmente, ancor di più, la televisione): anche la politica, l'intellettuale, le istituzioni. La lettura dei giornali di ieri è sconcertante. Grandi quotidiani come il «Corriere», La «Repubblica» e la «Stampa» riportano la notizia con quattro righe in una colonna in fondo alla prima pagina. I giornali conservatori la riportano solo nella pagine interne.

Il giornale sportivo di Roma, il «Corriere dello Sport» - che vende centinaia di migliaia di copie, specie tra i giovani e i giovanissimi -

dedica tre pagine alla Lazio, ma neanche una riga al pestaggio. Neanche una riga. La «Gazzetta dello Sport», che è di Milano, si comporta un po' meglio: riserva mezza pagina interna all'avvenimento. Le radio sportive romane hanno parlato del pestaggio per pochi minuti.

Pensate che qualcuno abbia supplito a queste lacune dell'informazione? Il mondo politico? No, dalle agenzie non risulta che nessun uomo politico (tranne il sindaco di Roma Veltroni) abbia rilasciato una riga di dichiarazione sull'argomento.

Le dichiarazioni riguardano tutti i rapporti tra Bossi e Buttiglione, tra le due anime dei Ds, il futuro dell'Ulivo e le tensioni nel Polo, i malumori del ministro Marzano

e dell'ex ministro Scajola, i dubbi storico-intellettuali di La Russa. Il razzismo non è all'ordine del giorno. Non si sono ascoltate neppure grandi prediche di intellettuali, né si è assistito a prese di posizione o appelli delle istituzioni. Non ne ha parlato lo psichiatra Andreoli nella sua quotidiana apparizione al Tg1.

È allora c'è da stupirsi se il senso comune dell'Italia cammina all'indietro, e se questo Paese, che fino a qualche anno va andava orgoglioso dello storico spirito di tolleranza del suo popolo, ora non può più gloriarsene? Sì certo, c'è la Lega, le idiozie dell'on. Borghese, le vigliaccate di un sindaco abituale in America, in Germania, in Gran Bretagna. Ma non possiamo dare tutta la colpa a loro, che sono povera gen-

te che non ha studiato molto e non dispone di eccessiva robustezza morale.

La Lega prospera, fa proseliti, si può permettere di rendere pubblica e di propagandare una linea politica che assomiglia sempre di più a quella del Ku Klux Klan, solo perché sente intorno a se un'aria se non di simpatia almeno di comprensione. È stata accolta nel governo, è coccolata dai giornali, ha ministri importanti, da dieci anni svolge un ruolo quasi decisivo nella politica italiana, senza che nessuno abbia mai sentito il dovere di dire: «No, con quella no: mai». Cioè di fare ciò che ha fatto Chirac in Francia, e che si fa abitualmente in America, in Germania, in Gran Bretagna.

E poi c'è un'altra questione: dob-

biamo prendere atto che la parte più forte e democratica della nostra società su questi temi si è tirata indietro. Ha assunto un atteggiamento di timidezza, di subalternità alla destra. Ha dato per buona l'idea che il problema fondamentale non è quello di combattere il razzismo - e cioè una delle più orribili malattie della società moderna - ma è quello di combattere l'immigrazione, o l'eccesso di immigrazione, o l'immigrazione clandestina. Anche la sinistra, su questi temi, è incerta, impaurita. Non è riuscita a fare un'opposizione esemplare (né in Parlamento né in piazza) sulla legge più vergognosa varata dal governo-Berlusconi, e cioè la Bossi-Fini. Su questi temi la destra ha vinto, nel senso che si è imposta nell'opinione pubblica, che ha cambiato i modi di pensare di massa. Non sarebbe ora di invertire la tendenza? Di assumersi delle responsabilità? È ovvio che la battaglia anti-razzista e anti-xenofobia non premia nessuno: non porta né voti né copie vendute. Porta solo civiltà. È troppo poco?

Piero Sansonetti

È uno dei ministeri dove la mano degli epuratori è stata più pesante. Sotto il segno della precarietà: i nuovi contratti durano solo 5 mesi Epurazioni, trasloco in massa da viale Trastevere All'Istruzione si è in piena «rivoluzione delle stanze» ma, anche così, Moratti non va mai

Mariagrazia Gerina

ROMA La prima cosa che ha tentato di ristimare a viale Trastevere è stato il piccolo parcheggio interno, sottratto ai ministeriali e trasformato in un secondo ingresso privato. Risolto il problema dell'accesso separato tutto per sé, Letizia Moratti si è dedicata a far entrare nelle alte stanze uomini di sua fiducia. Altro che burocrati: persone provenienti dalla grande azienda, come Giacomo Elias, chiamato ad applicare alla scuola gli stessi criteri che si usano appunto per valutare le aziende, oppure Mariolina Moio, una vita per la scuola cattolica - l'altro pallino di Letizia Moratti. L'affinità religiosa ha portato la Moio a una rapida scalata da presidente della commissione incaricata di rivedere la legge sulla parità a consigliere per la scuola non-statale a direttore per le politiche giovanili. Porte spalancate a consiglieri, esperti, comunicatori, una schiera che mese dopo mese è diventata una sorta di ministero parallelo. E porte sbattute in faccia ai vecchi «man in grey» di Viale Trastevere: via Benedetto Verrecchi dall'Invalsi, dimissioni per Giovanni Trainito, pensione anticipata per Alfonso Rubinacci, in pensione anche Mario Fierli, dopo mesi di mobbing... Ma erano solo i primi. La grande occasione per aggredire il gigante della burocrazia (con 29 direttori generali il ministero dell'Istruzione è secondo solo all'Economia) è arrivata

questa estate con la legge Frattini, che «una tantum» ha consegnato ai ministri l'arma per fare «piazza pulita» attorno a sé, allontanando dalle alte stanze i burocrati più irriducibili, quelli nominati dal centrosinistra e non sufficientemente pronti ad allinearsi dopo il cambio di guardia. Il ministro dell'Istruzione è tra quelli che hanno voluto strafare. Cambiati undici direttori regionali e sostituiti quattro direttori centrali su sette. Percentuali molto al di sopra a quel 15% consigliato dallo stesso autore della legge. E grandi «rivoluzioni di stanze» in questi giorni al ministero dell'Istruzione. Scaduto il 7 ottobre il termine per la corsa ai «posti migliori», adesso a Viale Trastevere è tempo dei traslochi. «Giunta La Spada. Rivolgersi alla stanza numero 382», c'è scritto a penna sulla porta di uno dei neopromossi, che si è appena trasferito con tutta la segreteria nella stanza della «direzione generale per le relazioni internazionali», appena due porte più in là, al terzo piano del ministero. Tra vecchi e nuovi arrivati in effetti in certe stanze - ora che siamo nella fase di passaggio - c'è un po' di sovrappioppamento. Si risolverà nelle prossime settimane. Perché finita la rivoluzione nei ruoli alti, cominciano ora i giri di valzer per i secondi livelli della dirigenza: dovranno aspettare il 6 novembre per conoscere il loro destino, la legge Frattini lascia trenta giorni ai nuovi direttori per decidere

il Giornale
miracolo a Milano
In classe tra i bambini della riforma Moratti: a 2 anni già parlano inglese

Primo miracolo per Letizia. «A due anni parlano già inglese», dà l'annuncio «il Giornale» in un reportage dal titolo: «In classe tra i bambini della riforma Moratti». Sta avvenendo davvero - possiamo crederci: «La scuola italiana si sta preparando a vivere una stagione "storica", rivela «il Giornale». Accidenti, se la riforma fosse partita sull'intero territorio nazionale! «Purtroppo non è andata così», chiusa il quotidiano.

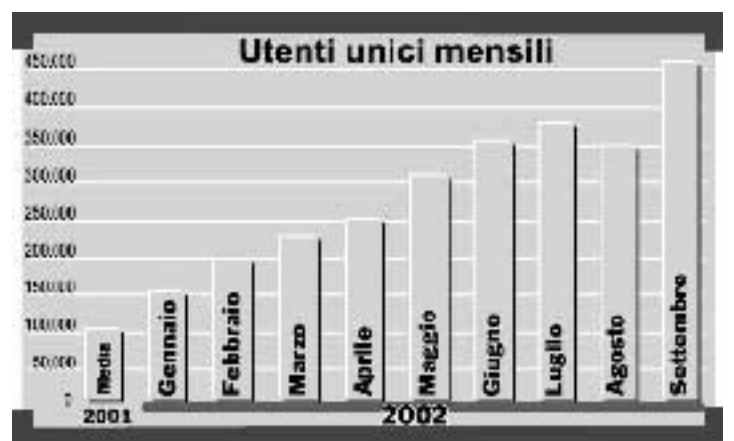
E il miracolo per ora si sta compiendo solo nelle poche scuole che hanno detto: «dati alla sperimentazione». Per esempio, il «prestigioso» istituto privato San Carlo di Milano, prima tappa di una santificazione di Letizia in più puntate. Quando si dice la fortuna. Nelle scuole statali i bambini dai sei ai dieci anni da quest'anno gli insegnanti di lingua li vedranno con il contagocce. Circolare dell'8 luglio, n. 77/2002.

SPERIMENTAZIONI

chi tenere e chi mandare via. Non c'è pace sotto gli alti soffitti di viale Trastevere. E non è un caso se su tutte le stanze i nomi di vecchi e nuovi inquilini sono scritti su malcerti foglietti di carta. La targa fissa, incisa sul metallo, è riservata solo al ministro e ai sottosegretari. Per gli altri, il regime è quello della precarietà. Basta saperci convivere. Il nuovo «direttore generale per l'organizzazione dei servizi sul territorio», Bruno Pagnani, per esempio, affronta l'incertezza del futuro bruciando i tempi. Il nuovo «direttore generale per l'organizzazione dei servizi sul territorio», Bruno Pagnani, per esempio, affronta l'incertezza del futuro bruciando i tempi. Il nuovo «direttore generale per l'organizzazione dei servizi sul territorio», Bruno Pagnani, per esempio, affronta l'incertezza del futuro bruciando i tempi. Il nuovo «direttore generale per l'organizzazione dei servizi sul territorio», Bruno Pagnani, per esempio, affronta l'incertezza del futuro bruciando i tempi.

li, Pesenti riconfermato alla Comunicazione, Musumeci all'Automazione), ha ceduto la partita delle sostituzioni a Pasquale Capo, l'uomo che amministra l'intero dipartimento dell'Istruzione e che, da fedelissimo dell'Udc, ha provveduto a schierare centristi e forzisti al posto giusto, soprattutto tra i direttori regionali. A Michele Di Pace invece è stato affidato il lavoro sporco: comunicare agli «epurati» che il ministro non aveva più bisogno di loro. Prima un fax, poi una lettera, giovedì scorso. «Venite a ritirarla perché non sappiamo dove spedirvela», ha consigliato al telefono la sua segretaria agli ex, già «defenestrati». Che alla fine fuori dalla finestra sono stati sbattuti anche materialmente. Per loro il ministero ha in serbo un bell'incarico di studio. Per un anno e poi si vedrà. Il giorno dopo lo scade del loro mandato, martedì scorso però non avevano nemmeno una stanza. Poi dall'alto hanno provveduto e anche i «rimossi» ora hanno una stanza dove andare. Fuori da viale Trastevere, nella vicina via dei Carcani. Lì all'arrivo del ministro era stato già confinato Giuseppe Cosentino, uno degli uomini chiave durante i governi di centro sinistra, allontanato da Viale Trastevere per fare posto a Silvio Criscuolo, in quota An. Un tempo in via dei Carcani c'era l'istruzione professionale. Oggi, c'è ancora l'ufficio pensioni e la contabilità. E al secondo piano andranno a stare i nuovi confinati. Stanze 89-90: Elisabetta Midea. Stanze 91-92: Silvano Riccio. Stanze 102-103: Gaetano Cuzzo e così via, Iodice, Calascibetta, Giancola. Per il momento però ci sono gli operai. Perché nei due mesi di tempo che la legge Frattini ha assegnato per le epurazioni nessuno aveva pensato a far rimettere a posto quelle stanze. «Almeno passate una mano di bianco sui muri», hanno chiesto i confinati, prima di mettersi a studiare le materie loro assegnate: «Edilizia scolastica», «Contenzioso», «Alternanza Scuola/Lavoro», «Riforma e autonomia scolastica...». Un compito che assomiglia alle fatiche di Tantalo: perché il ministero dovrebbe apprezzare i risultati della loro ricerca quando non ha nemmeno preso in considerazione i risultati prodotti dalla loro amministrazione? Si perché fuori da viale Trastevere gli ex direttori sono stati sbattuti senza nessuna spiegazione e senza nessuna valutazione di merito. Così la logica della fedeltà politica ha prevalso su quella della buona amministrazione. Ai vecchi direttori non è stato nemmeno comunicato il nome dei loro successori e le consegne le hanno fatte spontaneamente per puro senso del dovere. Tanta fatica per nulla. Anche dopo le ultime trasformazioni, quel palazzaccio bianco, a Letizia Moratti continua a non piacere. «Non c'è quasi mai», sussurrano gli inquilini più vecchi che in quel labirinto di corridoi alti e polverosi si sono passati da un ufficio all'altro, dopo anni di servizio ormai si muovono come se fosse casa loro. Il ministro preferisce invece, se proprio deve scegliere, rifugiarsi tra le astratte geometrie dell'Eur, dove nella sede di piazzale Kennedy, di fronte al Palazzo dei Congressi, passa la maggior parte del tempo. E così la frattura tra ministeriali e ministro si consuma ogni giorno anche materialmente. Come bisimare dunque Letizia Moratti se appena può scappa a San Patrignano. In quel posto, trova l'ispirazione. A parte l'idea dei volontari anti-droga, da casa Muccioli viene si dice - anche l'indicazione di rimuovere il direttore dell'Emilia Romagna, Emanuele Barbieri, ora sostituito da Lucrezia Stellacci.

Il sondaggio sul mondo del lavoro e gli speciali per la Festa di Modena
Settembre d'oro per l'Unità on line record di pagine viste e di visitatori



ROMA Un settembre d'oro quello dell'Unità on line. Record di pagine viste e record di visitatori. Ormai la nostra comunità virtuale può contare su più di 300mila «affezionati» utenti unici al mese ma, a settembre, si è sfiorata la cifra dei 400mila. Per le pagine viste si è addirittura quasi raddoppiato il dato dei mesi precedenti, arrivando a superare i tre milioni. Certo, il mese passato è stato ricco di eventi ed iniziative: dallo speciale sull'11 settembre, alla copertura di grandi eventi come il girotondo nazionale di piazza San Giovanni, fino alla Festa Nazionale de l'Unità, per la quale la redazione si è sdoppiata tra Roma e Modena dando spazio ai tanti eventi della kermesse emiliana. Tra le iniziative che hanno contribuito al risultato va inserita l'inchiesta lanciata dai Ds e da l'Unità sul mondo del lavoro. A pochi giorni dalla chiusura della grande consultazione i risultati parlano chia-

ro: più di tremila persone hanno scelto l'Unità on line per compilare le 45 domande. Segno della costanza e dell'interesse dei nostri lettori, che trova riscontro in un indice tra i più significativi della «community» di www.unita.it: il cosiddetto volume. Il dato indica il tempo trascorso dai visitatori sul sito e, con una media di oltre dieci minuti per visita, è tra i più alti dell'intero panorama dell'informazione su Internet. Quindi non solo «scorri e clicca via», ma grande attenzione alle notizie e ai commenti, oltre al tradizionale punto di forza de l'Unità on line: la voglia di discutere e confrontarsi sui Forum. Tra le novità in preparazione una nuova sezione dedicata alla scienza e alla ricerca, una nuova serie di «Un libro al giorno» e la copertura completa del Forum Sociale Europeo che promette di trasformare Firenze (dal 6 al 10 novembre) nella Porto Alegre d'Europa.

Maroni rockstar nel libro di testo

Lezione di inglese, pagina 31. Le foto del ministro insieme a quelle di Elton Jonn e la Spears

Segue dalla prima

Per completezza di informazione: il prezzo di vendita al pubblico, libro più audiocassetta, è di 8 euro e 75. Allora, «Che strumento suona Roberto Maroni?». Tre le risposte possibili: il violino, la chitarra, il sassofono. A pagina 34 la soluzione: c'è la foto di Maroni (e due!) alle prese con il sax, insieme a Elton John con i suoi bizzarri occhiali, Madonna che suona la chitarra e la Spice Girl, di cui le ragazzine hanno ancora la foto sul diario. Ma che ci fa il ministro in questa compagnia? In effetti le biografie non ufficiali di Maroni riportano che è un tifoso del Milan ed un appassionato di musica, che suona in una band... Ma che la sua fama a Cipro fosse equiparata a quella di Elton John! L'editore ringrazia, nelle note di edizione, un lungo elenco di insegnanti che hanno aiutato alla realizzazione del libro: sono di Torino e di Roma, di Bari e di Venezia, una sola della provincia di Varese. A chi è venuta la splendida idea? La cultura musicale è importante, è bene insegnare ai ragazzini che anche la musica moderna deve avere un ruolo importante nella scuola: eppoi, soprattutto a quell'età, se avranno modo di parlare inglese con i coetanei sarà certo an-

4 All about Music

Sai sempre il nome? Sono io a chiederti il quiz. Puoi controllarlo: la tua risposta è mostrata e si possono vedere le.

1. Che strumento suona Roberto Maroni?
a. il sax
b. il violino
c. il pianoforte
2. Che strumento suona Elton John?
a. il sax
b. il violino
c. il pianoforte
3. Che strumento suona Madonna?
a. il sax
b. il violino
c. il pianoforte
4. Che strumento suona la Spice Girl?
a. il sax
b. il violino
c. il pianoforte

che per discutere dell'ultimo successo discografico. Ve lo immaginate il colloquio, magari via Internet? «Hai sentito l'ultimo disco delle Tatu?» (che - per chi non sta al passo - sono le star russe dell'ultimo Festivalbar); «No, però alla sezione della Lega stanno distribuendo quello di Maroni...». Forse che - per non pensare sempre male - nell'edizione del volume c'è stata un'attenzione spiritosa ai ragazzini italiani, il tentativo di rendere attuale - anche politicamente - un libro di scuola? Forse nel capitolo dedicato allo shopping c'è anche lady Moratti, forse in quello dedicato ai viaggi intorno al mondo («Travel Time») persino Ruggiero e Scajola, non ancora dimessi; forse ci sono persino D'Alema e Rutelli? Invece no, non ci sono. In tutto il libro l'unico politico (anzi: l'unico italiano) è Maroni musicista, protagonista del capitolo «All about music» (tutto sulla musica), dove la grammatica insegna il «present continuous». Allora si può pensare tutto, soprattutto male. E poi diciamolo: se proprio dovevamo immaginare un politico alle prese col sax, avremmo preferito mister Clinton. Per diverse ragioni...
Silvia Garambois

I no global abbandonano l'incontro con il prefetto Serra e gli amministratori locali sulle manifestazioni di novembre. «La chiusura delle frontiere una provocazione del governo»

Schengen sospesa? Salta il tavolo del Social Forum a Firenze

Osvaldo Sabato

FIRENZE Il miglior commento alla situazione imbarazzante che si è creata è del prefetto di Firenze Achille Serra. «Chi lo sa come potrà finire questa storia...». Poche parole per fotografare il clima, improvvisamente teso, che si è creato nel capoluogo toscano con gli organizzatori del social forum europeo. La notizia del probabile congelamento del trattato di Schengen nei giorni del forum novembre, l'ipotesi della blindatura delle frontiere italiane, paventata dal governo con la richiesta di una deroga al trattato è stata la miccia che ha fatto saltare il

tavolo convocato ieri dal prefetto Serra. L'incontro avrebbe dovuto delineare e limare tutti gli aspetti logistici e organizzativi: dove sistemare le migliaia di delegati in arrivo da tutta Europa, l'uso della Fortezza da Basso, sede del forum, il percorso della manifestazione del 9 novembre contro la guerra in Iraq. Non a caso erano presenti i vertici delle forze dell'ordine con in testa il questore Giuseppe De Donno, il presidente della giunta regionale Claudio Martini, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici, i sindaci dei comuni dell'hinterland fiorentino e naturalmente i rappresentanti delle sigle no global. Nessuno prima dell'inizio si sarebbe aspettato

il flop. Nessuno ora è in grado di prevedere cosa potrà succedere. Certo è che negli ultimi giorni non sono mancati scoop giornalistici e veline messe in giro ad arte per alimentare un clima di tensione in attesa del social forum, che si terrà a Firenze dal 6 al 10 novembre. Prima una presunta informativa dei servizi segreti che anticiperebbe l'arrivo in città di oltre 5 mila anarchici e black bloc, poi smentita dalla questura di Firenze, ora spunta fuori l'idea accarezzata dal governo di chiedere alla commissione europea una deroga al trattato di Schengen. Alcuni giorni fa lo stesso ministro dell'Interno Beppe Pisanu disse che Firenze non era la città ide-

ale per l'assise europea. Insomma, i segnali non sono dei più tranquilli. Da Roma sembra che si divertano a mettere in difficoltà il prefetto Serra. Come è mai possibile che il prefetto non sia stato avvertito prima della presunta deroga a Schengen? In fin dei conti il ministero dell'Interno avrà chiesto, o dovrà chiedere, un parere a Serra. Alla domanda dei cronisti, se era a conoscenza del progetto del governo, Serra ha risposto allargando le braccia «non posso né confermare né smentire. La loro scelta di andare via però mi ha sorpreso un po'», dice. Riconoscendo a Serra tutto l'impegno a sminare il campo dalle tensioni instaurando un rapporto

franco con i no global, è da Roma che sembra che si divertano a far saltare il quadro. Sembra un film già visto. E il pensiero va a Genova. Anche allora la macchina mediatica preparò il terreno ai manganelli "tonfa" dei carabinieri e alla tragedia con un morto, centinaia di feriti e migliaia di denunciati. Era il G8 con la zona rossa da proteggere e la città proibita ai no global. A novembre a Firenze non sarà la stessa cosa: nessun capo di Stato o di governo nel mirino. All'ordine del giorno della Porto Alegre europea ci saranno solo confronti e dibattiti sul mercato liberista e gli effetti sulle persone. «Sembra l'ennesima provocazione» dice Vittorio Agnolet-

to uscendo dalla prefettura. Non si comprende la corsa all'allarme sul fronte dell'ordine pubblico. Quali potrebbero essere ora le conseguenze? Quali saranno gli effetti della scelta «aventuriana» dei movimenti? Sia il presidente della Toscana Claudio Martini che il sindaco Leonardo Domenici rilanciano il loro appello alla ricomposizione del tavolo. Domenico ha cercato di mettersi in contatto con Pisanu per capire come stanno le cose, ritiene «una decisione sbagliata» l'ipotesi di sospensione del trattato di Schengen. A Roma, i parlamentari Chiti, Pistelli e Marina Sereni chiedono che il governo riferisca in Parlamento. Il Fse attende una sola rispo-

sta: la libera circolazione delle persone e dei delegati come prevede il trattato. Altrimenti, avranno senso i futuri incontri tra le istituzioni e gli enti locali se mancano loro i protagonisti del forum? Questo Serra lo sa molto bene, continua sperare che ritorni il sereno su cielo di Firenze. La rottura precisano i rappresentanti delle associazioni e del movimento è più che altro con i palazzi del governo: «Alle istituzioni e agli enti locali non abbiamo nulla da eccepire». Ma di fronte al probabile ripristino dei controlli alle frontiere, terrestri, aeree e marittime «andare via è una scelta obbligata» spiega Bruno Paladini del Movimento Antagonista toscano.

Dopo Albinea (madre e figlia assassinate) e dopo Roma (omicidio e suicidio tra due coniugi), un altro terribile delitto di famiglia

Strage a Chieri: ne uccide sette, poi si spara

Con tre pistole e una mitraglietta in pugno colpisce l'ex moglie e chiunque gli capiti a tiro

Segue dalla prima

L'omicida si è fermato quando non ha trovato più bersagli. Gliene rimaneva uno solo, se stesso. S'è sparato con una P38, seduto su un divano, nella villetta del cognato, in mansarda. Questa volta, almeno nel corpo, i bambini e i ragazzi sono salvi: la figlia di lui, l'omicida, e i nipoti erano a scuola, sullo sfondo di quest'altra tragedia domestica, una storia di adulti. Come a Roma, dove un ufficiale dell'esercito in pensione, Antonio Schilirò, ha ucciso la moglie Daniela Nunzi, a coltellate, prima di uccidere se stesso. E come a Borzano d'Albinea, vicino a Reggio Emilia, dove un ex sottufficiale della Guardia di finanza, Renzo Finamore, ha sparato alla moglie Alberta e alla figlia Valentina, uccidendole, ha ferito il fidanzato della ragazza, l'ex carabiniere Fabrizio, ha tentato il suicidio sparandosi alla testa, dopo aver filmato tutto come un provetto serial killer. Ci stiamo americanizzando. Chieri, alle porte di Torino. Via Parini, casette a schiera alla periferia di Chieri. Un paese tranquillo, un'isola felice, dice il sindaco Agostino Gay, a capo di una giunta di centro sinistra. Adesso Chieri avrà modo di passare le sue belle serate a Porta a porta: otto morti offrono molti argomenti e molto sangue e un angosciante film a ritroso, quando entrano in scena i testimoni.



Il corpo di Carla Bergamin ex-moglie di Mauro Antonello

Del Nonno/Ap

«Poco prima delle nove ho sentito degli spari e ho pensato fossero i cacciatori». «Ho visto un uomo che sparava e una persona che cadeva a terra. Aveva un giubbotto scuro e dopo i primi colpi sono rientrato in casa per paura». «Stamattina stavo andando nel mio orto e ho sentito come dei colpi di lamiera e ho pensato che qualcuno volesse mandare via degli animali. Ho visto arrivare ambulanze e carabinieri e ho capito che era successo qualcosa». «L'ho visto mentre saltava una siepe con

la pistola in pugno. Poi ho sentito dei colpi, come di una mitraglia. Poi più niente». «Al lavoro, m'hanno avvertito: ci sono dei morti in via Parini. Sono arrivato e ho scoperto che c'erano dei miei parenti. Quasi». «L'uomo che saltava la siepe, si chiamava Mauro Antonello, operaio edile senza lavoro. Impugnava revolver e mitraglietta (per la precisione una pistola a tamburo, la P38, e due semiautomatiche, era

un collezionista, tutto in regola, come ha informato il colonnello Nicolò Paratore, comandante provinciale dei carabinieri, e una mitraglietta Spectre non denunciata, invece). E sparava. Follia, un raptus? Aveva premeditato tutto, aveva noleggiato un camper, sistemato da una settimana in via Parini, per controllare i movimenti della moglie, aveva persino prolungato il noleggio (pagando) perché gli appuntamenti non erano stati sufficienti.

Alle 8.45 di ieri mattina il via alla strage. Mauro Antonello attende nel suo camper. Aspetta che la figlia di otto anni e due nipoti lascino casa per la scuola. Chiude la cerniera del giubbotto nero di pelle, sbatte la porta del camper alle sue spalle e s'avvicina all'ex moglie, Carla Bergamin. È appena salita (per raggiungere una scuola, dove fa la bidella) sulla sua Y10 nel giardino della casetta presa in affitto dopo la separazione, via Parini 5, quando lui, Mauro, la raggiunge, la

chiama e scarica una fila di colpi. Agli spari accorrono i coniugi Guerra, Decio e la moglie Laura Cerrato. Cadono anche loro uccisi. Mauro salta la recinzione che separa il numero civico 5 dal numero 3 ed entra in un'officina laboratorio del cognato, Sergio Bergamin. Incontra e uccide due donne, la moglie di Sergio, Margherita, 42 anni, e un'operaia, Pierangela Gramaglia, 41 anni. Nel giardino fra le due case, vede Sergio, 45 anni, e Teresa Gobbo Bergamin, la ma-

dre, 61 anni. Li ammazza entrambi. Infine sale in una mansarda, si siede su un divano, si punta il revolver alla tempia. L'ottavo morto. «Ha sparato su chiunque vedesse - ha commentato il sostituto procuratore, Marcello Tatangelo - come fosse Rambo». Restano i figli. Una piccola di otto anni, figlia di Mauro e Carla, di nome Chiara. Frequenta le elementari di Nostra Signora della Scala. E due ragazzi, Daniele di diciassette anni, Andrea di ven-

ti, figli di Sergio e Margherita, studenti entrambi, il primo in una scuola per grafici a Colle don Bosco, il secondo in un corso di informatica a Torino. Il caso, come dicono i carabinieri, è chiuso. Le spiegazioni rimandano a un matrimonio infelice, a una relazione travagliata tra liti e qualche volta violenza, fino alla separazione nel 1995 (il divorzio verrà quattro anni dopo). Mauro Antonello viveva ancora nella casetta di via Chiaventone, la casa che aveva diviso con la moglie Carla e con la figliuola, con i genitori e con il fratello Diego. Dopo la morte della madre, il padre aveva lasciato la villetta e s'era trasferito in Liguria, a Loano. Pare che proprio al padre, Elio Antonello, Mauro avesse più volte, attraverso molte lettere, confidato il proprio tormento per una separazione che non aveva mai accettato. Soprattutto non aveva mai tollerato l'allontanamento della figlia e litigi continui scoppiavano con l'ex moglie proprio perché Antonello voleva tenere di più con la piccola Chiara. Lo testimoniano anche Carla Mathis e Katy Grignolo, le insegnanti della seconda elementare frequentata dalla bambina: «Lo scorso anno scolastico la mamma, scrivendo Chiara, ci disse che era separata e che il marito pretendeva di vedere molto spesso la figlia. Quando la sentenza del tribunale gli pose dei limiti reagi: piuttosto che incontrarla così poco non la voglio più vedere. Qui davanti alla scuola non l'abbiamo mai notato». La parola passa agli psichiatri. Il criminologo Francesco Bruno conclude, per ora: «Una depressione grave: la cancellazione di tutto il mondo affettivo circostante e poi di se stessi». Il criminologo se la prende anche con la legge Basaglia, altri indagheranno le colpe dei padri. A sera via Parini è stata riaperta al traffico e ai curiosi in visita, le villette sono sotto sequestro.

Oreste Pivetta

Luigina Venturilli

BRESCIA Nicola ha ucciso, ha ammesso la sua responsabilità per l'esecuzione materiale dell'omicidio di Desirée Piovanelli. Ma la colpa di aver pensato, indotto e organizzato il delitto, quella no. Quella sarebbe solo di Giovanni Erra. L'interrogatorio fiume a cui è stato sottoposto ieri il primo dei ragazzi arrestati ha introdotto un pesante elemento di novità per il 36enne vicino di casa della vittima.

Il ragazzo ha parlato per più di dieci ore. Una breve interruzione per mangiare, una pausa per piangere, qualche minuto per riprendere fiato, ma aveva davvero «tante cose da dire». Nicola era stato prelevato dal carcere minorile di Torino nelle primissime ore della mattina: alle sette era già in procura a Brescia e alle nove iniziava il suo lungo racconto alla presenza del pm Simonetta Bellaviti, del procuratore capo Emilio Quaranta e del pm Silvia Bonardi della procura ordinaria, con cui si stanno svolgendo indagini congiunte. Accanto a lui c'erano anche i genitori, ma il racconto di quel 28 settembre, ad un certo punto, deve essersi fatto tanto imbarazzante che lo stesso ragazzo ha chiesto loro di uscire. Di allontanarsi dalla stanza abbastanza

«Ho ucciso Desirée, ma me lo ha chiesto Erra»

Interrogatorio fiume di Nicola che ricostruisce il delitto. Non esiste un secondo coltello

delitto di Samuele

Cogne, Taormina ricorre in Cassazione

ROMA L'avvocato Carlo Taormina, difensore di Annamaria Franzoni - unica indagata per l'omicidio del figlio Samuele Lorenzi, di tre anni, avvenuto a Cogne (Aosta) il 30 gennaio scorso - ha presentato ricorso in Cassazione contro la recente ordinanza del Tribunale del riesame di Torino. I magistrati torinesi, che si sono pronunciati quali giudici di rinvio in conseguenza di una precedente decisione della Cassazione, hanno confermato l'ordinanza emessa dal gip di Aosta, che ha applicato nei riguardi di Franzoni la misura cautelare della custodia in carcere. La donna, tuttavia, è tuttora in

stato di libertà, proprio in conseguenza dell'impu-gnazione dell'ultimo provvedimento a lei sfavorevole.

Nel suo ricorso, l'avvocato Taormina ha chiesto l'annullamento dell'ordinanza del Tribunale del riesame per «carezza di motivazione» e «manifesta illogicità».

In particolare il difensore dell'indagata ritiene che i giudici torinesi non abbiano dato rilievo alla perizia medico-legale (in particolare nella parte relativa all'ora della morte del piccolo Samuele) che, a suo parere, sarebbe largamente favorevole all'indagata. Inoltre, sempre secondo il difensore, i giudici non avrebbero adeguatamente valutato il complesso indiziario e sarebbero stati illogici nell'analisi di singoli indizi, in particolare di quelli relativi alla posizione dell'assassino al momento dell'aggressione, e alle tracce ematiche rilevate sugli zoccoli bianchi e sul pigiama di Annamaria Franzoni.

partecipato al tentativo di violenza sessuale nei confronti di Desirée, ha aiutato gli altri a bloccarla quando cercava di scappare, si è accanito su di lei con percosse ed è rimasto a guardarla morire in agonia per più di un'ora. Non ha accoltellato Desirée, ma chi materialmente ha ucciso la ragazza ci sarebbe stato condotto da lui, succube delle pressioni psicologiche e dei condizionamenti che Erra avrebbe creato in quel pomeriggio in cascina. Poi, dopo il delitto, l'uomo avrebbe continuato la sua opera cercando di costringere i ragazzi al silenzio, forse minacciando ritorsioni nei confronti loro o dei familiari. Per questo le prime confessioni di Nicola e Mattia sarebbero risultate edulcorate. Per questo ad una ricostruzione effettiva dei fatti si giungerebbe solo ora, ora che l'arresto di Erra ha messo l'uomo in condizione di non poter più fare pressioni né promettere vendetta.

L'avvocato Stefano Ricci, infatti, ha parlato di «verità processuale acclarata» in seguito ad «un interrogatorio molto costruttivo, in cui abbiamo ricostruito i fatti in maniera sincera, coerente, esaustiva».

Ora sarà necessario attendere i riscontri delle analisi tecniche effettuate in questi giorni, mentre smonta l'ipotesi del secondo coltello: dai primi risultati dell'autopsia è emersa la compatibilità delle ferite trovate sul corpo della vittima con il Kaiman già in possesso degli inquirenti.

Ma le conferme definitive si avranno solo con il confronto fra gli indagati, specialmente se Nico e Giovanni Erra stesso decideranno di rompere il loro silenzio. Si riaffaccia, però, il timore delle versioni concordate, già espresse dalla procura di Brescia nei giorni scorsi. L'interrogatorio di ieri arriva subito dopo l'arresto dell'adulto, dopo giorni in cui il ragazzo si era avvalso della facoltà di non rispondere, e anche i genitori di Mattia hanno revocato l'incarico a Patrizia Ghizzoni, decidendo di avvalersi solo dell'assistenza legale dell'avvocato Alessandro Ferrario. Che ciò implichi effettivamente un cambio nella strategia difensiva, lo si vedrà solo nel proseguire della vicenda. Nel frattempo, Nicola «si è tolto un macigno dallo stomaco».

Prima udienza, ieri, del processo in Corte d'Assise d'appello. La Corte Costituzionale aveva annullato il verdetto di colpevolezza nei confronti di Ferraro e Scattone

Marta Russo, il processo riparte da Liparota e Alletto

Maura Gualco

ROMA Nessun ritardo, una sola assenza e molta emozione. Alle nove e mezza nell'aula Occorsio, erano già tutti lì, puntuali, seduti, immobili, pronti per l'ultimo capitolo di un giallo che da cinque anni attende un epilogo.

In uno scenario che sembra essersi fermato a due anni fa quando gli imputati dell'omicidio di Marta Russo vennero condannati dalla Corte d'Assise d'Appello, si è aperto ieri un ulteriore processo di secondo grado richiesto dalla Suprema Corte. Che annullandone la sentenza aveva, nel dicembre scorso, rinviato tutto al palazzo di Giustizia romano di Piazzale Clodio. Nella grande sala attraversata dai fili elettrici delle telecamere, tutti hanno preso il loro "vecchio" posto. E hanno assistito in religioso silenzio alla lunghissima relazione letta dal giudice a latere Afro Maisto che in 75 pagine ha ripercorso partendo dalla sen-

tenza della Cassazione tutte le tappe della vicenda giudiziaria iniziata con la morte della studentessa romana. Presenti davanti alla corte tutti i protagonisti. Giovanni Scattone condannato ad otto anni per l'omicidio colposo, suo padre Giuseppe che nel lungo iter non lo ha mai abbandonato, Salvatore Ferraro, sei anni per favoreggiamento e porto illegale d'arma che ascolta tutto il tempo senza battere ciglio, i genitori di Marta Russo nei cui visi scavati si scorge il dolore per una verità che stenta ad emergere ed infine l'esercito di avvocati di cui da una parte gli imputati, dall'altra la parte civile si sono fin dall'inizio dotati. Tutti presenti tranne uno: Francesco Liparota, condannato in appello per favoreggiamento. Comincia la lettura: sono le direttive al quale il nuovo processo si deve attenere. C'è tensione quando vengono ripercorsi i momenti cruciali, quelli della morte, delle indagini e delle testimonianze su cui si era basata la condanna d'appello. E i paletti impo-

sti dalla Suprema Corte su questo punto parlano chiaro: le parole di Gabriella Alletto e Francesco Liparota di chi cioè ha detto di aver visto tutta la scena dell'omicidio, sono state dette da chi all'epoca non era un testimone ma computerato e pertanto la Corte d'Appello considerandole prove ha violato l'articolo 192 del codice di procedura penale che impone l'esistenza di un riscontro esterno. E da questo punto bisogna ripartire. Maisto ha, infatti, ricordato come per la legge «il testimone è il chiamante in correità sono soggetti diversi». Non tutte le dichiarazioni hanno valore probatorio, dunque. Lo hanno soltanto quelle dei testimoni come Maria Chiara Lipari, Giuliana Olza e la mamma di Liparota, Rosangela Vilella. Ma ripartire dalla Alletto e da Liparota, dice la Suprema Corte, significa valutare, prima ancora di inoltrarsi alla ricerca dei riscontri esterni, l'attendibilità delle loro parole. «Il problema della responsabilità degli imputati - dice il giudice a latere

- costituisce ancora un problema aperto e il principale tema decidendum del processo. È un problema che deve essere affrontato ex novo con l'impiego dei corretti principi interpretativi dettati in sentenza». Parole che in aula fanno aumentare la tensione e generano nei presenti una consapevolezza ancor più tangibile: fino ad oggi nessuna certezza, tutto è da rifare. La relazione viene presa positivamente sia dall'accusa che dalla difesa che in un coro unanime commentano: equilibrata e onesta. Mentre il procuratore generale Antonio Marini dice: «chiederò la conferma della condanna». Alla fine lo sfogo davanti alle telecamere: «Chiediamo giustizia per nostra figlia - ha detto la signora Aureliana Russo - e l'avremo solo con la conferma della condanna dei tre imputati». Mentre dall'altro lato della sala Giovanni Scattone commentava: «Spero che questa corte ci dia ragione, sono innocente ed andremo avanti con la forza degli argomenti».

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.41231
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Dino e Vito si stringono con affetto a Walter per la scomparsa del caro

PADRE
Roma, 16 ottobre 2002

Per **Necrologie Adesioni Anniversari**

Rivolgersi a **PK** publikompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Toni Fontana

Presentato a Roma da Elena Paciotti un progetto di Costituzione sovranazionale basato su deliberazioni del Parlamento di Strasburgo

La nuova Europa? Fondiamola sui diritti

L'idea in fondo è abbastanza semplice: «ricapitolare e risistemare» (per dirla con le parole di Stefano Rodotà) le principali deliberazioni del Parlamento Europeo per elaborare un «progetto di Costituzione dell'Unione». Mettere in pratica questo proposito si è però rivelata un'impresa titanica per due giovani giuristi, Valentina Bazzocchi e Federico Petrangeli, che hanno redatto la carta nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio sull'Europa della Fondazione Basso. Il progetto è stato presentato ieri a Roma dall'euro-parlamentare Elena Paciotti, membro della Convenzione Europea, che ha guidato il gruppo di lavoro, da Giorgio Napolitano, Franco Bassanini, Stefano Rodotà, Andrea Manzella.

Il pregio principale dell'iniziativa è quello di presentare una proposta organica proprio mentre al tavolo della Convenzione che dovrà definire la nuova architettura europea arrivano progetti a volte confusi e disarticolati, e mentre si fanno più forti le spinte che puntano a «steri-

lizzare» (è un termine usato da Andrea Manzella) la Carta dei diritti fondamentali proclamata alla conferenza di Nizza e osteggiata dai movimenti razzisti e xenofobi che si agitano nel continente. La Carta è stata invece incorporata e fa da «prefazione» al progetto presentato ieri a Roma. I giuristi dell'Osservatorio hanno attinto dalle deliberazioni del parlamento di Strasburgo votate spesso dopo aspre battaglie politiche dalle principali «famiglie», dai popolari ai verdi, dai socialisti ai liberali. Incorporare la Carta dei diritti nel testo della Costituzione non è cosa da poco se si considera, per fare un esempio, che l'articolo 19 recita che «le espulsioni collettive sono vietate» e che «nessuno può essere allontanato o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pe-



no o trattamenti inumani o degradanti» oppure che l'articolo 22 afferma che l'Unione «rispetta la diversità culturale, religiosa e linguistica».

Il progetto si presenta dunque come una «vera e propria Costituzione» - come ha detto ieri Elena Paciotti. Le principali innovazioni riguardano la scomparsa della distinzione tra Comunità ed Unione, la definizione di un nuovo ruolo internazionale dell'Unione, l'equilibrio tra le istituzioni (il potere legislativo è esercitato congiuntamente dal Parlamento e dal Consiglio su iniziativa della Commissione).

Le decisioni del Consiglio - si afferma - devono essere prese dalla maggioranza degli stati membri che rappresentano a loro volta la maggioranza della popolazione dell'Unione, mentre il potere esecutivo spetta alla Commissione. Queste proposte, a detta di Giorgio Napoli-

tano, presidente della commissione Affari Costituzionali del parlamento europeo, spiegano «l'impegno e la coerenza» di uno degli attori del dibattito sul futuro dell'Europa, si muovono in direzione della «democratizzazione dell'Unione», affermano un «ruolo più forte» dell'assemblea di Strasburgo, contrastano i «rischi di appesantimento del processo decisionale», si oppongono alle spinte che puntano alla «rinazionalizzazione» cioè all'impovertimento delle istituzioni comunitarie a vantaggio dei particolarismi e degli egoismi dei singoli paesi.

Alcune proposte in discussione sono caratterizzate - secondo Stefano Rodotà - da «superficialità e pretenziosità» e rischiano di provocare «lo svuotamento della commissione» mentre il progetto redatto da Petrangeli e Bazzocchi è un «testo prezioso di straordinaria chiarezza» che recupera il lavoro del Parlamento europeo. Per Franco Bassanini si tratta di un «testo di riferimento per tutti gli esercizi riformatori», mentre per Andrea Manzella la carta raccoglie le indicazioni di un parlamento che «pensa in grande, che rappresenta la modernità».

Africa, India: escalation della fame

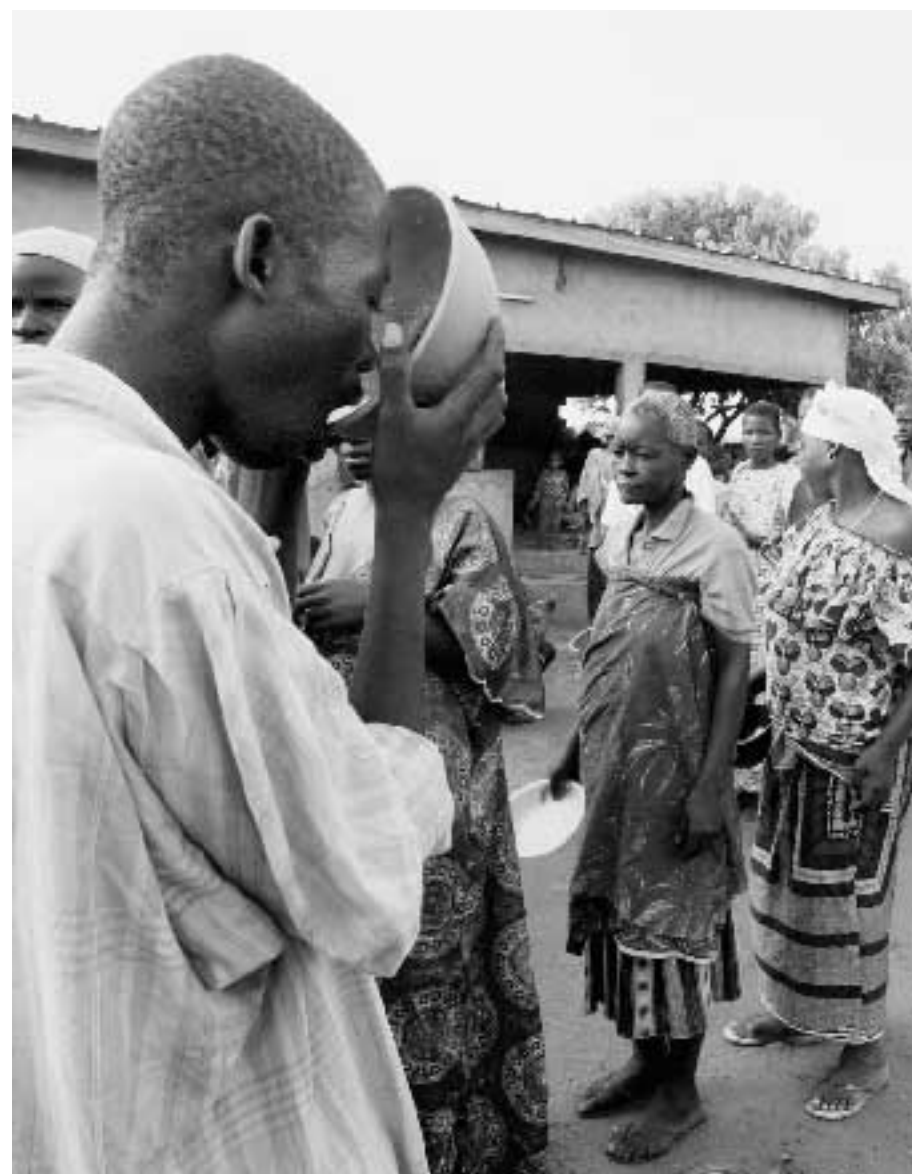
Nessun progresso verso gli obiettivi Fao per il 2015: dimezzare il numero dei malnutriti

Emanuele Perugini

ROMA Se non fosse stato per la Cina, quello presentato ieri a Roma dalla Fao, non sarebbe stato il consueto cahier de doléances sullo stato della fame nel mondo, ma un vero e proprio bollettino di guerra con cifre che fanno rabbrivire. Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, dal 1992 ad oggi, il numero delle persone che soffrono la fame, anziché diminuire, è aumentato, sia in valore assoluto che in percentuale rispetto alla crescita demografica. Con buona pace degli obiettivi tanto solennemente pronunciati nel 1996 in occasione del World Food Summit e ribaditi la scorsa primavera a Roma e cioè ridurre della metà entro il 2015 gli oltre 840 milioni di individui malnutriti che vivono oggi sul pianeta.

I passi avanti nella lotta alla fame nel mondo sono davvero pochi. La Cina da sola - afferma la Fao - ha ridotto il numero di persone denutrite di 74 milioni dal 1990-92. Indonesia, Vietnam, Thailandia, Nigeria, Ghana e Perù hanno tutti realizzato riduzioni di oltre tre milioni. Questo ha aiutato a controbilanciare l'aumento di 96 milioni in 47 paesi. Ma a parte la Cina, il numero delle persone malnutrite nel resto del mondo in via di sviluppo è aumentato di oltre 50 milioni dal 1990-92».

L'Africa subsahariana continua ad avere la maggior incidenza di malnutrizione, nonché il maggiore aumento nel numero delle persone affamate. L'aumento ha avuto luogo in gran parte nella Repubblica Democratica del Congo, travagliata da conflitti, dove il numero dei denutriti si è triplicato passando dai 12,3 milioni del 1992 ai 36,4 del 2000. L'Africa occidentale, il Sud-Est asiatico e l'America del Sud hanno considerevolmente ridotto sia l'incidenza sia il numero delle persone denutrite. Ma le prospettive rimangono inquietanti in America centrale, nel Medio Oriente e in varie zone dell'Asia ad eccezione della Cina e del sud-est. In particolare nell'India, il secondo stato più popoloso del pianeta, dove il



numero delle persone malnutrite in questi ultimi dieci anni è aumentato, passando dai 215,6 milioni del 1992 ai 233,3 del 2000: un saldo negativo di quasi 18 milioni di persone, più o meno gli abitanti del Nord India.

Quello dell'India è davvero un caso che deve essere segnalato. Il modello indiano è sempre stato posto in contrapposizione al cosiddetto «modello cinese». La democrazia India contro la totalitaria Cina come modello di emancipazione

proposto agli altri paesi in via di sviluppo. Alla lunga, almeno sul fronte della lotta alla fame, il modello indiano deve dichiararsi perdente, se non altro per non essere riuscito in questi anni di costante crescita economica, a ridurre il numero dei suoi abitanti che rischiano quotidianamente di morire di fame. E questo nonostante il paese sia tutt'altro che escluso dai grandi traffici commerciali internazionali e, anzi, abbia in molti settori, un ruolo di primo piano nell'economia globale.

Anche l'America Centrale è un'area che, secondo la Fao «desta molte preoccupazioni». Messico, Guatemala, Honduras e Nicaragua, hanno visto aumentare in questi ultimi dieci anni il numero delle persone malnutrite e a rischio di fame. Un milione in più in Messico, un milione e mezzo di più in Guatemala, dalle 2 alle 300 mila persone in più tra Honduras e Nicaragua.

In questo caso, quando non vengono devastanti inondazioni, le cause del declino sono economi-

che. Nel Nord del Nicaragua, per esempio, oltre 4 mila bambini potrebbero morire di fame a causa della carestia che affligge numerose famiglie contadine. I bambini a rischio fanno parte del gruppo di oltre 6 mila campesinos disoccupati, accampati da diversi mesi lungo le strade della provincia di Matagalpa nella speranza di riuscire ad ottenere dagli automobilisti di passaggio un po' di cibo. Matagalpa, una delle principali aree di coltivazione del caffè, è stata colpita lo scorso anno

da una grave crisi economica che ha portato alla chiusura di molte aziende agricole. Migliaia di coltivatori si sono trovati senza lavoro e hanno deciso di appostarsi lungo le vie di comunicazione per mendicare. Attualmente oltre il settanta per cento dei 5,2 milioni di nicaraguensi vive in povertà nonostante i programmi che i governi di turno assicurano di aver portato avanti negli ultimi anni per migliorare le condizioni di vita dei settori più vulnerabili del Paese.

il rapporto

Dal '92 nel mondo (Cina esclusa) 50 milioni di affamati in più

ROMA «I progressi nella riduzione della fame nel mondo si sono praticamente fermati». A sostenerlo è il rapporto annuale della Fao sulla «situazione dell'insicurezza alimentare nel mondo 2002», presentato ieri a Roma. Anzi, se si esclude la Cina, dove si sono registrati notevoli progressi, il numero delle persone malnutrite nel resto del mondo in via di sviluppo è addirittura aumentato di oltre 50 milioni rispetto al periodo 1990-92.

Dal rapporto risulta che milioni di persone, compresi sei milioni di bambini al di sotto dei cinque anni, muoiono ogni anno in conseguenza della fame. La Fao stima che nel biennio 1998-2000 vi erano circa 840 milioni di persone denutrite, di cui 799 milioni nei paesi in via di sviluppo, trenta nei paesi in transizione e undici in quelli industrializzati. Tra il 1990-92 e il 1998-2000 le cifre si sono ridotte di appena due milioni e mezzo l'anno e in molte parti del mondo potrebbero in realtà essere cresciute.

Nel rapporto viene sottolineato che, a meno di una radicale inversione di tendenza, il mondo sarà molto distante dall'obiettivo indicato nel Vertice mondiale dell'alimentazione del 1996, quello cioè di dimezzare il numero degli affamati entro il 2015. «Per raggiungere l'obiettivo del Vertice - ha detto il direttore generale della Fao, Jacques Diouf - il numero delle persone denutrite deve essere ridotto di 24 milioni ogni anno da ora fino al 2015».

Secondo il rapporto, oltre due miliardi di persone soffrono nel mondo di carenza di oligoelementi, poiché i loro regimi alimentari forniscono insufficiente apporto di vitamine e minerali come vitamine A e C, ferro, iodio e zinco. I bambini e le donne sono i più vulnerabili alla loro mancanza. Tra 100 e 150 milioni di bambini soffrono per carenza di vitamina A, che può condurre alla cecità. Circa venti milioni di persone nel mondo sono mentalmente menomate per carenza di iodio.

«Non abbiamo neanche la scusa - ha detto Diouf - di non esser capaci di aumentare la produzione di cibo o di non sapere come eliminare la fame. Ci resta solo da dimostrare che ce ne occupiamo seriamente, che le nostre espressioni di preoccupazione nelle riunioni internazionali non sono solo retorica, che non vogliamo accettare o ignorare le sofferenze di 840 milioni di persone affamate o la morte di venticinquemila vittime della fame e della povertà ogni giorno».

I pochi miglioramenti nella riduzione del numero degli affamati provengono dai rapidi progressi registrati in alcuni grandi paesi. La Cina da sola - afferma la Fao - ha ridotto il numero di persone denutrite di 74 milioni dal 1990-92. Indonesia, Vietnam, Thailandia, Nigeria, Ghana e Perù hanno tutti realizzato riduzioni di oltre tre milioni. Questo ha aiutato a controbilanciare l'aumento di 96 milioni in altri 47 paesi.

Italia contro le mine Il Senato approva una mozione

ROMA Esercitare ogni pressione per arrivare a una totale messa al bando delle mine anti-uomo. E quanto chiede al governo una mozione approvata dal Senato. La mozione, promossa dal senatore dell'Udc,

Alessandro Forlani, è sottoscritta da 90 senatori, chiede inoltre che vengano destinate maggiori risorse alle operazioni umanitarie di riabilitazione e di assistenza per le vittime. «Se a seguito della convenzione di Ottawa del 1997 - ha spiegato Forlani - gran parte degli Stati del mondo si sono impegnati ad una graduale riduzione e distruzione di questi micidiali ordigni, è tutt'ora urgente una soluzione riguardo al problema dei gruppi armati non statali. Questi ultimi, infatti, piazzano le mine in modo tale che non è possibile stilare una mappatura dei siti minati, perché le mine sono sovente collocate su terreni destinati all'utilizzazione della popolazione civile». Nel corso della discussione il senatore diessino, Lorenzo Forcieri, presidente della delegazione parlamentare italiana presso la Nato, ha chiesto che l'anniversario della firma del trattato di Ottawa venga onorato ogni anno con una seduta del Parlamento interamente dedicata al tema. Forcieri ha poi sostenuto che l'Italia deve adoperarsi affinché i 50 Paesi che mancano all'appello della ratifica del trattato (tra cui Cina e Usa) aderiscano alla messa al bando. «Il nostro Paese è stato leader e precursore nella messa al bando delle mine antipersona - sottolinea Forcieri - Lo ha fatto prima ancora della firma del Trattato, anticipandolo con una delle legislazioni più avanzate contro la produzione, la commercializzazione e anche l'utilizzo di brevetti che derivano dalle attività legate alle mine. Ora deve continuare questa sua azione stanziando maggiori risorse per lo sminamento».

Roberto Monteforte

Lo scandalo del presunto «bordello francescano», ultimo episodio della montante tensione nei rapporti fra il Vaticano e lo Stato russo

Vescovi sgraditi, proselitismo: è crisi fra Putin e Papa

Operazioni per screditare i padri Francescani. Vescovi e sacerdoti bloccati alla frontiera senza una motivazione plausibile da parte delle autorità governative. Non c'è dubbio, i rapporti tra la Chiesa cattolica e la Russia di Putin non è dei migliori. Sullo sfondo vi è la tensione tra il Vaticano e il patriarcato ortodosso di Mosca, la più importante chiesa d'Oriente, guidata da Alessio II. Pesano antiche incomprensioni, i contrasti con le chiese «uniate», le preoccupazioni per un proselitismo aggressivo in un territorio di tradizione ortodossa e una competizione senza regole che danneggiano il difficile processo di riavvicinamento tra le chiese cristiane iniziato proprio con il Concilio Vaticano II. Ma è anche il rapporto tra il Vaticano e il presidente Putin a vedere momenti di difficoltà.

Ma andiamo con ordine e partia-

mo dai fatti più recenti. Nei giorni scorsi il portavoce vaticano Joaquin Navarro Valls ha dovuto denunciare con fermezza una «ignobile operazione» volta a screditare i Francescani di Mosca. Sono stati accusati dalla stampa scandalistica di aver aperto un postribolo in una loro casa e di «atteggiamenti immorali», visto che alcune persone con tanto di saio sono state riprese dalla tv russa in posizioni inequivocabili. La notizia è stata rilanciata anche da due canali televisivi. Navarro chiarisce - e con lui anche i responsabili dell'Ordine di san Francesco - che un appartamento dei Francescani, affittato a una donna che aveva manifestato l'intenzione di desti-

narlo a una attività di beneficenza, è stato «a loro insaputa» adibito a casa per lo sfruttamento della prostituzione. Aggiunge che, una volta informata della cosa, i frati hanno immediatamente tentato di sfrattare gli «inquietanti» e, quindi, si sono rivolti alle autorità per la revoca del contratto, chiedendo inoltre l'intervento delle forze dell'ordine. Per quel che riguarda le riprese televisive, si è trattato di una montatura. Le persone che indossavano gli abiti religiosi, religiosi in realtà, non erano. Per il portavoce vaticano si è trattato di una campagna di diffamazione per buttare discredito sui francescani e sulla Chiesa.

La sua ferma reazione qualche

effetto lo ha avuto. Il giornale moscovita che titolava «Il monastero è in realtà un bordello», ha fatto marcia indietro e ha dato atto ai frati di non avere alcuna responsabilità sulla scelta della loro «inquilina».

Ma questo è solo l'ultimo episodio di un rapporto difficile che si è inasprito con la decisione vaticana dello scorso febbraio di trasformare le amministrazioni apostoliche cattoliche in territorio russo in diocesi e con la nomina dei relativi vescovi. Quella decisione ha provocato la dura reazione del Patriarcato ortodosso che denunciava il carattere unilaterale e non concordato della decisione. Da qui l'annullamento della visita a

Mosca del cardinale Walter Kasper e le rinnovate accuse di proselitismo rivolte ai cattolici dal Patriarcato.

Inizialmente sembrava che il governo mantenesse una posizione neutrale nella vicenda. Ma da aprile sono cominciate le espulsioni di religiosi cattolici dalla Russia, quattro in cinque mesi, tra cui quella di un vescovo, il polacco Jerzy Mazur della diocesi di Irkutsk, e del sacerdote italiano Stefano Caprio. Alle quali è puntualmente seguita una protesta del portavoce vaticano.

Queste espulsioni, o meglio, ritiri del visto di ingresso, sono scelte del governo russo, visto che il Patriarcato non ha questo potere. Si è così

fatta strada in Vaticano la convinzione che settori della amministrazione e della politica appoggino una campagna anticattolica voluta dal Patriarcato. Uno smacco per la politica estera vaticana che considerava il presidente russo come interlocutore affidabile e addirittura come ponte per superare l'ostilità di Alessio II e del Patriarcato a una visita del Papa in Russia. Alla fine anche la lettera di protesta inviata dal Papa a Putin non ha avuto effetto. E lo scorso 10 settembre in occasione dell'ennesima espulsione di un sacerdote cattolico, Navarro Valls è arrivato a parlare di «vera persecuzione» e di attacco alla libertà religiosa. Il quadro è ancora

aperto. Il Papa continua a perseguire come irrinunciabile l'obiettivo dell'unità dei cristiani di Oriente ed di Occidente. «L'evangelizzazione non può essere basata su uno spirito di competitività, ma sul rispetto reciproco e sulla cooperazione, che riconoscono a ciascuno la libertà di vivere secondo le proprie convinzioni, nel rispetto della propria appartenenza religiosa» ha dichiarato domenica scorsa durante l'incontro con il patriarca della Chiesa ortodossa di Romania, Teoctist. Sono affermazioni che forse potranno allentare la tensione e rafforzare quell'opera di chiarimento tra le due chiese che non si è mai interrotta. Anche se la politica vaticana verso Mosca e il suo patriarcato necessita di una messa a punto. Si preannunciano novità. Lo fa presagire lo spostamento a Vienna del Nunzio apostolico nella capitale russa, mons Giorgio Zur. Per capirne di più bisognerà attendere la nomina del successore.

Marina Mastroiusta

Tra le macerie del Sari club di Bali si scava ancora, con la certezza atroce che molte delle vittime non potranno più essere materialmente trovate. Anche gli investigatori sono al lavoro tra i detriti bruciati, dopo che Jakarta ha ammesso un coinvolgimento di una cellula locale legata ad Al Qaeda si cerca una pista che porti ai responsabili. Una cinquantina di persone sono state interrogate, due sono state fermate: una sarebbe stata presente al momento dell'attentato, l'altra è legata ad un terzo individuo per ora irrintracciabile, la cui carta d'identità è stata trovata nelle vicinanze del punto dell'esplosione. C'è anche un testimone, che avrebbe visto un uomo lasciare una busta di plastica bianca e che sarebbe scappato via qualche istante prima della deflagrazione del primo ordigno al Paddy's bar.

Di certezze al momento ce ne sono poche. La polizia ha rilevato la presenza di tracce di C4, un potente esplosivo al plastico già usato in diverse occasioni da Al Qaeda, nell'attacco all'incrociatore americano Cole, nell'autobomba contro l'ambasciata americana a Nairobi, nelle scarpe dello squinternato Richard Reid, fermato prima che innescasse l'ordigno a bordo di un aereo diretto da Parigi a Miami. Gli investigatori dell'Fbi subito inviati negli Stati Uniti, insieme agli agenti della polizia federale australiana puntano decisamente su Al Qaeda e sulla Jemaah Islamiyah, un gruppo islamico che si ritiene legato alla rete di Bin Laden. Otto indonesiani e uno straniero, forse arabo, sono al centro dei sospetti, avrebbero lasciato Bali in tutta fretta.

Secondo i servizi segreti indonesiani già nel febbraio scorso la Jemaah Islamiyah avrebbe cercato di procurarsi del C4 per colpire alcune sedi diplomatiche a Singapore, Kuala Lumpur e nella stessa Jakarta. I terroristi potrebbero effettivamente essere entrati in possesso di esplosivo, anche se di un tipo diverso, 4 tonnellate di nitrato d'ammonio (usato anche nella strage di Oklahoma City) che non sarebbe mai stato recuperato. La Cnn ha mostrato ieri due video che dimostrerebbero l'esistenza di campi di addestramento per terroristi in Indonesia.

L'allarme è altissimo, molti segnali sembrano rivelare un'intensa attività di gruppi terroristici. L'Indonesia, sotto pressione dopo aver ignorato a lungo gli avvertimenti dei servizi segreti americani, ha annunciato l'adozione di un decreto anti-terrorismo, per consentire l'adozione di misure straordinarie - e temporanee - per far fronte all'emergenza. Al momento nessun gruppo è stato chiamato formalmente in causa, malgrado l'insistenza dell'Australia che intende chiedere l'iscrizione della Jemaah Islamiyah nella lista Onu

“ Sulla stampa internazionale si moltiplicano le critiche: i preparativi di guerra contro l'Iraq sottraggono energie alla lotta contro il terrorismo ”



Riuniti ieri a Lussemburgo i ministri degli Interni dei Quindici: si temono attacchi anche in Europa

Attentati a Bali, fermate due persone

Sul luogo della strage trovate tracce di C4, esplosivo usato più volte da Al Qaeda



Sudan, sventato dirottamento

Un cittadino saudita arrestato sul volo Khartoum-Gedda

DUBAI È stato sventato ieri un tentativo di dirottamento su un volo delle linee aeree saudite. La compagnia Saudi arabian airlines ha annunciato che un uomo armato, di nazionalità saudita, ha cercato di prendere il controllo del volo diretto da Khartoum, nel Sudan, a Gedda con 204 persone tra passeggeri e membri dell'equipaggio a bordo, ma ha aggiunto che il tentativo di dirottamento è stato fermato dall'intervento delle forze speciali imbarcate in incognito e dell'equipaggio. Il comunicato, riportato dall'agenzia saudita Spa, precisa che l'aereo è atterrato a Khartoum da dove era partito e che tra i passeggeri non ci sono né vittime né feriti. Intanto il dirottatore è stato preso in consegna dalle autorità sudanesi per essere interrogato. Già nell'ottobre 2000 due sauditi avevano dirottato su Baghdad un aereo della Saudi arabian airlines, che era diretto a Londra, subito dopo il decollo da Gedda, ma si erano poi arresi alle autorità irachene.

Caucaso, fermato ceceno

che voleva contrabbandare materiale radioattivo

DAGHESTAN Un ceceno in possesso di materiale nucleare è stato fermato dalle guardie di frontiera russe della regione caucasica del Daghestan mentre cercava di attraversare il confine. Il musulmano con un chilo di plutonio nascosto in un tubo di piombo voleva entrare nell'Azerbaijan. Il timore però è che volesse andare oltre, nella parte dell'Asia centrale che si estende sull'altra riva del Caspio su cui si affaccia anche l'Azerbaijan. L'uomo, Ilyasdavlet Murzayev, aveva con sé un contenitore portatile di piombo al cui interno vi era materiale rivelatosi fortemente radioattivo. Il materiale sarà esaminato dagli esperti per chiarire la provenienza del carico e al momento non è emersa alcuna informazione su eventuali legami dell'uomo con la guerriglia islamico-indipendentista cecena. Non si tratta tra l'altro del primo tentativo di contrabbando di materiale radioattivo in Russia. Altri trafficanti sono stati fermati l'anno scorso e nel 1999.



Donne mentre votano a Baghdad. A sinistra si prega sul luogo dell'attentato di Bali

Toni Fontana

Bush vuole basi turche per colpire Baghdad

Ankara: non abbiamo ricevuto alcuna richiesta. Ieri in Iraq il referendum pro Saddam

Mentre all'Onu proseguono febbrili trattative diplomatiche per definire una risoluzione sulla ripresa delle ispezioni in Iraq e nei paesi arabi si levano nuove voci contro l'intervento, gli americani preparano di gran lena la nuova guerra. Molti segnali indicano che la Casa Bianca sta intensificando i preliminari. Nella base di Spangdahlem, in Germania, sono giunti quattro super-bombardieri «invisibili», ufficialmente per partecipare ad esercitazioni già in programma. Nel 1999 tuttavia le incursioni contro le postazioni serbe partirono proprio da questa base adatta per ospitare questo tipo di aerei. Un altro segnale che indica un aumento dei preparativi per la

guerra viene dalla Turchia, o meglio dalla Cnn. Secondo la rete televisiva americana la Casa Bianca ha già fatto sapere alla Turchia che per l'attacco contro Saddam Hussein sarà richiesto l'uso della basi aeree e l'«appoggio militare». La Cnn si mostra ben informata sui piani del Pentagono e indica anche una data, il prossimo 21 ottobre, per l'inizio dei colloqui tra le autorità di Ankara e una qualificata delegazione di uffici

ciali americani. Ankara ha smentito di aver ricevuto richieste sulle basi, ma non che una delegazione del Pentagono arriverà in Turchia lunedì. È molto probabile che i dirigenti turchi abbiano intenzione di prendere tempo prima di decidere se concedere le basi ed eventualmente il passaggio alle truppe d'invasione. Per il 3 novembre sono infatti in programma nel paese le elezioni politiche.

I preparativi americani debbono però affrontare numerosi ostacoli. Nel mondo arabo (e in Iran) si registrano prese di posizione sempre più nette e lo scenario che si annuncia non assomiglia affatto a quello del 1991 quando molti governi arabi si schierarono al fianco di Bush padre. Anche il Qatar, per bocca del ministro degli Esteri Jass Bin Jabr al Thani ieri in visita in Kuwait, ha preso posizione contro l'in-

tervento americano. Il Qatar è un paese strategico per i piani di Bush; entro dicembre saranno completati i lavori di ampliamento della base di al Udeid che dovrà ospitare il comando americano nella regione. Il ministro ha fatto intendere ieri che i negoziati con gli inviati di Bush non sono affatto conclusi e che non si arriverà ad un accordo prima dell'approvazione di una risoluzione al Consiglio di sicurezza delle

Nazioni Unite. Più scontata appare la presa di posizione del segretario della Lega Araba Amr Moussa che si esprime contro i propositi di Bush che non trovano «alcuna giustificazione», mentre - a suo giudizio - è opportuno puntare sulle ispezioni dell'Onu. Merita attenzione invece l'attivismo degli iraniani. Ieri è sceso in campo anche il presidente riformatore Khatami che, significativamente, si trovava in visita a Istan-

bul. Khatami ha posto l'accento sull'«integrità territoriale dell'Iraq» e ha affermato che la guerra «complicherebbe ulteriormente i problemi» della regione ed «avrebbe gravi conseguenze». Khatami ha riservato tuttavia larga parte del suo discorso in Turchia alla preoccupazione per la creazione di «uno stato indipendente curdo nell'Iraq settentrionale». Il presidente iraniano ha aggiunto che i curdi «sono cittadini» della Turchia, della Siria, dell'Iran e dell'Iraq. La prospettiva di uno stato indipendente curdo inquieta Teheran ed Ankara e gli americani non possono non tenerne conto. In tutto l'Iraq si è votato ieri per il referendum presidenziale. I capi del regime si dicono certi che Saddam sia stato votato dal 100% degli iracheni.

Il premier discuterà anche del diritto di Israele alla reazione in caso di lancio di missili iracheni sul proprio territorio. Comando palestinese ferisce 5 persone. Un morto a Tulkarem

A Washington Sharon e Bush concordano i piani d'attacco all'Iraq

Umberto De Giovannangeli

Con il vento in poppa degli ultimi sondaggi (se si votasse oggi il Likud, il suo partito, otterrebbe il 43% dei consensi), Ariel Sharon sbarca negli Usa dove oggi incontrerà alla Casa Bianca George W. Bush. Al centro dei colloqui più che l'inarrestabile conflitto israelo-palestinese, vi sarà l'imminente guerra all'Iraq. Al presidente americano, Sharon, ribadiscono fonti israeliane, chiederà che Israele «venga informato in anticipo di un attacco Usa contro l'Iraq in modo che possano essere prese tutte le misure necessarie per proteggere la popolazione israeliana

e difendere il territorio (dello Stato ebraico) in caso di attacco con (missili balistici iracheni) Scud», cosa già avvenuta durante la guerra del Golfo nel 1991. L'obiettivo del premier israeliano, conferma uno dei suoi portavoce, Ranaan Gissin, è di coordinare la posizione dei due Paesi in vista dell'attacco all'Iraq. All'alleato israeliano, Bush confermerà il sostegno militare, con l'invio di altre batterie di missili anti-missili «Patriot» e «Arrow», e il preavviso di tre giorni dall'inizio dell'attacco contro Baghdad. Dieci anni fa, il primo presidente Bush e il suo segretario di Stato, James Baker riuscirono a fermare la mano dell'allora premier israeliano Yitzhak Shamir di fronte ai

39 Scud lanciati da Saddam contro lo Stato ebraico. Ora Washington ci riprova: «Sarebbe nello stragrande interesse d'Israele non intervenire», ribadisce uno dei «duri» dell'Amministrazione Bush, il ministro della Difesa Donald Rumsfeld. Ma il premier israeliano non sembra disposto a rinunciare al diritto di rispondere ad un eventuale attacco iracheno, soprattutto se i missili di Saddam dovessero cadere su centri abitati e provocare vittime. Con Bush, Sharon affronterà anche il nodo inestricabile del conflitto con i palestinesi. Ed anche su questo terreno insanguinato, Bush chiederà all'«amico Ariel» di esercitare l'arte della moderazione. L'amministrazione

Usa non vuole, secondo i maggiori giornali americani, che le azioni israeliane irritino il Mondo arabo in un momento così delicato della pianificazione della guerra contro l'Iraq. In terra americana, il premier israeliano è raggiunto dalla notizia di un nuovo attacco palestinese. Ad entrare in azione nel nord della Cisgiordania è un commando armato dell'Intifada: l'obiettivo dell'agguato è un autobus della compagnia di trasporti Egged. L'attacco si sviluppa su una strada in prossimità del kibbutz Beit Ha-Shita, una dozzina di chilometri ad ovest della città di Beit Shean. Il bilancio dell'agguato è di cinque passeggeri feriti, nessuno dei quali è in gravi condi-

zioni. Mentre un palestinese di 18 anni, Mahmoud Tamouni, è stato ucciso non lontano dalla sua casa da proiettili sparati da un cingolato israeliano che vigilava sul coprifuoco a Tulkarem. Tra agguati, eliminazioni mirate, retate di massa, e il sempre imminente incubo dei kamikaze, a evocare una (tenue) spiraglio di dialogo è il ministro della Difesa e leader laburista Benjamin Ben Eliezer. Nonostante il miserabile fallimento di «Gaza first», Ben Eliezer sembra orientato, anche per ragioni di «bottega» interna la sua partito, a lanciare il progetto «Judea first», un nuovo percorso preferenziale che dovrebbe condurre ad terreno

di incontro con i palestinesi nel campo della sicurezza, dell'ordine e della collaborazione amministrativa. Il progetto mirerebbe alla creazione di una sia pur minima base di collaborazione tra polizia israeliana e palestinese a Hebron, Betlemme e Gerico, i tre principali centri della Cisgiordania meridionale. Le tre città presentano una realtà conflittuale meno violenta rispetto ad altri centri della Cisgiordania o della Striscia di Gaza, teatro di continui e sanguinosi scontri. Collocando un'ulteriore tessera nel suo piccolo mosaico di «pace in Giudea», il ministro della Difesa ha aggiunto ieri che se «nei prossimi giorni le condizioni lo consentiranno», Israele intende

ritirare le proprie truppe dal settore palestinese della città cisgiordana di Hebron. Nella martoriata Terra Santa, politica e azione militare s'intrecciano indissolubilmente. Ed è in questa chiave che va interpretata, concordano gli osservatori diplomatici a Tel Aviv, l'apertura proveniente da Teheran: l'Iran non ostacolerà una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondata su due Stati: «Crediamo in una soluzione fondata su uno Stato, ma se israeliani e palestinesi vogliono una soluzione fondata su due Stati, noi non ci opporremo», dichiara il portavoce del ministero degli Esteri iraniano Hamid Raza Asefi.

A Washington in due settimane undici delitti. Gli investigatori chiedono l'utilizzo di sofisticate apparecchiature della Difesa

Cecchino misterioso, si muove il Pentagono

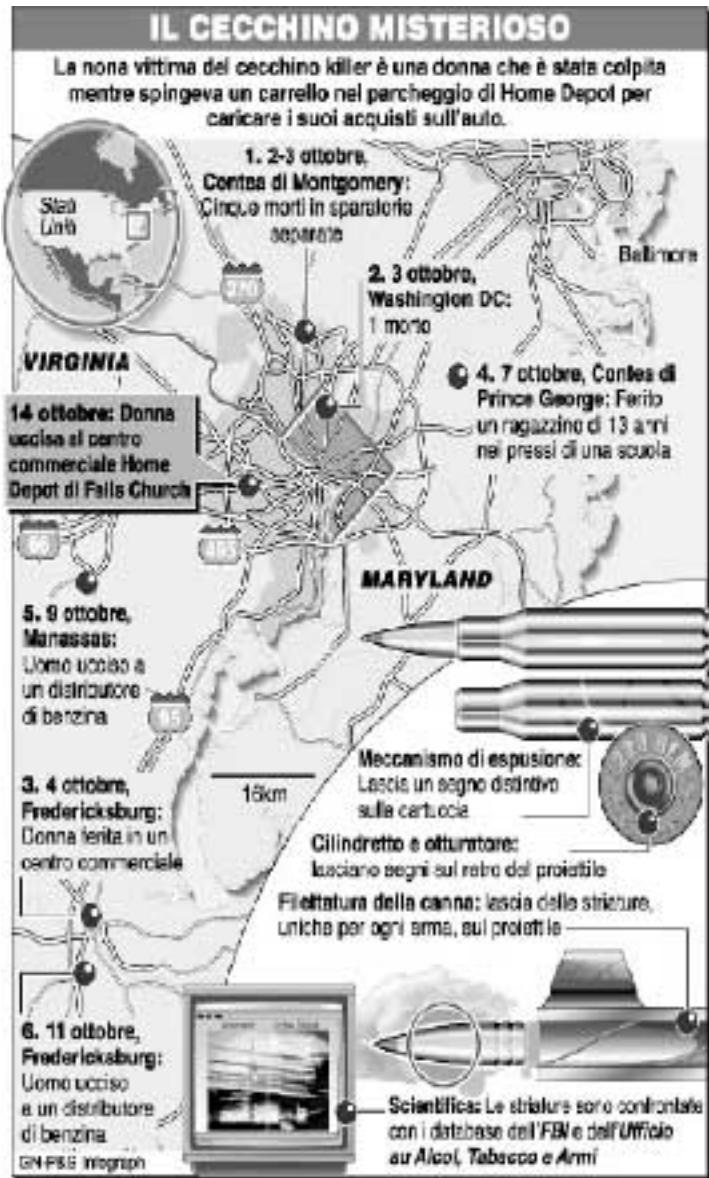
Il serial killer uccide una dipendente Fbi davanti a un supermarket. Bush: è una forma di terrorismo

Bruno Marolo

WASHINGTON Il cecchino ha ucciso ancora, e ha scacciato Al Qaeda dalle prime pagine dei giornali americani. Questa volta la vittima è una impiegata dell'Fbi, Linda Franklin, di 47 anni, è crollata senza un lamento, colpita al capo da un proiettile da 0,233 pollici mentre usciva con il marito da un grande magazzino di articoli per la casa a Seven Corners in Virginia, un centro commerciale a 16 chilometri da Washington. Erano le 21.30 di lunedì, le 3.30 di martedì in Italia.

Con nove morti e due feriti gravi al suo attivo, il misterioso assassino da fucile a canna liscia è ormai il nemico numero uno degli Stati Uniti. Non sbaglia un colpo e non lascia tracce. Per la prima volta il presidente George Bush ha commentato personalmente la serie nera che toglie il sonno agli abitanti della capitale, invece di affidare qualche generica parola di conforto al portavoce. «È una forma di terrorismo - ha ammesso - che mi dà la nausea. Mi vengono i crampi allo stomaco quando penso che nel nostro paese un assassino a sangue freddo fa strage di innocenti. Piango per coloro che hanno perduto una persona cara».

Il presidente era visibilmente turbato e si è lasciato andare a considerazioni del tutto ovvie, come gli accade quando non ha niente di positivo da dire. «Ogni volta - ha balbettato - che qualcuno spara a caso, uccide a caso, toglie la vita a caso, commette un omicidio a sangue freddo». Il Pentagono, che già da diversi giorni collabora alle indagini, ha promesso ieri più elicotteri, più visori notturni, e altre attrezzature per la caccia



Il corpo dell'ultima vittima del cecchino

all'uomo. Centinaia di agenti di polizia, affiancati dai soldati della guardia nazionale, non sono in grado di fermare il massacro. Cercano disperatamente di analizzare i delitti per ricostruire il profilo psicologico del cecchino e prevedere la prossima mossa. Gli elementi che hanno raccolto finora si possono riassumere in poche parole. L'assassino colpisce di preferenza nei sobborghi, e di solito prende di mira i clienti dei distributori di benzina o dei centri commerciali. Non spara mai più di un colpo. Non fa distinzione tra uomini e donne, giovani o vecchi: ha sparato a uno scolaro di 13 anni e a un pensionato di 72. Le sue vittime sono in maggioranza bianche, ma tra i morti vi è un tassista di origine indiana. Finora, non ha mai sparato di sabato o domenica. Davanti alla scuola

dove ha ferito il tredicenne ha lasciato la carta della morte dei tarocchi con un messaggio: «Cari poliziotti, io sono dio». «Home Depot», il grande magazzino di articoli per la casa dove è stata uccisa Linda Franklin, è aperto 24 ore su 24. È sempre affollato anche di notte. «L'assassino - commenta Clint Van Zandt, ex criminologo dell'Fbi - è stato più che audace, ha rischiato il tutto per tutto. È impossibile aggirarsi in un posto come quello con un fucile senza essere notato». Infatti pare che questa volta ci siano alcuni testimoni, anche se la polizia non ne fa parola. «Io non ho visto niente - racconta Glen Guymond, abitante ad Arlington in Virginia - ma una donna che era vicino a me sostiene di aver notato un furgoncino Chevy Astro

color crema dietro il quale vi era un uomo appostato. Una donna accompagnata da un uomo si è diretta verso l'auto nel parcheggio di Home Depot. Il tizio appostato dietro il furgoncino ha sollevato un fucile e le ha sparato da una ventina di metri. Poi è saltato al volante ed è fuggito». «La donna - aggiunge Raymond Massas, un altro testimone - è caduta a faccia in giù. Non ho udito uno sparo, soltanto un colpo soffocato, come un tappo di champagne. Immediatamente è scoppiato il panico. La gente gridava correndo disperatamente in cerca di un riparo». Entro una decina di minuti posti di blocco della polizia sono spuntati sulla superstrada numero 50, che fiancheggia il centro commerciale, e sull'autostrada

Troppe coincidenze Bloccato un film

Un cecchino misterioso armato di una carabina ad alta precisione che terrorizza una metropoli uccidendo vittime innocenti scelse a caso. L'uomo è convinto di essere Dio. Questa è la trama, agghiacciante nel parallelo con quanto sta accadendo a Washington, del nuovo film della Twentieth Century Fox intitolato «Phone Booth», che doveva uscire sugli schermi americani il 15 novembre prossimo. Ma la data di uscita è adesso riconsiderata dai responsabili del film. L'idea del film era venuta tre anni fa allo sceneggiatore Larry Cohen.

numero 497, la cintura di asfalto intorno a Washington. La caccia al furgoncino di colore chiaro, immancabilmente segnalato dopo ogni attacco del cecchino, ha provocato paurosi ingorghi di traffico ma non ha dato risultati. A Baltimora, un ex marine che aveva in casa un fucile calibro 0,233 e un manuale per il tiro a segno è stato arrestato e rimesso in libertà, quando una perizia ha accertato che l'arma del delitto non era quella. La taglia offerta a chi darà notizie utili per la cattura aumenta, alimentata di continue donazioni. È arrivata a 500 mila dollari. Aumenta anche la paura. «Non ero mai stato tanto spaventato dopo l'11 settembre», ammette Bob Bakley, un commesso di Home Depot. Ieri è tornato al lavoro, ma nel centro commerciale ha trovato il deserto.

Roberto Rezzo

Guantanamo, silurato il generale «gentile»

Si sarebbe opposto al modo in cui venivano interrogati i prigionieri presi in Afghanistan

NEW YORK Improvviso cambio al vertice della base Usa di Guantanamo, il campo di prigionia dove sono rinchiusi i «combattenti nemici» dell'America. È caduta la testa del generale di brigata Rick Bacus, dal 28 marzo scorso responsabile dei 598 detenuti. La motivazione ufficiale fornita dal Pentagono cita una normale riorganizzazione per porre sotto un unico comando la custodia e gli interrogatori dei prigionieri. Fonti vicine agli ambienti militari parlano di divergenze insormontabili sorte fra il generale Bacus e il generale Michael Dunlavey, incaricato della supervisione degli interrogatori. La stampa americana aveva citato nelle scorse settimane l'esplosione di contrasti culminati con l'accusa al generale Bacus di mettere in pericolo il lavoro d'intelligence dimostrandosi troppo indulgente con i detenuti. L'ex comandante, in un'intervista radiofonica, ha precisato di non essersi mai occupato e di non aver mai voluto interferire con gli interrogatori dei prigionieri. Durante tutto il periodo del suo mandato alla base di Guantanamo, aveva sostenuto l'opportunità che gli Stati Uniti riconoscessero ai sospetti terroristi la qualifica di prigionieri di guerra e i diritti previsti

dalla Convenzione di Ginevra. Una posizione in aperto contrasto con quella dell'amministrazione Bush, che non solo ha mancato di applicare il trattato internazionale, ma neppure ha formalizzato accuse contro i prigionieri, che rimangono privati di ogni diritto: dalla possibilità di comunicare con i familiari o con un avvocato, a quello di avere un processo. Il controllo di tutte le operazioni è stato affidato temporaneamente al generale Dunlavey, che alla fine del mese sarà a sua volta sostituito dal generale Geoffrey Miller, un generale a tre stelle, appositamente richiamato da Seul nella Corea del Sud. Nonostante il Pentagono voglia far passare l'avvicendamento come un fatto di routine, altri elementi non lasciano dubbi sul fatto che il generale Bacus sia stato silurato. Immediatamente dopo aver lasciato Cuba in data 9 ottobre, è stato sollevato anche dalla responsabilità della 43ma brigata di polizia militare a

immigrazione

Usa: 11 clandestini morti in un vagone

Stavano lavorando a un elevatore per il grano, quando alcuni operai di Denison, nello stato americano dello Iowa, hanno fatto una orribile scoperta: i corpi senza vita di 11 persone erano nascosti nel vagone ferroviario che doveva servire per il carico. Le vittime, come spiega Jerry Heinauer, direttore dell'agenzia federale per l'immigrazione negli stati del Nebraska e dello Iowa, fuggivano dal Messico ed erano probabilmente clandestini che tentavano di entrare negli Stati Uniti. Il vagone era infatti partito in giugno da Metamoros, città messicana vicina al confine col Texas, ed è rimasto parcheggiato in un deposito dell'Oklahoma per mesi fino a quando tre giorni fa è stato trasportato a Denison. Un viaggio troppo lungo

ad opera di un contrabbando spietato che «alcune volte - ricorda Heinauer - conduce gli emigranti negli Stati Uniti rinchiusendoli nei vagoni in modo tale che le autorità non possano controllarli». Gli investigatori criminali e i medici legali stanno indagando sulle cause dei decessi, che sono quasi sicuramente da attribuire alla mancanza di ventilazione e alle alte temperature. A volte accade anche che i clandestini producano una sorta di confusione per farsi volutamente sorprendere e salvare dalle autorità di confine, «ma non in questo caso - dice l'investigatore federale - in cui sembrava che loro non ci fossero». Metamoros è uno dei maggiori punti di partenza dell'immigrazione illegale verso gli Usa anche se a partire dal 1990 i controlli al confine sono stati notevolmente rinforzati. Convogli in cui erano imprigionati esseri umani furono già trovati in passato nello stato texano: nel 1987 alcuni agenti scoprirono 18 messicani morti e un solo sopravvissuto in un vagone abbandonato in Sierra Blanca. Le temperature nel vagone avevano raggiunto i 130 gradi e sopravvissuto solo un uomo che riuscì a fare un buco a terra.

Rhode Island, e lasciato praticamente senza incarico. Il suo diretto superiore, il generale Reginald Centracchio, ha motivato il provvedimento dettando il seguente comunicato alle aeree di stampa: «Le ragioni sono varie, ma prima fra tutte la perdita di fiducia». Le spiegazioni contrastanti che giungono dai vertici militari aggiungono ombre sulla reale situazione della base di Guantanamo, dove lo scorso 24 settembre un marine addetto alla sorveglianza dei prigionieri è sparito nel nulla. Sulla spiaggia sono stati trovati i portafogli ed alcuni effetti personali, ma l'ipotesi di un incidente in mare è poco credibile poiché quel giorno il tempo era buono e non si è registrata la presenza di correnti. Il sergente Ryan Foraker è stato dato ufficialmente per disperso, le autorità militari parlano di un possibile malore e di un annegamento. «Questa storia non la bevo», ha dichiarato la madre del marine, e i fa-

miliari hanno annunciato battaglia per conoscere la verità. Intanto le incertezze sui quasi 600 prigionieri della base aumentano. Nonostante le pressioni delle organizzazioni per i diritti civili in America e di Amnesty International, il dipartimento alla Difesa, d'intesa con la Casa Bianca, sembra intenzionato a tenere segregati i prigionieri a tempo indeterminato senza formalizzare accuse. Un rapporto medico sulla situazione dei detenuti ha rivelato che dall'inizio dell'anno vi sono stati circa 50 tentativi di suicidio e che circa una quarantina di detenuti sono sottoposti costantemente a terapia farmacologica per disturbi psichiatrici. Osservatori internazionali, fra cui rappresentanti della Croce Rossa, che hanno visitato il campo di Guantanamo, hanno denunciato condizioni intollerabili per i prigionieri, questo nonostante alcuni miglioramenti e concessioni delle autorità militari di sorveglianza. Nei primi mesi infatti i detenuti erano addirittura rinchiusi in gabbie esposte alle intemperie e privati dei più basilari diritti, come quello di leggere o pregare. Attualmente, secondo quanto comunicato dal Pentagono, i prigionieri possono pregare, disporre di servizi igienici e acqua corrente in cella e possono fare una doccia due volte la settimana.

Tornano a casa i giapponesi rapiti da Pyongyang

Marina Mastroiusta

Un grande striscione li aspetta all'aeroporto Haneda di Tokyo. «Okaerinasai», dice, «ben tornati a casa». Dopo ventiquattro anni e appena due ore di volo da Pyongyang, tornano in patria cinque dei 13 giapponesi rapiti tra il '77 e l'83 dai nord-coreani perché addestravano le spie. Scendono le scalette dell'aereo con passo incerto, al bavero hanno una spilla con la bandiera nordcoreana. Passano sotto le telecamere che trasmettono in diretta le lacrime e gli abbracci, il momento dell'incontro con le famiglie che mai, per tutto questo tempo, si sono arrese all'idea di non rivederli più. «Mi dispiace di avervi fatto preoccupare tanto», dice Kaoru Hasuikie. Oggi ha 45 anni, ne aveva appena diciannove, era uno studente universitario, quando il 31 luglio del '78 venne sequestrato su una spiaggia di Niigata insieme alla fidanzata Yukiko Okudo, che in Nord-Corea è diventata sua moglie.

Oggi Kaoru ha un altro nome, un lavoro come interprete all'istituto di etnologia di Pyongyang, una vita diversa da quella che avrebbe voluto. E un figlio rimasto in Nord-Corea: per questo non parla, se non per dirsi felice di aver trovato i genitori in buona salute, quasi chiedendo scusa per il disturbo. Al fratello che prova a chiedergli come l'abbiano preso, che cosa abbia fatto in tutto questo tempo, che cosa sappia dei tanti che ancora mancano all'appello, Kaoru non risponde. «Non ora - dice - Parleremo più tardi».

Ventiquattro anni, quasi una vita. Rapiti per istruire alle abitudini e alla lingua giapponese agenti segreti nord-coreani da inserire nella Corea del Sud. Pyongyang, il 17 settembre scorso, in un vertice storico con Tokyo, ha riconosciuto le sue responsabilità con tante scuse, dicendosi pronta a rimandare tutti a casa. O meglio tutti i sopravvissuti, perché la lista ufficiale degli scomparsi è stata falcidiata da incidenti, suicidi e malattie misteriose. Dei 13 rapiti - ma secon-

do associazioni di familiari l'elenco sarebbe molto più lungo - i cinque rientrati ieri in Giappone sono i soli ancora in vita, oltre ad una ragazzina di 15 anni, figlia di Megumi Yokota rapita quando aveva 13 anni e morta suicida nel '93, secondo Pyongyang. A Tokyo i cinque superstiti sono arrivati quasi come turisti: si tratteranno per due settimane, poi torneranno in Nord-Corea almeno per il momento, dalle famiglie costruite nell'esilio forzato. Per questo taccono i protagonisti di questa pagina nera, finiti in un meccanismo che ha stritolato le loro vite prima di sputarli fuori - moneta di scambio nella trattativa sulla normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra i due paesi.

«Sono felice di avervi potuto incontrare di nuovo», dice tra le lacrime Fukie Hamamoto, trascinata via all'uscita di un ristorante insieme al fidanzato Yasushi Chimura, il 7 luglio del '78. Troppo poco per colmare un vuoto di 24 anni. Yasushi e Kufie si sono sposati l'anno successi-

vo al loro rapimento, ora hanno tre figli a Pyongyang. E ha due figlie in Nord-Corea anche Hitomi Soga, 43 anni oggi, 19 quando qualcuno l'assali alle spalle, infilandola in un sacco e trascinandola su un battello. Con lei c'era sua madre, scomparsa senza lasciare tracce. Nella vita che le è stata imposta, Hitomi Soga ha trovato un marito americano - Charles Robert Jenkins, un disertore passato al nemico nel '65, dicono.

In Giappone l'organizzazione dei familiari dei rapiti ha chiesto al governo di fare di più, di cercare notizie sulle persone scomparse che Pyongyang ha dato per morte, di ottenere il rientro definitivo per tutti, comprese le famiglie nate in cattività. Il premier giapponese Junichiro Koizumi promette che lo farà. «Questa visita è solo il primo passo - dice il primo ministro - Ma restano molti problemi da risolvere, incluso il ritorno definitivo con le famiglie acquisite e la verità per quanti la cui sopravvivenza non è stata conferma-

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Regione Emilia-Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
 Via Castellana, 29 - 40124 Bologna
 Tel. 051.5584311 - Fax 051.5584323
ESTRATTO DEL BANDO DI GARA
 L'azienda USL della Città di Bologna...
 L'incarico è a tempo determinato...
 Il Responsabile del Procedimento Ing. Giuseppe Percossi

COMUNE DI POTENZA PICENA (MC)
 P.zza Matteotti, n. 28 - CAP 62018
 Tel. 07336791 - fax 0733679243

Si rende noto che alle ore 10,00 del giorno 26/11/2002 presso la Residenza Municipale avrà luogo un Pubblico Incanto ai sensi del D.Lgs. 164/00 e del D.Lgs. 158/95 e s.m.i. per l'affidamento del servizio di distribuzione gas metano nel territorio comunale.

Termine per la presentazione delle offerte **25/11/2002**.

Il bando integrale e il disciplinare di gara, sono pubblicati sul sito www.comune.potenza-picena.mc.it e sono affissi all'Albo Pretorio di questo Ente.

Data di invio del bando alla G.U.C.E. 02/10/2002

Il responsabile del procedimento Ing. Giuseppe Percossi

AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI

ESTRATTO AVVISO DI ESITO DI GARA

Autorità Portuale di Napoli - la gara di pubblico incanto (procedura aperta), ex art. 6, comma 1 lett. a, D.Lgs. 157/95, per l'esecuzione di mutui bancari afferenti l'assegnazione di importanti opere infrastrutturali nel porto di Napoli è stata aggiudicata al Raggruppamento costituito tra il Banco di Napoli SPA, Dexia Crediop SPA, Banca Monte Paschi di Siena SPA che hanno presentato il prezzo offerto pari a 0,079.

L'avviso integrale dell'esito di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.L. Parte II del 14/10/2002, n. 241 (Sezione commerciale) Napoli, li 16.10.2002

IL PRESIDENTE Francesco NERLI

AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI

ESTRATTO AVVISO DI ESITO DI GARA

Autorità Portuale di Napoli - la gara di licitazione privata (procedura aperta), ex art. 21, commi 1 e 1 bis, L. 109/94 e succ.mod. per l'affidamento dei lavori di ammodernamento con adeguamento strutturale ed impiantistico del Bacino di Careggi n. 3 è stata aggiudicata all'A.T.I. costituita tra la società SAVARESE COSTRUZIONI SPA, mandataria, che ha offerto il ribasso del 33,930% sull'importo posto a base di appalto.

L'avviso integrale dell'esito di gara è stato pubblicato sulla G.U.R.L. Parte II del 14/10/2002, n. 241 (Sezione commerciale) Napoli, li 16.10.2002

IL PRESIDENTE Francesco NERLI

<p>mibtel</p> <p>+5,43%</p> <p>17.170</p>	<p>petrolio</p> <p>Londra</p> <p>\$ 28,40</p>	<p>euro/dollaro</p> <p>0,9889</p>
--	--	---

La NIE acquista la testata «l'Unità»

ROMA La testata «l'Unità» sarà acquistata il 18 ottobre prossimo dalla Nuova Iniziativa Editoriale, la società che ne era già editrice dal 28 marzo dell'anno scorso ma non proprietaria. La decisione è stata assunta nella riunione di ieri del consiglio di amministrazione della stessa NIE che ha deliberato di procedere venerdì 18 ottobre all'acquisto del ramo di azienda «l'Unità», il che - sottolinea l'editore in una nota - significa l'acquisto della testata. Inoltre il Consiglio di amministrazione ha deciso di convocare per il 15 e il 19 novembre prossimi un'assemblea straordinaria della società con all'ordine del giorno l'approvazione di un aumento di capitale di sei milioni di euro riservato agli attuali azionisti.

«Quanto deliberato dal consiglio di amministrazione - spiega ancora il comunicato della NIE - rappresenta la conclusione di una vicenda iniziata nell'autunno del 2000 che ha portato alla ricomparsa in edicola de «l'Unità» il 28 marzo del 2001 e che ha evidenziato un continuo successo in termini di diffusione e di risultati economici conseguiti». Attualmente il consiglio di amministrazione della NIE è composto da Marialina Marcucci, che ricopre la carica di presidente, da Alessandro Dalai (amministratore delegato) e dai consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio e Giuseppe Mazzini. Tutti i membri del consiglio di amministrazione sono soci della NIE.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Cara Rai, non nascondere lo sciopero

Epifani scrive a Baldassarre: l'oscuramento è sbagliato e ingiustificabile

Felicia Masocco

ROMA La Cgil insiste. La Rai deve informare sullo sciopero generale che venerdì fermerà il lavoro in gran parte del paese e porterà in piazza centinaia di migliaia di persone. Se il silenzio dovesse continuare Corso d'Italia si rivolgerà all'Autorità per le comunicazioni e alla Commissione di vigilanza Rai. E per protestare contro il black-out alcune delle manifestazioni in programma il giorno dello sciopero finiranno sotto le sedi dell'azienda radiotelevisiva.

Dopo la denuncia della Filt e i sit-in in viale Mazzini della Camera del lavoro romana ieri il segretario generale Agostino Saccà e ai direttori di testata, «è urgente un intervento per correggere questo stato di cose e garantire sia nella fase di preparazione, sia sulle ragioni, sia sull'andamento della giornata di sciopero, un'adeguata e corretta informazione come diritto di tutti i cittadini».

Tace la Rai, ma se ne sta in silenzio anche gran parte dei media, carta stampata e tv privati. Sullo sciopero in pratica è il grande gelo e secondo la confederazione le ragioni hanno evidente ispirazione politica. Nel corso di queste settimane, accusa Epifani, «abbiamo assistito da parte di molti organi di informazione ad un progressivo oscuramento delle ragioni e delle iniziative in preparazione dello sciopero. Ciò vale - incalza - anche per l'azienda di servizio pubblico, che dovrebbe invece garantire come compito di istituto l'imparzialità e la pluralità dell'informazione, sia a livello nazionale che nell'informazione locale».

Nei prossimi giorni le strutture locali del sindacato chiederanno incontri urgenti con i direttori delle sedi regionali Rai e venerdì saranno

i lavoratori a farsi sentire: i due cortei fiorentini, ad esempio, confluiranno in piazza Beccaria fino alla sede Rai. A Milano dopo il comizio di chiusura che si tiene in piazza Duomo, si terrà un presidio presso la sede Rai di Corso Sempione.

Cominciano intanto a delinearasi, non senza polemiche, gli effetti concreti dello sciopero: 275 voli sono stati cancellati dall'Alitalia, mentre Trenitalia fa sapere che tra le 9 e le 17 di venerdì non marcerà almeno il 40% dei treni a media e a lunga percorrenza. I dettagli su come si svolgerà la giornata verranno resi noti oggi, compreso il lungo elenco delle adesioni che vanno dalla forze politiche della sinistra (Ds, Prc, Pdc, Verdi) a grosse fette della società civile, a cominciare dal coordinamento dei girotondi per la democrazia, con gli studenti, il mondo dello spettacolo, le amministrazioni locali.

Capitale simbolica della mobilitazione sarà Torino: lo impongono le incerte sorti della Fiat e del posto di lavoro per oltre 40 mila persone tra dipendenti diretti, indotto e terziarizzati, paradigma della crisi che interessa l'intero assetto industriale del paese. Così allo slogan «sciopero per l'Italia», in Piemonte se ne aggiunge un altro: «Aiutare la Fiat e aiutare l'Italia». Due i cortei, 200 i pullman da tutta la regione, e una partecipazione che si annuncia massiccia. Il comizio conclusivo sarà tenuto da Epifani, prima interverrà il segretario del Piemonte, Scudiere, una delegata Fiat e il rappresentante di Arafat in Italia. Lo sciopero è anche contro la guerra.

Sarà Torino la capitale della mobilitazione promossa dalla Cgil per venerdì 18 ottobre



La protesta della Cgil davanti alla Rai, ieri a Roma, contro la scarsa informazione sullo sciopero. Riccardo De Luca

trasporto aereo

«L'Enac chiede troppi voli garantiti»

MILANO L'Enac ha messo in campo una subdola manovra per boicottare lo sciopero Cgil di otto ore, dalle 10 alle 18 del 18 ottobre nel trasporto aereo e la Filt-Cgil controbatte. L'Ente dell'aviazione civile ha diramato alle compagnie italiane e straniere che operano in Italia, e ai suoi centri periferici, l'elenco dei voli che devono essere garantiti «in base alla legge 146 del '90 e in applicazione della delibera 19 luglio 2001 della commissione di garanzia», ma l'elenco molto nutrito di voli da assistere comprende un numero di voli superiore di almeno il 10 per cento rispetto a quelli che dovrebbero essere assistiti in base alla normativa. Enac infatti ha incluso tutti i voli, di tutte le compagnie, che originano dalle isole, mentre la normativa per la continuità territoriale prevede solo un volo per vettore. La circolare del-

l'Enac, che è arrivata nelle mani dei vertici di categoria tramite canali non ufficiali, è stata valutata dal segretario generale Filt, Guido Abbadessa assieme al collegio dei legali, come un attacco al diritto di sciopero. Oltretutto, l'elenco è stato diramato con data 14 ottobre, ossia 4 giorni prima dello sciopero invece dei 5 che la legge prescrive per garantire l'informazione all'utenza.

Secondo Abbadessa siamo di fronte ad un «tentativo furbesco, ma non troppo, di colpire il diritto di sciopero attraverso un provvedimento amministrativo, superando la legge, la commissione di garanzia e gli accordi tra le parti». Da qui le risposte per controbattere. Uno, ricorso urgente al Tar per chiedere l'immediata sospensione della circolare: «Per noi si tratta di un'ordinanza illegale, perché oltrepassa il deliberato della legge». Due, poiché il comportamento dell'Enac si presta ad un'aspra censura, il sindacato ha chiesto la convocazione alla commissione di garanzia. Infine la Filt Cgil sta valutando con i legali se negli atti degli amministratori Enac non sia configurabile il reato di abuso in atti d'ufficio: «In tal caso la vicenda sarà portata al vaglio della procura della Repubblica».

Martedì faccia a faccia con l'Aran Pubblico impiego Per il contratto si torna a negoziare

Giovanni Laccabò

MILANO Martedì prossimo alle 15 scocca l'ora della verità per la vertenza del pubblico impiego, perché l'Aran, l'agenzia incaricata a trattare, dovrà comunicare ai sindacati se e in che misura intende corrispondere alla richiesta di una reale difesa dei salari nei rinnovi contrattuali. Una vertenza rocambolesca che la dice lunga sulla «cultura sindacale» del governo che ha innescato una conflittualità di molti mesi scandita da scioperi fino all'accordo quadro del 4 febbraio, poi di nuovo andata in fibrillazione a causa dei troppi magri (per i lavoratori) bilanci di Tremonti, fino allo sblocco (apparente) di ieri durante l'ennesimo incontro con Frattini.

«Il governo riconosce che le nostre richieste erano fondate, in riferimento alla difesa del potere d'acquisto e dell'adeguamento delle risorse. E dichiara che non si sottrae», spiega il leader della Fp-Cgil Laimer Armuzzi. Nell'incontro con l'Aran le richieste verranno quantificate

Armuzzi (Fp-Cgil): il governo ha riconosciuto la fondatezza delle nostre richieste

con una trattativa, del cui esito il governo si impegna a prendere atto: «Se poi all'Aran le cose andassero in maniera diversa da come si sono prefigurate, allora siamo pronti, unitariamente, a riprendere il conflitto». Cauti Armuzzi, moderatamente ottimisti gli altri leader. Rino Tarelli (Cisl) e Salvatore Bosco (Uil): «Pur

non definendo gli importi il governo ha accolto le nostre richieste. Ora è possibile riprendere il confronto per affrontare tutti i contenuti della nostra piattaforma». Reazioni positive sono state espresse anche da Confasal, Ugl e Usae, tutti sindacati in sintonia con il governo. Secondo Marco Paolo Nigi, segretario generale della Confasal, il governo «ha riconosciuto la necessità irrinunciabile di rapportarsi alla nuova realtà inflattiva e ha individuato un nuovo apprezzabile metodo negoziale, dando mandato all'Aran e riservandosi la valutazione delle ipotesi di accordo». Anche per Giulio del Bon, segretario nazionale dell'Ugl statali, il governo «ha mostrato un'apertura che dà il giusto valore al problema della salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni dei dipendenti statali». Per il governo si tratta di rimangiarsi, con un clamoroso dietrofront, l'ormai famosa inflazione programmata all'1,4%: «Non è realistica. Chiediamo l'inflazione vicina ai dati europei, l'1,9», dice Armuzzi. Secondo i calcoli Cgil si tratta di circa 900 milioni di euro, su cui trattare. Tre milioni di lavoratori aspettano il governo al varco.

Sul tavolo peseranno però, secondo la Cgil, anche altre questioni che, afferma il segretario confederale del sindacato Giampaolo Patta, vanno risolte urgentemente. Prima tra tutte i tagli previsti dalla Finanziaria, con le riduzioni di personale di scuola e sanità: «Questi problemi, se non risolti prima, peseranno al tavolo dei contratti», afferma Patta. «Lo sciopero del 18 ottobre assume per questo una valenza significativa anche per poter conquistare rapidamente i contratti e respingere i pesanti tagli nella pubblica amministrazione».

AUTORITÀ PORTUALE DI NAPOLI
ESTRATTO BANDO DI GARA
Questa Autorità Portuale indice gara di licitazione privata, ex art. 21, comma 1, lettera c), e comma 1 bis, L. 109/94 s.m.i., per lavori di consolidamento del molo S. Vincenzo e conseguenti opere infrastrutturali, importo complessivo di € 7.488.625,04, di cui € 7.119.066,90, lavori soggetti a ribasso d'asta, € 369.558,14 oneri sicurezza non soggetti a ribasso. Categoria prevalente OG7 - classifica VI - opere marittime € 5.546.394,79; categoria scorporabile OG2 - classifica IV - restauro e manutenzione beni di interesse storico, € 1.942.230,25.
Il bando di gara integrale è stato pubblicato sulla G.U.R.I. Parte II Sezione Commerciale n. 241 del 14/10/2002, affisso Albo Pretorio Comune di Napoli ed Albo A.P. di Napoli e sul sito www.infrastrutture.it. Responsabile procedimento: ing. Giovanni Russo (tel. 081.2283208).
Le domande di partecipazione devono pervenire entro le ore 12,00 del 15/11/2002.
Ulteriori informazioni: Ufficio Contratti - tel. 081.2283238, e-mail: contratti.ufficio@iscaltinet.it Napoli, li 16.10.2002
IL PRESIDENTE Francesco NERLI

Dubbi sui reali effetti di cassa dei due provvedimenti messi a punto da Tremonti. Via libera in commissione al decreto fiscale, contestato da Confindustria

Condoni nel mirino, tecnici e Fmi criticano la Finanziaria

Nedo Canetti

ROMA La Finanziaria di Tremonti proprio non convince i tecnici del Servizio bilancio della Camera. Nei giorni scorsi avevano eccepito sulle stime del Pil e del debito, ieri hanno bacchettato duramente i documenti di bilancio per la parte che prevede l'entità delle entrate per il condono fiscale e la reiterazione dello scudo fiscale per i capitali imboscati all'estero.

Dubbi e perplessità sui reali effetti di cassa che possono derivare dai due provvedimenti sono espressi in un dossier consegnato dal Ser-

vizio alla commissione Bilancio di Montecitorio.

Per quanto riguarda il condono, rilevano che sarebbe necessario definire meglio i criteri di calcolo, considerando che, già nel 1994 (condono effettuato dal primo governo Berlusconi), si verificò una sovrastima di 3 mila miliardi. Una sovrastima, che risulta ancora più marcata in questa Finanziaria, se si considera che, nel «nuovo» concordato, l'ambito di intervento «è più circoscritto (di quello del 1994 ndr), per anni e tipologie di imposta».

Sempre il Servizio bilancio della Camera chiede lumi sui calcoli

del governo sulla percentuale di adesione ipotizzata del 50% dei contribuenti interessati. Una stima, anche questa, che potrebbe risultare poco prudenziale.

Come, del resto, poco prudenziale vengono giudicati dai tecnici, i calcoli del governo sugli introiti derivanti dalla riedizione dello scudo fiscale. Il rientro di capitali, precisano, «sconta, infatti, un tasso di adesione di chi non abbia ancora provveduto alla regolarizzazione pari al 34% delle attività detenute all'estero (cioè dei capitali illegalmente esportati ndr), a fronte del tasso di adesione realizzato in occasione del precedente intervento pari a circa il

29%».

I dubbi nascono dalla considerazione che è molto presumibile che siano stati molti di più, e non di meno come si ipotizza, quelli che hanno utilizzato il primo varco, tanto più che i limiti temporali per la domanda furono allungati e che la penale era inferiore (passa dal 2,5% al 4%).

È proprio perché lo sanno bene, nella maggioranza e nel governo, che il concordato e lo scudo non possono dare quanto prevedono, che già si stanno preparando a presentare la proposta di condono tombale, magari anche per gli abusi edilizi.

Ieri, intanto, la commissione Finanze della Camera ha varato per l'aula il contestatissimo (in particolare dalla Confindustria) decreto fiscale. Governo e maggioranza avevano annunciato emendamenti proprio per accogliere alcune delle richieste delle aziende su la Dit, la tassazione per le riserve delle assicurazioni e le plusvalenze, ma non sono stati presentati.

Il relatore, Antonio Leone, Fi e il presidente della commissione, Giorgio La Malfa, hanno promesso di farlo in aula, dove il provvedimento è in calendario per lunedì.

Approvato, invece, all'unanimità un emendamento dell'opposizio-

ne (Mario Lettieri, Margherita) che prevede una sanatoria sul credito di imposta per le assunzioni sino al 7 luglio. Le aziende non dovranno, perciò, restituire, entro la metà di dicembre, come da decreto, il bonus per le assunzioni fatte dopo quella data, da scontare poi nel 2003.

Approvata pure una minisanatoria (il sottosegretario Daniele Molgora non vuole che si chiami così, però), in base alla quale si dovrebbe chiudere il contenzioso tra concessionari delle riscossioni e amministrazione (Agenzia delle entrate), attraverso il pagamento di metà dell'importo.



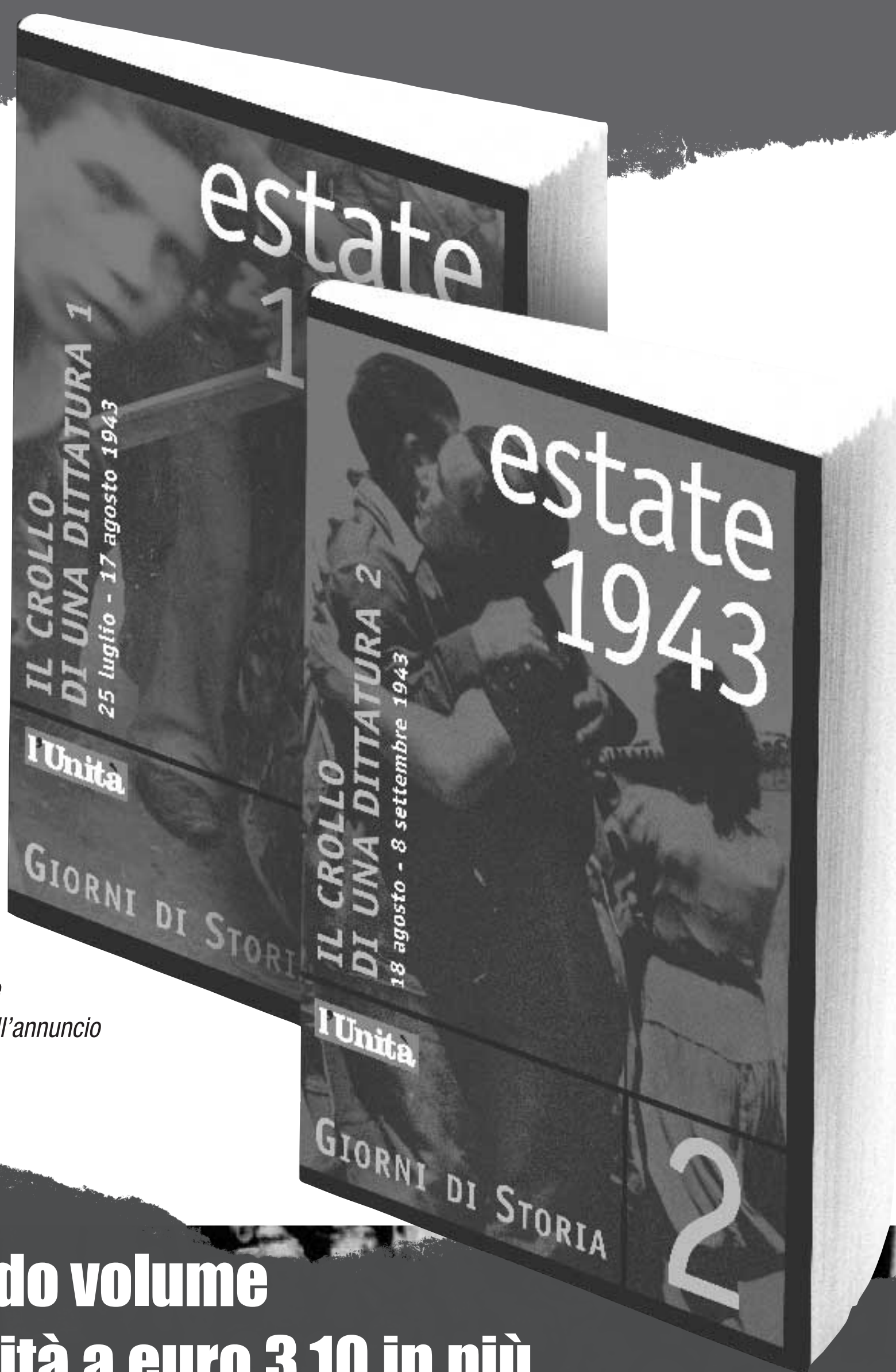
GIORNI DI STORIA

la storia che resiste.

In queste pagine trovate il volto ottuso e crudele di chi ha portato l'Italia alla rovina, alla morte, alla distruzione totale. E trovate l'impronta nobile di libertà di chi ha dato la vita per riscattare il Paese dalla sua rovina, dalla sua vergogna...

Furio Colombo

*Dal 25 luglio all'8 settembre 1943.
Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani.*



**In edicola il secondo volume
con l'Unità a euro 3,10 in più**

l'Unità

Il Cresme prevede per il 2003 un calo dello 0,5 per cento. Il ciclo negativo toccherà prima le regioni del Nord. Allarme per l'occupazione

Costruzioni, dopo 8 anni di crescita arriva la crisi

Primi scioperi nel gruppo Marzotto

MILANO Primi scioperi ieri, proclamati dalle Rsu, nelle fabbriche del gruppo Marzotto, dopo l'annuncio delle dimissioni, a primavera, del «laniero di base che non è più competitivo». Ieri un'ora di sciopero alla tessitura di Manerbio (Brescia) e agitate assemblee alla pettinatura di Mortara e negli altri stabilimenti italiani, con 4.800 addetti (11.500 nel mondo). I sindacati di categoria hanno chiesto un incontro per indurre l'azienda scoprire le carte: «Finora - dice Teresa Bellanova (Cgil) - la fase risente molto della congiuntura, ma l'azienda è impegnata ad attuare entro il 2001 il piano di

ristrutturazione del 2000, che già comporta tagli occupazionali, ma a fronte di una forte impronta di innovazione, per migliorare la qualità, i servizi e il collocamento del prodotto». Analoghi i giudizi di Sergio Spiller (Cisl) e Pasquale Rossetti (Uil): le tensioni tra i lavoratori sono fondate, ma ora si farà chiarezza e comunque è da respingere un eventuale nuovo piano di ristrutturazione, che sarebbe in sintonia con la competizione da costi, mentre Marzotto deve solo fare investimenti e migliorare la qualità, che non può essere paragonata con la produzione dei Paesi in via di sviluppo.

Andrea Bonzi

BOLOGNA Nuvole all'orizzonte per il mondo del mattone. Il mercato italiano dell'edilizia chiude con il 2002 una fase di espansione durata otto lunghi anni, e si appresta a vivere stagioni avare di soddisfazioni. Il rapporto congiunturale del Centro ricerche economiche e sociologiche del mercato dell'edilizia (Cresme), che dagli anni '70 tasta il polso al settore immobiliare, agita lo spettro della crisi, presentando i dati a Bologna, alla vigilia del Saie, il salone internazionale dell'industrializzazione edilizia che si apre oggi. L'andamento del mercato immobiliare, in crescita dal 1996, con picchi del 111% in più all'anno, ha subito nel 2001 una brusca frenata, mostrando il segno negativo (-2%) e a fine 2002 dovrebbe registrare addirittura un -5%, scendendo al di sotto del 850 mila abitazioni scambiate. In recessione anche le ristruttura-

zioni delle case già esistenti (-1,5% nel 2002 e -3,1% nel 2003), che sono state negli anni '90 «il più importante motore dell'industria edilizia - dice Lorenzo Bellicini, direttore tecnico del Cresme - portandosi dietro la vendita di piastrelle, impianti elettrici e altri materiali». In calo anche gli interventi di manutenzione assorbiti dal lavoro sommerso e fatti «ancora per l'80% in nero». A questo, poi, si è aggiunto il generale rallentamento dei consumi delle famiglie italiane, che ha peggiorato ulteriormente la situazione. Solo l'offerta non accenna a calare: l'anno scorso sono stati costruiti oltre 86 milioni di metri cubi di nuova edilizia residenziale (+7,9% sul 2000), e quest'anno si sfioreranno i 100 milioni (+15%). Una colata di cemento che, dicono gli esperti, non rischia di restare invenduta. «L'aumento degli alloggi realizzati è frutto di un'inerzia che il mercato edilizio si trascina da tempo - continua Bellicini - Si tratta di un settore che arri-

va a regime lentamente e altrettanto lentamente si ferma. Così, le case attualmente disponibili hanno iniziato il loro percorso almeno quattro anni fa, e molte sono già state prenotate». Più che un incremento dell'invenduto, si prospetta «un allungamento dei tempi di collocazione degli immobili», sottolinea Bellicini, ed è facile che «il prezzo degli appartamenti si abbassi leggermente nei prossimi due o tre anni».

Insomma, il quadro, «soprattutto per il 2004, appare difficile - chiosa Bellicini - Lo scenario peggiorerà più rapidamente al nord, in particolare a Torino e Bologna, dove il boom si è avvertito prima, per poi passare da Milano e arrivare a Roma tra circa un anno e mezzo». Nessun allarme rosso, secondo il Cresme, ma «gli operatori devono essere consapevoli che il ciclo di espansione è finito. La domanda è sempre più esigente e qualificata, nei prossimi anni la differenza la farà la qualità degli immobili».

LINEAR ASSICURAZIONI

La raccolta premi cresciuta del 51%

Linear Assicurazioni, società del gruppo Unipol specializzata nella vendita di polizze Rc auto per telefono e tramite Internet, ha registrato nel primo semestre 2002 un incremento del 51,2% nella raccolta premi. L'utile netto è salito a 1.507.000 euro, crescita dovuta principalmente ad una significativa riduzione dell'incidenza delle spese di gestione sui premi, dal 14,5% nel primo semestre del 2001 al 12,2% del primo semestre 2002.

PUBBLICITÀ

Continua il calo degli investimenti

Gli investimenti pubblicitari hanno registrato in agosto una flessione del 5% rispetto allo stesso mese del 2001. Dall'inizio dell'anno il mercato ha perso il 4,2% a 4.755.639 milioni di euro contro 4.965.397 milioni del 2001. Gli investimenti sulla stampa nei primi 8 mesi registrano un calo complessivo dell'8,1%, suddiviso tra quotidiani (-7,5%) e periodici (-8,9%).

ERICSSON

Stato di agitazione contro lo scorporo

Contro l'imminente scorporo del settore Turn Key Radio, il coordinamento rsu Ericsson ha deciso lo stato di agitazione, con blocco immediato degli straordinari e quattro ore di sciopero anche in tutte le sedi periferiche nella settimana tra il 21 e il 27 ottobre.

GALILEO AVIONICA

Fermata di un'ora contro i tagli

Un'ora di sciopero con assemblea ieri a Firenze per i lavoratori della Galileo Avionica, l'azienda del gruppo Finmeccanica che occupa complessivamente circa tremila addetti, di cui un migliaio nel capoluogo toscano. L'agitazione è stata decisa dopo l'ipotesi ventilata di tagli all'occupazione. Oggi i rappresentanti sindacali si incontreranno con il direttore generale della Galileo.

Borse, mega-rimbombo senza motivo

Per Piazza Affari è stata la miglior seduta dell'anno. In Europa recuperati 270 miliardi

Roberto Rossi

MILANO «Non ci sono stati grandi cambiamenti di scenario, non ci sono grosse novità né negative né positive. Come nelle settimane scorse si era esagerato nelle vendite, adesso si esagera negli acquisti, ma il quadro resta un po' confuso». Il commento di Stefano Fabiani, gestore di Zenit sgr, è lo specchio fedele di una giornata da ricordare per le Borse.

Una giornata che definire euforica è quanto meno riduttivo. Perché quello di ieri è stato il maggiore rialzo di seduta da poco più di un anno (recuperati 270 miliardi). Il Mibtel ha chiuso in rialzo del 5,43% - il Numtel ha incassato invece il 5,81% - Londra ha terminato in aumento del 5,05%, Parigi ha fatto un balzo in avanti del 6,96%, Zurigo sfiorato il sei per cento.

Come suggeriva Fabiani, però, rispetto a qualche settimana fa non è cambiato niente. Tecnicamente ieri ci sono state ricoperture, acquisti di titoli, soprattutto da parte di alcuni fondi internazionali, che in un mercato dove sono stati pochi i volumi scambiati, hanno creato un vistoso rimbombo.

A dare una spinta non di poco conto come sempre Wall Street. Nel tempio del capitalismo si è intravista qualche fioca luce che ha ridato speranza soprattutto dal punto di vista degli utili delle società. Ieri è stato il caso di Unisys e Citigroup, anche se la vera euforia è arrivata con l'ottima trimestrale di Johnson & Johnson e di General Motors. Il colosso di Detroit, infatti, ha battuto le stime alzando la previsione di utili per l'intero 2002.

Johnson & Johnson ha dichiarato un incremento degli utili pari al 19% nel terzo trimestre, trainato dalle vendite del comparto medico-sanitario e del farmaco per la cura dell'artrite «Remicade». Per Citigroup, invece, la maggiore società mondiale di servizi finanziari, il balzo degli utili nel terzo trimestre è stato del 23%, a 3,92 miliardi di dollari. Qui rispetto agli altri esempi riportati il discorso è un po' diverso dato che nel terzo trimestre dello scorso anno gli utili avevano risentito delle



Operatori ieri alla Borsa di Chicago

perdite derivate dai risarcimenti assicurativi e dal crollo dei mercati seguiti all'attentato alle Torri gemelle.

Ma tant'è. Tutto serve a far brodo. Come è servita anche l'ulteriore spinta giunta dal dato sulle scorte delle industrie americane. Paradossalmente il dato è negativo (cioè le industrie americane non immagazzinano perché ritengono che, con una domanda così debole, non ne avranno bisogno), sceso dello 0,1% ad agosto. Ma quello che ha creato fiducia è che comunque la perdita è stata minore delle attese (un -0,2%). E il Dow Jones è tornato sopra 8.100 punti, come non accadeva da tempo.

Cauti comunque rimangono i trader, che ritengono si tratti di un'euforia eccessiva montata su movimenti speculativi e ricoperture. C'è anche chi evidenzia l'ingresso di grossi investitori istituzionali considerati i consistenti volumi di scambio. «È un rimbombo corale di tutti i mercati che sono stati troppo compressi fino ad ora. C'è stato molto scoperto, soprattutto sui titoli finanziari» ha detto un trader. «Oggi sul mercato sono entrati molti fondi spinti dalla paura di rimanere indietro e per migliorare le loro performance. Comunque non è un mercato "toro" e non credo che il rimbombo durerà altri giorni».

banche

Fondazioni, oggi al via la riforma

MILANO Dopo le contestazioni e i ripetuti "stop and go" che hanno caratterizzato l'iter legislativo diventa operativa la riforma delle Fondazioni. Un tema caldo, acceso nel dicembre scorso dal blitz del ministro dell'Economia e poi inserito e blindato nella Finanziaria dallo stesso Giulio Tremonti, sulla cui attuazione pendono ora i ricorsi presentati dagli enti interessati al Tar del Lazio in attesa che, sulla loro natura, si pronunci la Corte Costituzionale.

Le Fondazioni sono figure giuridiche create dieci anni fa dalle leggi Amato e Ciampi nell'ambito del riordino del sistema creditizio italiano. Nonostante gli effetti più «rivoluzionari» della riforma siano stati mitigati nel corso di questi mesi, le novità introdotte dalle nuove disposizioni sono tante. Tra l'altro è scomparso il riferimento alla determinazione percentuale del ruolo prevalente assegnato agli enti locali nella loro gestione, ma questa netta prevalenza resta una pietra angolare per questi «scrigni» a cui fanno capo oltre 70mila miliardi di vecchie lire. E questo resta uno dei punti di maggiore attrito tra Acri e governo.

La riforma ha mantenuto ferme le date definitive per l'uscita delle Fondazioni dalle banche, e prevede gare europee per la scelta delle Sgr.

L'Istat ha consegnato in Parlamento un dossier sull'andamento dell'inflazione nell'ultimo anno

Ai viaggi in aereo il record dei rincari

MILANO Il primato spetta al costo dei viaggi aerei, aumentati in un anno del 22,1%. Ma nei primi posti della graduatoria dei rincari vi sono anche beni con i quali i cittadini fanno i conti ogni giorno: dalla frutta (8,3%) alle assicurazioni Rc auto (+9,7%), dai crostacei e molluschi freschi (+12,6%) agli ortaggi e legumi (8,4%), dai giornali (14,1%) ai biglietti per l'ingresso allo stadio per il calcio (+5,2%).

A fare i conti è l'Istat che ha consegnato in Parlamento un dossier sull'andamento dell'inflazione per alcuni singoli beni nel periodo agosto 2001 e agosto 2002, nel quale la crescita annua dei prezzi si è attestata al 2,4%.

A fare da contrappeso ai rincari - secondo le tabelle Istat - vi sono state anche alcune riduzioni di prezzo, a dire il vero più contenute: nello stesso periodo è calato il prezzo del «materiale per il trattamento dell'informazione», come il software (-12,3%), il Gas

(-3,7%, ma che ha un forte peso sul paniere Istat), la carne suina (-3,6%), i medicinali (-2,5%), il pollame (-1,8%).

L'Istat fa chiarezza anche sui rincari delle polizze assicurative Rc Auto. L'istituto di statistica calcola che il rincaro, in un anno, è stato del 9,7%, ben quattro volte superiore al 2,4% dell'inflazione. Ancora più alta la «stangata» se si confronta l'andamento dei prezzi con i valori del dicembre 2000: l'aumento delle polizze è stato del 13,4%.

Diverso è invece il discorso per i trasporti aerei: il rincaro del 22,1% (tra agosto e agosto) si riduce allo 0,6% se si fa il confronto con il dicembre 2000, a dire che nell'ultimo periodo il costo dei biglietti ha avuto un andamento a saliscendi.

Prendere il traghetto, invece, costa il 12,1% in più rispetto ad un anno fa mentre il caro-taxi si è fermato ad un +4,5%.

Unione degli Industriali della Provincia di Napoli

REGIONE CAMPANIA

Provincia di Napoli
Comune di Napoli

Confindustria - Federindustria Campania
CNEL

ASSOCIAZIONE CAMBUS STUDI DEL MEDITERRANEO

Under patronage of
Mr Erkki Liikanen
Member of the
European Commission

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Scienze Aziendali

International Labour Organization

Università degli Studi di Napoli
"Federico II"

Università degli Studi di Napoli
"Parthenope"

Deloitte Touche
Deloitte Touche
Tohmatsu

iscrizioni & informazioni
... ULTIMA

via Santa Croce, 43 • 55100 Lucca (Italy)
tel. +39.0583.46171 • fax +39.0583.461720
www.responsabilitasociale.org • info@responsabilitasociale.org

Napoli

24-25

ottobre 2002

Il futuro della responsabilità sociale delle imprese

istituzioni, imprese e società civile a confronto

seminario internazionale di studio

Sala D'Amato
Unione Industriali Provincia di Napoli
Piazza dei Martiri, 58

partecipazione gratuita

hanno collaborato:

enippo maniese World Strategies.org

sponsor:

K KEDRION

coop

TECNOWARE CONSULTING

LOGICA Consulting

CONSORZIO ETRURIA

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 12, and 24 months).

Borsa

Dopo la pausa la Borsa è ripartita con una giornata record sia per i volumi trattati (2,9 miliardi di euro di controvalore) che per la consistenza del rialzo: +5,43% il Mibtel, +6,33 il Mib30 e +5,81% il Numtel. Il recupero di oggi è stato guidato da quello delle borse internazionali, con Wall Street in netta ripresa dopo la seduta semifestiva di ieri. Dopo i dati macro diffusi ieri in Germania e Usa, le Borse hanno aumentato i loro vantaggi, con le ricoperture che influenzano l'andamento di tutti i mercati dopo il lungo periodo di ribassi e in attesa della diffusione di nuovi risultati societari (per stasera si aspettano quelli di Intel). In piazza Affari è il bancario il settore che più si avvantaggia (Mediobanca, Capitalia, Bnl).

Nel nuovo piano d'impresa l'obiettivo è di ridurre del 40% gli oneri del servizio universale»

Per le Poste sempre meno Stato

MILANO Poste italiane chiederà allo Stato sempre meno soldi: l'obiettivo del nuovo piano d'impresa presentato al Tesoro, è illustrato dall'amministratore delegato Massimo Sarmi, è infatti quello di «ridurre del 40% gli oneri del servizio universale». In particolare, ha detto Sarmi, il piano industriale prevede di portare al 3% il contributo degli oneri del servizio universale sul totale del fatturato, dimezzandolo rispetto al 6% dello scorso anno.

Sarmi ha chiesto però al Parlamento maggiori certezze sulle risorse che spettano alla società: «serve una maggiore visibilità degli impegni dello Stato nei confronti di Poste. Le risorse non possono arrivare a fine esercizio».

Nella semestrale 2002, Poste non è riuscita a centrare l'obiettivo del pareggio di bilancio anche a causa della mancata corresponsione dell'impor-

to spettante all'azienda per le tariffe agevolate per l'editoria. In particolare, Enzo Cardi, «è stata effettuata una scelta prudenziale non attribuendo ai ricavi l'equivalente dell'importo riscosso nel 2001 (33 milioni di euro) per le tariffe agevolate». Sarmi ha invece confermato di vedere la possibilità di raggiungere «un sostanziale pareggio di bilancio entro la fine di quest'esercizio».

Per quanto riguarda le strategie Poste italiane continuerà a puntare sui servizi di Bancoposta: nel nuovo piano industriale questi servizi passano infatti dall'attuale 35% al 39% del fatturato previsto per il 2005. «Vogliamo rettificare quella percezione esterna secondo la quale ci sarebbe una contrazione dei servizi Bancoposta: questa ipotesi - ha detto il presidente della società, Enzo Cardi - è smentita dalle proiezioni sui ricavi aziendali.

Ducati Motor Fatturato record nei primi 9 mesi

MILANO Ducati Motor Holding Spa ha annunciato il record di fatturato consolidato per il terzo trimestre 2002 e per i primi nove mesi dell'anno: da gennaio a settembre ha raggiunto 298,9 milioni di euro, con un incremento del 5,5% rispetto ai 283,4 milioni di euro dello stesso periodo dell'anno precedente. Il fatturato di motociclette Ducati, nei primi nove mesi, è cresciuto del 2,4% raggiungendo i 242,1 milioni di euro ed ha rappresentato l'81,0% del fatturato totale.

È stata venduta a Bunge Investments France per circa 450 milioni di euro

Edison, conclusa la cessione dell'intera partecipazione in Cereol

MILANO Edison ha ceduto a Bunge Investments France la propria intera partecipazione nella Cereol, pari al 54,69% del capitale. Il prezzo di vendita incassato è di 449,2 milioni di euro (32 euro per azione) e posto che l'indebitamento del gruppo Cereol al 30 giugno 2002 era di 590 milioni di euro il combinato fra l'incasso e il passaggio all'acquirente del debito migliora la posizione finanziaria del gruppo Edison di circa un miliardo di euro.

Le 14.037.220 azioni Cereol cedute erano possedute in parte direttamente da Edison ed in parte tramite Montecatini. La partecipazione è iscritta nei bilanci di Edison e Montecatini per complessivi 413,5 milioni di euro (29,46 euro per azione) e nel bilancio consolidato di Edison per 425 milioni (30,28 euro per azione). Cereol, società quotata in Fran-

cia, con attività sia in Europa che nel Nord America, è leader nel trattamento di semi oleosi e nella produzione, distribuzione e vendita di olii alimentari e altri ingredienti per alimenti. Nel 2001 Cereol ha avuto ricavi per 4,7 miliardi di euro e un risultato operativo di 180,2 milioni (al netto delle attività cedute nel 2001). Il gruppo Cereol ha complessivamente 6.100 dipendenti e 52 impianti industriali in Europa e nel Nord America.

Bunge Investments France è interamente controllata da Bunge Limited. Quest'ultima è quotata al Nyse ed opera nei settori dell'agroindustria e degli alimenti, lungo tutta la filiera produttore-consumatore finale con attività di primaria importanza nel Nord e nel Sud America e una capacità di distribuzione a livello mondiale. Il gruppo ha 18mila dipendenti ed opera il 12 paesi.

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies, including AS Roma, Acea, and others.

Table of stock prices and changes for various companies, including Gabetti, Gandalf, and others.

Table of stock prices and changes for various companies, including Hdp, Ifil, and others.

Table of stock prices and changes for various companies, including Jolly Hotels, La Doria, and others.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI CIA DI RADIOCR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCT AG 98/05, BCT AG 99/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCA FIDEBANK 99/09 IV, BNP PARIBUS CA 23 10/00, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Includes titles like AZIONARI ITALIA, AZIONARIO, ARCA AZITALIA, etc.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for title, price, and return.

INVESTIMENTI

Table listing various international investment funds with columns for title, price, and return.

OB. MISTI

Table listing various mixed obligation funds with columns for title, price, and return.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized obligation funds with columns for title, price, and return.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns for title, price, and return.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns for title, price, and return.

OB. AREA EURO

Table listing various European obligation funds with columns for title, price, and return.

OB. AREA DOLLARO

Table listing various US dollar obligation funds with columns for title, price, and return.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns for title, price, and return.

AZ. SETTORIALI

Table listing various sector-specific equity funds with columns for title, price, and return.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European obligation funds with columns for title, price, and return.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing various European liquidity funds with columns for title, price, and return.

AZ. EUROPA

Table listing various European equity funds with columns for title, price, and return.

AZ. PASSE

Table listing various European equity funds with columns for title, price, and return.

OB. AREA YEN

Table listing various Japanese obligation funds with columns for title, price, and return.

OB. PAESI EMERGENTI

Table listing various emerging market obligation funds with columns for title, price, and return.

AZ. PASSE EMERGENTI

Table listing various emerging market equity funds with columns for title, price, and return.

BIL. AZIONARI

Table listing various balanced equity funds with columns for title, price, and return.

OB. AREA EUROPA

Table listing various European obligation funds with columns for title, price, and return.

F. FLESSIBILI

Table listing various flexible funds with columns for title, price, and return.

AZ. INTERNAZIONALI

Table listing various international equity funds with columns for title, price, and return.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns for title, price, and return.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced obligation funds with columns for title, price, and return.

OB. INTERNAZIONALE

Table listing various international obligation funds with columns for title, price, and return.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns for title, price, and return.

AZ. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized equity funds with columns for title, price, and return.

BIL. OBBLIGAZIONARI

Table listing various balanced obligation funds with columns for title, price, and return.

OB. INTERNAZIONALE

Table listing various international obligation funds with columns for title, price, and return.

09.00 Kickboxing SportStream
09.30 Calcio femm. Usa-Italia Stream
10.00 Tennis, Wta di Zurigo Eurosport
13.00 Tennis, Masters Series Madrid Stream
14.30 Usa Sports Tele+
17.10 Pattinaggio a rotelle RaiSportSat
17.40 Volley, finali 4° posto RaiSportSat
20.30 Europei, Inghilterra-Macedonia Stream
20.30 Basket, Skipper-Alba Berlino Tele+
20.45 Europei, Galles-Italia Rai1



L'Under 21 continua oltre Manica la galoppata senza sconfitte

La squadra di Gentile rimonta e vince contro i rossi gallesi, Sculli 3° gol in due partite. Azzurrini imbattuti

CARDIFF Vince ancora l'under di Gentile (nella foto). Dopo il 4-1 alla Jugoslavia di venerdì, ieri è stato il Galles a fare i conti con gli azzurrini terribili. Che hanno iniziato il nuovo ciclo post-europeo circondati da poco entusiasmo. Avranno forse pesato il passaggio di Pirlo con la nazionale maggiore, e un certo scetticismo che accompagna la guida tecnica. Ma sul campo l'under ha centrato sempre bottino pieno. E con i tempi che corrono non è poco. Ieri sera, sotto una pioggia incessante, Sculli, Gasbarro, Brighi e Donati hanno messo sotto i parieti gallesi. Nota di merito anche per Gatti. Il trotolito si sta ritrovando. Gentile lo ha sistemato davanti alla difesa, e lui ha macinato chilometri e passaggi. L'avvio dei gallesi è arrebbante, come da copione. E non c'è nemmeno il

tempo di capirne le mosse che infatti i rossi passano in vantaggio. Incurisione sulla sinistra di Birchall che mette al centro, piatto di Tolley a fil di palo che batte Amelia. Gli azzurrini cercano di manovrare e di innescare a turno Gasbarro o Balzaretta, ma il pressing gallese è asfissiante. Tra il 18' e il 20' ci prova Sculli, che prima tenta la rovesciata, poi in mischia scarica su Gasbarro che cica. Il Galles si rivede al 35', ma su angolo di Fowler Pejic di destro manda sopra la traversa. Un minuto dopo Sculli calcia da dentro l'area, fuori di poco alla destra di Brown. L'Italia insiste. Mumford fa rma con le cattive Gasbarro e si merita il cartellino giallo. Al 42' gallesi pericolosi: Birchall va via sulla destra e mette al centro, ma Tolley che non trova il tempo della battuta e Amelia può bloccare. Ma al 52' ci pensa Sculli a rimettere le

cosce a posto. L'attaccante del Modena controlla il traversone di Gasbarro e con un sinistro secco batte Brown. Per il rapido n° 11 azzurro già tre gol in due partite con l'under. Il Galles riparte a testa bassa e su percussione dalla sinistra reclama il rigore sul filo dell'area di rigore. Ma è solo punizione dal limite. È solo una folata. Perché i padroni di casa calano fisicamente, e la miglior tecnica degli azzurrini si fa pesare. Al 62' Gentile cambia Gasbarro con D'Agostino, che va trequartista. Subito buona l'intesa con Donati e Brighi a centrocampo. Come all'80' quando Brighi approfitta di un disimpegno sciagurato in area avversaria, prende sul tempo il difensore e finisce a terra. Rigore, e dal dischetto D'Agostino non sbaglia. Gara chiusa. Per il ct Gentile tre punti d'oro. Vincere si può, adesso tocca al Trap.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Italia al buio nella miniera gallese

Stasera a Cardiff il Trap si gioca la panchina nel paese pieno di emigrati col tricolore

Alfio Bernabei

CARDIFF Vincere contro gli italiani, dicono in Galles, è un sogno impossibile. Ma sognano. Sognano a Cardiff dove oggi si svolge l'attesissima partita nello sfolorante Millennium Stadium, inaugurato appena due anni fa, di cui i tifosi vanno così orgogliosi.

Sognano nelle città circonvicine di Swansea e Newport e sognano su e giù per le famose vallate che un tempo erano piene di miniere di carbone e dove oggi, brutta storia, c'è solo della grande miseria. I giovani di queste vallate vivono per il calcio. Ogni sabato riempiono i trenini che li portano a Cardiff dove si svolgono le partite della squadra locale, Cardiff City. La città si riempie, i pub straboccano. Alla partita di oggi i tifosi saranno 75.000, un record.

L'evento di oggi ha un significato abbastanza particolare perché gli italiani non sono mai stati dei veri e propri stranieri da quelle parti. Lo ha ricordato anche Rhodri Morgan, il first minister dell'assemblea gallese che oggi accoglierà la squadra quasi come capo di governo.

Si perché da alcuni anni, a seguito della devolution voluta dal governo laburista di Tony Blair, il Galles ha un suo governo locale costituito da un'assemblea di deputati. E a differenza di quanto è avvenuto in visite precedenti di squadre italiane di calcio o di rugby, questa volta i giocatori verranno accolti in pompa magna da mini-



Massimo Maccarone in allenamento a Cardiff con gli azzurri

Un secolo fa un fiume di persone arrivate per trovare lavoro hanno aperto caffè nei villaggi sparsi per le vallate

stri e deputati locali e festeggiati come mai prima d'ora. Morgan ha detto: «Il popolo gallese ha avuto un rapporto particolarmente caloroso con l'Italia. Questo spirito d'amicizia verrà sospeso per lasciar posto a quello della competitività, ma solo per novanta minuti. Tutti sanno che più di cento anni fa migliaia di italiani emigrarono nel

Galles e impiantarono i loro caffè lungo le nostre vallate. Nessun villaggio di minatori poteva dirsi completo se non si sentiva il gorgoglio del caffè italiano servito dalle famiglie dei Bracchi o dei Minoli». Proprio così. E le cose non sono cambiate di molto. Non c'è villaggio senza caffè o ristoranti italiani e molti cognomi italiani sono popo-

larissimi. Nel suo messaggio di saluto agli italiani che sono venuti a Cardiff per la partita Morgan ricorda scherzosamente che il Galles sa come competere.

«La torre del nostro castello di Caerphilly ha una pendenza assai maggiore di quella della Torre di Pisa» e facendo allusione alle curve di altri monumenti ha aggiunto:

«Abbiamo anche una famosa attrice chiamata Catherine Zeta Jones». È vero. E poi la Jones è anche una nota tifosa del calcio gallese e potrebbe essere tra gli spettatori.

Tra il gorgoglio dei caffè italiani nel Galles oggi si parla di questo sogno impossibile davanti al gigante Golia. Ci sarebbe tanto bisogno di un miracolo per dei tifosi che

hanno sofferto per decenni le pene dell'inferno. L'ultima volta che riuscirono a qualificarsi per i mondiali fu nel 1958.

Furono battuti nei quarti di finale dal Brasile, un tremendo gol di Pelé. Poi tanti sforzi inutili e poche soddisfazioni anche a livello nazionale. Lo scorso anno il Cardiff City è quasi passato dalla secon-

la formazione

Il ct punta su Di Biagio e Pirlo Del Piero e Montella in attacco

CARDIFF Adesso ci mancava anche la pioggia e le polemiche sul tetto. A Cardiff, ieri è piovuto tutto il giorno, è smesso solo in tarda serata. Il campo del Millennium Stadium, dove stasera il galles ospierà l'Italia, si è appesantito. La struttura è fornita di copertina ma il tetto non è stato aperto. Per il ct del Galles non ci sono problemi, i suoi sono abituati a giocare in queste condizioni, l'Italia invece si affida alla decisione del delegato Uefa, nella speranza implicita che non si giochi sotto la pioggia, ma in serata la Uefa ha fatto sapere che sono i due ct che devono chiederlo. Se non c'è l'accordo, non se ne fa nulla. Nessuno ha fatto la prima mossa. Si giocherà all'aperto.

Huges è stato a Napoli per seguire Italia-Jugoslavia, ha notato il campo allentato dalla pioggia del giorno e le sofferenze dei giocatori azzurri - specie gli attaccanti -. Sabato il Galles ha riposato e già questo rappresenta un piccolo vantaggio sugli avversari: se poi il campo fosse bagnato atmosferici e ritmi sarebbero decisamente più anglosassoni che napoletani.

Intanto, Trapattoni ha scelto la formazione che scenderà in campo stasera. Per la squadra, ma soprattutto per lui, questa gara riveste una particolare importanza. Le voci che parlano di prova d'appello per il Trap e che dipingono in bilico la sua panchina sono state smentite dai dirigenti e dai giocatori che hanno riconfermato la

fiducia nel ct, mentre Del Piero ha sottolineato che nessuno rema contro.

Per la partita di stasera, il Trap ha provato ieri diverse soluzioni. Poi ha deciso: Del Piero in attacco con Montella, a centrocampo la coppia Pirlo-Di Biagio: sono queste le indicazioni che arrivano dall'ultimo allenamento.

Nella partitella in famiglia, il ct ha di nuovo mischiato un po' i ranghi, come già era successo alla vigilia di Napoli. Ma la coppia di attacco e quella di centrocampo sono le uniche due indicazioni abbastanza chiare.

Per il resto, in quella che appare essere la formazione titolare, è schierata una inedita linea di difesa (Cannavaro, Iuliano, Adani) e a centrocampo Zauri, Ambrosini e Oddo, oltre a Di Biagio-Pirlo.

È durato invece solo pochi minuti l'allenamento di Cristiano Doni, schierato tra le riserve e costretto a fermarsi probabilmente per il riacutizzarsi del dolore alla caviglia. L'allenamento si è svolto sotto la copertura del tetto rimovibile.

Da segnalare che nella prima parte dell'allenamento Trapattoni ha per qualche minuto lavorato con il resto della squadra esibendosi in piccoli scatti.

Allo stadio, non ci sarà il presidente della Federcalcio, Carraro, ma il vice Abete che ha riconfermato la fiducia in Trapattoni sostenendo che questa partita non è determinante per il futuro della panchina.

da serie alla prima, ma ha perso per un soffio all'ultimo momento. Preoccupa anche il fatto che si sono verificati incidenti di hooligans tra i tifosi di Cardiff City e che qualcuno sta preparando un film su alcuni episodi di violenza.

Mark Hughes, il capitano del Galles si è preparato come meglio ha potuto. «Sono andato a Napoli per vedere gli azzurri giocare contro la Jugoslavia» ha detto ieri. «Ho sottolineato alcuni aspetti di quella partita ai miei colleghi e spero che possano servire». In ogni caso li ha avvertiti di non far troppo assegnamento sui problemi riguardanti Giovanni Trapattoni e la crisi interna alla squadra azzurra.

L'italiano più temuto è Alessandro Del Piero. Secondo la società gallese di bookmaker Jack Brown che ha accettato migliaia di scommesse, Del Piero è dato come favorito 7-2 per il giocatore che segnerà il primo gol. Questo è anche un po' ironico per i gallesi. Molti ricordano i tempi in cui fu proprio un giocatore gallese, John Charles "il buon gigante" come lo chiamavano, a dare tante chances alla Juventus, 29 gol solo nella stagione d'apertura. E adesso il pericolo principale viene proprio da un giocatore di quella squadra. Che ingiustizia.

Tra i commenti di italiani ci sono quelli di Massimo Maccarone acquistato dal Middlesborough e che domani sarà con gli azzurri.

«In questi ultimi tempi la performance del Galles è migliorata, ma devono mettercene per batterci».

75mila persone al Millennium Stadium per provare la storica impresa di battere il Golia con la maglia azzurra

Il governo di destra ha inasprito le tasse e individuato nei calciatori della Nazionale e in quelli dei club una fonte di entrata cospicua, creando una manovra "retroattiva" ad hoc

Fisco, in Portogallo la gallina dalle uova d'oro gioca a pallone

Pippo Russo

Nelle scorse ore il governo portoghese, costretto a confrontarsi con problemi di bilancio che hanno portato a sfiorare clamorosamente i parametri del patto di stabilità monetaria (4,1% nel rapporto deficit/Pil, rispetto al 3% comandato) e a far pendere sul paese la minaccia di multa per "deficit eccessivo" dalle autorità comunitarie, ha presentato stime trionfalistiche secondo le quali il dato tendenziale dell'indebitamento sarebbe sceso al 2,4%. Da Bruxelles dubitano sulla veridicità di tali dati, ma

intanto il governo *laranja* (arancione) di centro-destra esulta; e lo fa in particolare il suo ministro delle finanze, Manuela Ferreira Leite. La quale, alla ricerca disperata di nuove fonti di entrate, ha trovato nel mondo del calcio professionistico la soluzione a una parte dei problemi per l'esangue fiscalità portoghese (colpita da uno dei tassi di evasione più alti dell'Europa comunitaria).

Dunque, di concerto col primo ministro Durao Barroso, Leite ha messo in cantiere una sostanziosa riduzione dei "benefici fiscali" (nell'ordine del 10%) garantiti ai calciatori professionisti. Una mi-

surra che colpisce sia gli atleti (circa 2.500 quelli che saranno interessati dalla riforma) che i club, e che è stata definita «demagogica e perversa» da Antonio Carraça, presidente del sindacato calciatori portoghese.

Ma le attenzioni della signora Leite verso il calcio non si fermano alla dimensione dei club. Oggetto di interesse da parte della nouvelle vague fiscale portoghese (un forte inasprimento delle tasse, condotto da un governo di destra che aveva presentato agli elettori un programma berlusconiano) è anche la Nazionale. Che in Portogallo, contrariamente a quanto

succeda in Italia, è ancora una squadra capace di suscitare passioni e affetti. La direzione generale delle imposte ha fatto partire la scorsa settimana una serie di notifiche per la correzione delle dichiarazioni dei redditi relative agli anni 1998, 1999 e 2000. Destinatari, l'ex tecnico Humberto Coelho, i calciatori da lui convocati in nazionale durante i tre anni in questione e il personale tecnico e sanitario che a vario titolo ha lavorato per la rappresentativa portoghese e per questo motivo ha percepito premi: in tutto, circa 150 persone. Anche i calciatori convocati nel periodo fra il '96 e il '98 sono stati

invitati a "correggere volontariamente" al rialzo le dichiarazioni dei redditi relative a quegli anni.

Tale spettacolare manovra di "fiscaltà retroattiva" si basa sull'innovativa interpretazione di un'oscuro norma che fino a pochi mesi fa consentiva, nella tassazione dei premi percepiti dai calciatori, un regime più morbido. La motivazione di tale privilegio, secondo la vecchia consuetudine, faceva appello al fatto che quando gioca la rappresentativa portoghese sarebbe in ballo "l'interesse nazionale". Così, da questa bizzarra mistura di retorica patriottico-calcistica e arte dell'elusione fiscale, si è creata

nel tempo una sacca di privilegio che ha portato i nazionali portoghesi a beneficiare di un regime di tassazione piuttosto lasco. Un privilegio che il governo di centro-destra ha deciso adesso di smantellare, sfruttando anche il momento di bassa popolarità attraversato dai calciatori della nazionale. I quali, nel ritiro premondiale di Macao, proprio sulla vicenda dei premi alimentarono tensioni che - visti i risultati della spedizione - non sono state perdonate.

Della questione è stato investito il presidente federale Gilberto Madail, fresco di rielezione dopo una durissima campagna elettorale.

Uno dei suoi primi impegni in agenda è proprio un incontro con il ministro dello Sport e della Gioventù, Herminio Loureiro, per discutere una soluzione che gli consenta di non erodere da subito la fragile base di consenso che lo ha mantenuto a capo del calcio portoghese. Intanto, però, la signora Ferreira Leite procede imperturbata. Adesso nel suo mirino sono entrati i procuratori. Che in Portogallo si riducono a 2-3 grossi nomi, e gestiscono il calcio locale con metodi medievali. Crediamo che nessuno, in quest'ultimo caso, leverà voci di solidarietà per i nuovi "perseguitati" dal fisco.

flash

CICLISMO

Pantani risponde a Cipollini
«Io e lui insieme? Parliamone»

«Io e Cipo insieme...? Parliamone!». Con queste parole Marco Pantani (nella foto) risponde alla proposta di Mario Cipollini, che all'indomani della vittoria iridata aveva espresso il desiderio di aiutare il campione romagnolo a «ritornare competitivo com'era prima», magari correndo nella stessa squadra. Con un comunicato stampa Pantani ha espresso «i complimenti più sinceri a Mario e alla nostra Nazionale per questa importante vittoria. È giusto - ha continuato il Pirata - che in questo momento Supermario assapori fino in fondo questo successo».



"Furia 2", arresti e denunce nell'ippica per scommesse clandestine

Mino Bora

Il ritorno di Furia. Non il magnifico protagonista dei telefilm e della sigla cantata da Mal, ma quello degli investigatori della Dia e dei Nas di Firenze, della Guardia di Finanza romana e del Commissariato di pubblica sicurezza di Empoli: 10 arresti e una cinquantina di persone denunciate a piede libero sono il punto di partenza dell'operazione "Furia 2 Golden Horses", quello di arrivo della prima operazione Furia che, a sua volta, nel 2000 portò in carcere altre 9 persone e tra questi anche un agente ippico della Snaì, Marco Navone e il fantino del palio Dario Colagè noto come Il Bufera, coinvolto pare an-

che nel clamoroso caso della tris di Amado Mio. Sempre nell'ambito di Furia 1 fu sentito dagli inquirenti anche Giampaolo Minnucci, il driver di Varenne. Prima di allargarsi al giro delle scommesse clandestine e quindi alla truffa ai danni dello Stato e all'associazione per delinquere, l'indagine riguardava soprattutto alcune combine accertate nel mondo delle corse e in particolare quelle abbinate al terno ippico nazionale. Ora, mentre secondo i bene informati la Procura di Milano è quasi pronta a sferrare l'attacco decisivo contro i maghi del doping e della vittoria facile, il sostituto procuratore antimafia di Firenze Luca Turca insieme alle forze sopra citate, è riuscito a ricostruire il giro di scommesse clandestine sull'ippica, ma anche su calcio (serie A inclusa),

sport olimpici e formula 1. Il tutto non solo avrebbe comportato per le casse dello Stato, dell'Unire e del vecchio Coni una perdita di circa 2 miliardi di euro, ma sarebbe stato accettato, agevolato e in alcuni casi addirittura orchestrato dagli stessi concessionari della Snaì nei propri locali dove, parallelamente all'accettazione autorizzata delle scommesse sarebbe stato raccolto gioco illegale sui cavalli e il Totonero. In manette, per ora, sono finite 10 persone: due a Milano, una a Empoli, una a Livorno e sei a Roma. Tra i 44 avvisi di garanzia emessi dall'Antimafia, figurebbero, secondo le agenzie di stampa, almeno 10 tra fantini e guidatori, alcuni proprietari e allenatori e, fatto significativo, cinque titolari di agenzie Snaì in Toscana, Lazio e Lombardia.

Milano beve tutti, come prima di B.

Calcio e altro, di nuovo capitale dello sport dopo il fallimento della polisportiva del Cavaliere

Giuseppe Caruso

MILANO E Milano tornò capitale. Dopo anni di sofferenza e bocconi amari, soprattutto negli sport cosiddetti minori, da qualche tempo il capoluogo lombardo sembra aver riottenuto il ruolo di leadership che storicamente ha sempre ricoperto.

Ci sono voluti anni di ricostruzione e buona parte della colpa è da assegnare alla polisportiva creata da Berlusconi a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. L'attuale presidente del consiglio decise allora di comprare alcune gloriose società cittadine, quali Amatori Milano rugby, Pallavolo Gonzaga, Baseball Milano e Diavoli Rossi Hockey, mettendo ad ognuna di queste il nome Milan e cambiando anche i colori sociali: rosso e nero per tutti. L'unica disciplina a salvarsi dalla bulimia berlusconiana fu l'Olimpia, le mitiche Scarpette Rosse, all'epoca ancora in grado di sottrarsi all'abbraccio mortale degli uomini Fininvest.

Le società della polisportiva vennero inondate di soldi, portate ai vertici a forza di investimenti insensati per le dimensioni di questi sport in Italia. E poi abbandonate al proprio destino, a causa di un irrimediabile «dimagrimento» delle attività berlusconiane.

Il risultato di questo tornado furono i fallimenti e la scomparsa, che tuttora perdura, di Amatori rugby (la squadra più titolata d'Italia), Diavoli Rossi (pluriscudettata) e baseball. Dopo poco seguì anche la pallavolo e l'Hockey Milano, disanguatati nel tentativo di reggere la concorrenza berlusconiana. La pallacanestro, in grave difficoltà, venne salvato da Stefanel, l'ultimo proprietario a portare in città lo scudetto del basket nel '96.

Lentamente alcune squadre cittadine (le più fortunate) si sono riorganizzate, grazie all'intervento di nuovi proprietari disposti ad investire. L'esempio più bello è arrivato dalla pallavolo, che con il presidente Caserta ha raggiunto la finale scudetto nella stagione 2000/01, appena ritornata nella massima serie

Oltre a Inter e Milan sono riorite basket pallavolo e hockey travolte dalla faraonica idea di un "Real" rossonero



Hector Cuper indica la via all'Inter, prima in classifica

budget da primato

Oltre 200 milioni per salire sul trono

MILANO La rinascita dello sport milanese ad alti livelli ha dei costi piuttosto alti. In testa troviamo sempre il calcio, con il Milan che nell'ultima estate si è lanciata in una campagna acquisti molto dispendiosa.

I club più eclatanti sono stati Nosta (36 milioni di euro il costo del cartellino, 4,2 milioni l'ingaggio), Rivaldo (6,5 milioni di ingaggio). L'Inter non si è tirata indietro ed ha risposto con Cannavaro (11 milioni il cartellino, 4 milioni l'ingaggio) e Crespo (25 milioni più Corradi il cartellino, 4 milioni circa l'ingaggio). Per questa stagione le due milanesi spenderanno circa 100 milioni di euro a testa, senza contare i ricavi.

Il budget messo a disposizione dell'ambiziosa Olimpia Milano da parte di Giorgio Corbelli è di circa 4,5 milioni di euro, tutto compreso. Una spesa giusta, né troppo folle né troppo bassa, per la storica piazza lombarda.

Il volley del presidente Caserta ha invece un costo di circa 4 milioni di euro a stagione, nonostante il taglio delle spese operato questa estate ed accettato da tutti i giocatori biancorossi. L'hockey campione d'Italia ha un budget di circa due milioni di euro.

dopo una scalata partita dalla serie B. E quest'anno la società milanese parte tra le favorite nel campionato che sta per iniziare.

Vincente anche la storia dei Vipers Milano, la società nata nel 1998 sulle ceneri del vecchio Hockey Milano e che l'anno scorso è riuscita a vincere il campionato italiano, con il sostegno di un pubblico numeroso e caldissimo, presente ed attivo anche nel periodo in cui la squadra non c'era più. Quest'anno Milano si sta riconfermando e punta a vincere ancora.

E poi il basket, l'ultimo arrivato nella rinascita cittadina. La gloriosa Olimpia veniva da stagioni travagliate, con una retrocessione evitata all'ultima giornata dello scorso campionato. In estate il passaggio di proprietà da Sergio Tacchini a Giorgio Corbelli, reduce dalla disastrosa esperienza con il Napoli calcio, segnò la svolta. Il nuovo presidente mette in piedi un'ottima campagna acquisti, con l'arrivo di un campione del calibro di Hugo Sconochini e di ottimi giocatori come Coldebella, Kidd, Niccolai, Simpkins e l'ultimo arrivato, ieri la firma del campione macedone Petar Naumosky. La squadra torna a vincere ed il pubblico a tifare, tanto che nell'ultima partita giocata e persa di un soffio contro la Benetton Treviso campione

d'Italia in carica, il vecchio Palalido era stracolmo e molti spettatori non sono riusciti ad entrare dopo lunghe code perché i biglietti erano esauriti. I tempi dei campionati e delle Coppe Campioni vinte sono ancora lontani, ma rispetto alle ultime deprimenti stagioni sembra già di volare. L'obiettivo è entrare tra le prime quattro e riportare Milano nell'Europa che conta, quell'Eurolega che è l'equivalente cestistico della Champions League.

Anche nel calcio, che rimane il traino dello sport cittadino, Milano guadagna posizioni, soprattutto nei confronti di Roma che nelle ultime stagioni l'aveva sopravanzata grazie agli scudetti di Roma e Lazio. Inter e Milan, in rigoroso ordine di classifica, sembrano le due squadre destinate a giocarsi lo scudetto, in un derby che potrebbe durare per l'intera stagione. Era dai tempi di Sacchi e Trapattoni, uno dei periodi più divertenti e combattuti di tutta la storia del calcio cittadino, che le due società milanesi non erano impegnate in un testa a testa per la vittoria finale. Anche allora Inter e Milan erano agli antipodi per il modo di intendere il calcio, offensivo il Milan e difensivo l'Inter, ed anche allora rappresentavano tutte e due il principale serbatoio per il Nazionale.

un circuito a Shanghai

La F1 guarda verso l'Oriente
Dopo il Bahrain ecco la Cina

Dopo il motomondiale, anche la F1 sbarca in Cina. Dopo il tentativo fallito del '98 - quando fu proposto di correre sul circuito di Zhuhai, salvo poi scoprire che l'impianto non rispettava gli standard richiesti - stavolta ci siamo. Bernie Ecclestone e Max Mosley, ovvero il boss commerciale della F1 e il presidente della Fia, firmeranno il 20 ottobre prossimo il contratto per organizzare il GP di Cina tra il 2004 e il 2010. Il GP si terrà a Shanghai, dove è in costruzione un autodromo da 200.000 posti con pista da 5,45 chilometri (nella foto il progetto). Il progetto è dell'ingegnere tedesco Hermann Tilke, che ha già firmato il bellissimo circuito di Sepang in Malesia. Un altro passo a est della F1, dunque, dopo che all'inizio di settembre il principe del Bahrain aveva annunciato che dal 2004 il suo regno ospiterà un gran premio. È molto probabile che, per far posto a Cina e Bahrain, debba scomparire qualche altra gara. E le piste maggiormente candidate ad uscire dalla lista sono, da tempo, Spa e Imola.

Unica incognita sull'operazione-orientale sarebbe il progetto, lanciato dall'associazione dei costruttori europei (Ferrari, Renault, Mercedes, Bmw e Ford), di un campionato alternativo all'attuale F1, sganciato dall'organizzazione di Bernie Ecclestone.



In commissione Cultura passa un emendamento del centrosinistra sul sostegno economico allo sport non d'élite. Tutelati anche i dipendenti del Foro Italico

Su Coni e dilettantismo, l'Ulivo diventa maggioranza

Nedo Canetti

ROMA Capita anche questo. Quello che non riescono a fare il governo e la maggioranza, per lo sport, lo fa l'opposizione. Ieri, proprio nelle stesse ore, nelle quali il presidente del Coni, Gianni Petrucci, a Bologna, ribadiva la minaccia del blocco di tutte le attività sportive dilettantistiche, a partire dal 1° gennaio, se il governo non avesse dato segnali positivi sulla legge per le società sportive, la commissione Cultura della Camera approvava un emendamento, presentato da Ds e Margherita (primo firmatario, Giovanni Lolli), che introduce, nella finanziaria, tutte le norme sulle società dilettantistiche (riconoscimento giuridico, benefici fiscali e tributari) più volte pro-

messe dal governo e sempre rinviate. Sul voto, si è avuta una frattura nella Cdl. An ha insistito, infatti, perché non si approvasse una proposta dell'opposizione, presentandone, in alternativa una della maggioranza. Non ha, perciò, votato la modifica.

Non sono stati dello stesso avviso, i deputati degli altri gruppi della Cdl che hanno, invece, votato il testo, assieme a tutti i parlamentari dell'opposizione. L'emendamento riprende e migliora le norme, già inserite nel decreto-omnibus e poi inopinatamente stralciate, alla vigilia della conversione in legge, per una mancanza di copertura, decretata da Tremonti. Annunciato poi come ddl dal ministro Giuliano Urbani, non è mai stato presentato. Stessa sorte è toccata alle promesse di farne un capitolo della finanziaria, nel testo

della quale, infatti, la parola sport non compare mai. Vi compare ora, grazie al corposo emendamento Lolli. Successo pieno dei Ds che hanno visti accolti altri due importanti emendamenti. Uno prevede di ripristinare il contributo per gli Enti di promozione di oltre 5 milioni di euro (10 miliardi di vecchie lire) previsto dalla «vecchia» finanziaria del centrosinistra e cancellato dal governo Berlusconi. L'altro, molto rilevante, è una sorta di salvaguardia per i lavoratori del Comitato olimpico, trasferiti alla Coni servizi spa e sui quali pende la minaccia della perdita del posto di lavoro. Prevede che tutti i dipendenti che, al momento della presentazione del piano industriale della spa, risultino in eccedenza, saranno assorbiti nei ruoli della P.A.

Piena soddisfazione ha espresso la respon-

sabile sport dei Ds, Paola Concia, che segnala il ruolo di vera e propria supplezza del governo che, in questa occasione, ha giustamente assunto l'opposizione e, in particolare, il gruppo dei democratici di sinistra. La battaglia non è però finita, gli sportivi debbono essere coscienti, non debbono mollare la presa. Come farà sicuramente l'Ulivo. È vero che ieri, in commissione, il sottosegretario allo sport, Mario Pescante, ha fornito il proprio sostegno all'emendamento, ma ora il confronto si sposta dalla commissione Cultura alla Bilancio, dove gli emendamenti dovranno essere ripresentati. Sarà la sede delle verifiche. Della coerenza dei partiti di maggioranza che hanno votato l'emendamento e del governo che ha dato via libera. Non dimentichiamo che grava l'ombra minacciosa di Tremonti.

la giornata in pillole

- **Carporelli rinviato a giudizio**
L'ex giocatore del Torino Marco Carporelli è stato rinviato a giudizio dal gip del tribunale di Perugia per avere aggredito con calci e pugni un tifoso del Perugia nel corso di un allenamento alla vigilia di un incontro di serie B tra umbri e piemontesi. Il giudice ha invece prosciolto con formula piena dalla stessa accusa l'altro ex granata Gianluigi Lentini.
- **Elio firma l'inno dell'Inter**
Si chiama "C" è solo l'Inter" il nuovo inno interista presentato ieri a Milano. Testi speciali scritti da un nerazzurro doc come Elio. «Volevo fare - spiega il cantante - soprattutto un brano cantabile dal pubblico con elementi interisti. O potrei dire con il solo nostro elemento: si va allo stadio e si rischia l'infarto».
- **Ciclismo, oggi la Milano-Torino**
Di nuovo tutti in sella. Dopo il mondiale c'è il finale di stagione, domenica il Lombardia passando, oggi, per la classica Milano-Torino. Danilo Di Luca parte da Novate Milanese con un doppio obiettivo: vincere a Torino e fare la gamba buona per domenica. Avversari permettendo: ci saranno anche Bartolli, Basso, Casagrande, Rebellin e Frigo.
- **L'Uefa rinvia Cipro-Israele**
La federazione cipriota è infuriata con l'Uefa per il rinvio al 30 aprile del prossimo anno la partita con Israele, valida per Euro 2004, che si sarebbe dovuta giocare oggi in campo neutro in Romania. «Ci hanno schiacciato perché siamo una piccola federazione - ha detto il presidente federale Koutoukoumis - non sarebbe successo se Israele avesse dovuto giocare con la Francia o la Germania».
- **Tennis, bene Rita Grande**
È stata Rita Grande, testa di serie numero tre, a imporsi nel derby contro Tathiana Garbin al primo turno degli Open di Bratislava, in Slovacchia, torneo del circuito Wta dotato di premi per 110 mila dollari. Senza storia l'incontro tra le due teniste italiane: Grande ha vinto infatti con il secco punteggio di 6-2, 6-1.
- **Juve, un volo per i suoi nazionali**
Rientro-lampo da Cardiff per i tre azzurri della Juventus: Buffon, Iuliano e Del Piero ripartiranno domani sera dal Galles su un aereo privato noleggiato dalla Juventus, e non con il resto della Nazionale. «Una scelta che facciamo spesso - spiega l'ufficio stampa della società bianconera - specie quando la gara della Nazionale e la nostra prossima partita sono impegni ravvicinati».

I Unità Abbonamenti			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola			
Tariffe 2002						
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00	£ 93.300	15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00	£ 77.900	14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00	£ 39.000	12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00	£ 31.800	12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

AL SOCIAL FORUM EUROPEO UN ALTRO TEATRO È POSSIBILE

«Chiamata alla cultura, città aperte e creazioni artistiche per una cultura possibile» è il titolo dell'iniziativa lanciata ieri in una conferenza stampa dagli organizzatori del Forum Europeo del teatro che sarà riunito a Firenze, dal 7 al 10 novembre, nell'ambito del Social Forum Europeo (dal 6 al 10). Al Forum si accompagnerà un'esplosione di attività teatrali che dovrebbe coprire Firenze, ma anche tutto il territorio regionale, dal 20 ottobre al 20 novembre. Registi, attori e teatranti di tutta Europa si riuniranno per cercare di dare al teatro una forma diversa, che racconti i luoghi della memoria e della tradizione e che resista al diktat della guerra permanente.

iniziative

pol spot

L'AUTO MIGLIORE NON LA SCEGLIETE VOI MA SOLO LA PUBBLICITÀ

Roberto Gorla

Ammettiamo che, appena comperata, non si svaluti come un panino già morsicato; che abbiate modo di parcellarla possibilmente a meno di dieci chilometri da dove avete intenzione di recarvi; che la densità del traffico non vi costringa a far marciare a passo di mulo quel centinaio di cavalli che ha dentro il cofano; che il costo del carburante non aumenti con l'aumento del petrolio e rimanga identico con il diminuire del medesimo e che, insomma, scompaiano tutti quei motivi per i quali sarebbe più ragionevole che vi comperaste una bicicletta, su quale auto cadrebbe la vostra scelta? Qualunque essa sia, quell'auto vi sarà stata messa in testa dalla pubblicità. La pubblicità automobilistica rappresenta la fetta più cospicua dell'intero ammontare degli investimenti pubblicitari: milioni e milioni di euro

destinati, ogni anno, alla battaglia per la conquista delle nostre cellule cerebrali. Per convincerci che l'auto che stiamo per comperare è migliore delle sue concorrenti. In realtà, dall'epoca della sua invenzione, l'auto non ha fatto sostanziali progressi. Si muove sempre su quattro ruote e grazie allo stesso sistema propulsivo. Consuma lo stesso carburante e inquina come prima o forse, come sostengono gli ecologisti, anche di più. I progressi che ha conseguito in termini di prestazioni, confort e sicurezza non ne hanno fatto un veicolo affatto diverso dalle origini e tali progressi sono comunque patrimonio ormai comune a tutto il settore automobilistico. Le differenze che ci sono fra una formula uno ed un'utilitaria sono oggi le stesse che ci sono fra una tigre ed un gatto domestico. Se volete provare l'ebbrezza di cavalcare

una tigre, comperatevi una Ferrari, ma se il vostro scopo è di catturare topi, non vi consigliamo di tenervi in casa una tigre. Anche fra auto e auto le differenze sono soprattutto quantitative e, praticamente, si annullano quando appartengono alla stessa categoria. Nessun altro prodotto, come l'automobile, cessa di essere tale per diventare la materializzazione dei sogni, dei desideri e delle aspirazioni, di chi lo compera. Non è facile riuscire a convincere qualcuno che due prodotti identici sono diversi, ma diventa possibile quando sopra ognuno di essi si costruisce una diversa immagine. Allora due auto completamente uguali nelle prestazioni, nel confort, negli accessori, nei dispositivi di sicurezza e nel prezzo possono diventare una BMW o una Mercedes,

a seconda di come la pubblicità ce le avrà fatte percepire. Marchi e modelli automobilistici ormai da tempo non si propongono più per i loro contenuti intrinseci i quali vengono citati, al massimo, a mero supporto dell'idea di auto che si vuole vendere, la quale, a sua volta, è costruita intorno al profilo del suo probabile acquirente. Noi confrontiamo prezzi, accessori, consumi e prestazioni, ma la nostra scelta è condizionata a priori dalla pubblicità. Nell'attesa che i Signori del petrolio permettano la nascita di un'auto veramente nuova, ci toccherà continuare a scegliere fra lo stesso prodotto servito in salsa pubblicitaria. Se lo vedremo diverso sarà perché la pubblicità lo avrà trasformato nell'allucinazione più gradita al nostro cervello. (robertogorla@libero.it)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro cinema tv musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

SACILE La storia del mondo. Anzi, del mappamondo. Quello con il quale gioca Charlie Chaplin / Adenoyd Hynkel nel *Grande dittatore*. Una foto d'epoca ci mostra che un mappamondo identico si trovava nel vero studio di Adolf Hitler al Reichstag, progettato da Albert Speer. Chaplin aveva sicuramente visto quella foto e vi si era ispirato per la scenografia del suo film. Poi, in un filmato girato dal grande documentarista sovietico Roman Karmen, vediamo quello stesso studio dopo la presa del Reichstag da parte dell'Armata Rossa. Tutto è in macerie, il pavimento è coperto da cumuli di calcinacci. Solo un oggetto è rimasto intatto. Il mappamondo.

Tutto ciò è visibile nel magnifico documentario *The Tramp and the Dictator* mostrato ieri alle Giornate del cinema muto di Sacile. Il film, della durata di 55 minuti, è diretto dall'inglese Kevin Brownlow e dal tedesco Michael Kloft. Serve anche come «trailer» del restauro del *Grande dittatore*, film che tornerà sugli schermi a Natale (anche in Italia, distribuito dalla Bim). La copia inglese del documentario - la stessa vista ieri a Sacile - sarà inserita come «extra» nel Dvd del film, anch'esso in uscita a Natale, assieme ai 25 minuti di pellicola in 16 millimetri, a colori, girati da Sydney Chaplin (fratello di Charlie) sul set. 25 minuti ritrovati in due vecchie valigie conservate da anni in una cantina di villa Chaplin a Vevey, un documento inedito e inaspettato che è la vera «chicca» del film di Brownlow & Kloft. Del film esiste anche una versione italiana che Brownlow ha definito «terrificante»: ma purtroppo l'acquisizione dei diritti tv consente alle varie televisioni di manipolare simili documentari a piacimento. «È come se avessero messo il film in un frullatore», dice Brownlow; gli chiediamo quale tv italiana sia responsabile dello scempio e non rimaniamo granché sorpresi quando ci risponde «Mediaset». Entrando nel dettaglio, otteniamo un'informazione che è anch'essa una chicca: «Hanno rimontato il film, distruggendone il senso, e hanno tolto diverse sequenze per inserire più materiale d'archivio su Mussolini». Che zolo!

Comunque, sappiate che il Dvd conterrà la versione inglese in tutto il mondo. Le immagini a colori girate da Syd Chaplin sul set sono ovviamente emozionanti, e ci permettono di scoprire che i soldati simil-nazi che maltrattano Charlie nel ghetto indossavano camicie kaki e grotteschi pantaloni rossi (il film, va da sé, era in bianco e nero). Ma forse l'aspetto più affascinante del documentario è il modo in cui gli autori ricostruiscono le «vite parallele» di Chaplin e di Hitler.

Pochi lo ricordano, ma i due erano quasi «gemelli»: Chaplin anticipò Hitler di 4 giorni, nascendo a Londra il 16 aprile 1889; il dittatore lo imitò malamente il giorno 20, stesso mese e stesso anno. Lo voce

Il film è stato presentato a Sacile durante le Giornate del Muto. A corredo, anche 20 minuti a colori del *Grande Dittatore*. Che uscirà restaurato

Adolf odiava Chaplin e al Reichstag aveva sul tavolo un mappamondo, proprio come nella burla del Grande Dittatore. C'è un film che racconta le due vite parallele

Nelle tre foto, Charlie Chaplin in alcune scene del «Grande dittatore»

cine-omaggi

Zischler: il mio Kafka col cinema nel cuore

SACILE Era l'uomo che all'inizio di Nel corso del tempo di Wim Wenders si lasciava cadere nel fiume con l'auto e ne emergeva stupefatto, per poi incontrare sulla riva il camionista che girava per la Germania aggustando i proiettori del cinema. Hanns Zischler (di lui stiamo parlando) e Rudiger Vogler, interpreti di quel meraviglioso film, sono state due icone della nostra gioventù. Nel corso del tempo, 1975: bei tempi, il Nuovo Cinema Tedesco furoreggiava e Wenders girava capolavori in bianco e nero. Zischler era un suo complice: «Per Summer in the City io e Wim andammo per tre giorni a Monaco e girammo una scena in una sala di biliardo; nella stanza accanto c'era Fassbinder, che girava anch'egli un suo film. Ma lui e Wim non si pigliavano, erano troppo diversi. Io ero identificato come uno della "banda Wenders" e quindi Rainer non mi avrebbe mai chiamato». Zischler non ha mai smesso di lavorare: ha girato più di 100 film (di recente è stato un ufficiale nazista in Amen di Costa-Gavras) e ha imparato tutte le lingue del mondo, compreso un italiano sorprendente per ricchezza di vocaboli e di espressioni. Oggi è alle Giornate del cinema muto come regista: ha realizzato per Arte

un film di 54 minuti intitolato *Kafka geht ins Kino/Kafka va au cinema*. È un oggetto bellissimo, a metà fra il documentario e la videopoesia: le Giornate lo ospitano perché è pieno di spezzoni di film delle origini. In realtà è parlantissimo: una voce fuori campo legge in francese brani di lettere in cui Kafka racconta agli amici - soprattutto a Max Brod - le sue impressioni su quell'arte allora giovanissima. «Kafka - racconta Zischler - è l'autore che ho più letto, e riletto, nella mia vita. Dal '77 lo inseguo dovunque vado: è stato il mio lavoro-ombra, mentre giravo il mondo raccoglievo materiali su di lui. E ho potuto ricostruire la sua carriera di spettatore. Kafka non parla mai di cinema nelle sue opere: ne parla, e molto, nelle lettere. Ma è evidente quanto il cinema abbia influenzato la sua scrittura, in modo indiretto ma profondo. Kafka dal cinema prende la velocità, il senso del movimento, il gusto di viaggiare rimanendo fermi nella propria poltrona. È più affascinato dalla tecnica del cinema che dai singoli film. Altri scrittori della sua epoca (Schnitzler, Brod, Hauptmann, gli stessi Joyce e Proust) hanno nei confronti del cinema un atteggiamento di superiorità... Kafka ne percepisce invece la novità tecnica. America, in cui racconta l'America senza mai esserci stato, è un testo incredibilmente cinematografico, ispirato dai film che gli servono per costruire un mondo totalmente immaginario. Ho ritrovato un film Pathé del 1906, su New York, che è strutturato esattamente come l'ouverture del romanzo. Kafka potrebbe aver-

lo visto». Nel suo film, Zischler ricostruisce i viaggi cinematografici di Kafka mescolando al computer immagini moderne a spezzoni d'epoca. Il prossimo passo di questa sua ricerca potrebbe essere un film narrativo su Kafka: «Kafka al cinema è un cliente difficile: i suoi testi sembrano molto cinematografici, in realtà sono difficilissimi da portare sullo schermo. Solo Orson Welles nel Processo ci è andato vicino, capendo il senso dello spazio di Kafka e regalandomi immagini all'altezza. Ma altri film, compreso il Kafka di Soderbergh, non ci sono riusciti. Io non vorrei fare una biografia classica. Vorrei raccontare un episodio avvenuto nel 1916, a Monaco, quando Kafka sostituì Brod in una lettura mondana e lesse brani della Colonia penale, suscitando grande scandalo. Le sue apparizioni pubbliche furono pochissime, ma in quell'occasione dimostrò di aver capito perfettamente l'atmosfera dell'Europa in guerra e seppe provocare la borghesia bavarese in modo intelligente». Salutiamo Zischler ringraziandolo per essere stato quello che è stato nei film di Wenders. Sorride. Da uomo colto, ha oggi altri interessi; ma, forse, anche un pizzico di nostalgia: «Giravamo la Germania con una troupe fatta di pochi amici, e venne fuori un grande film realizzato con pochissimi mezzi. La magia del cinema è tutta in quella complicità. Mi spiace che Wenders non faccia più film di quel tipo. Ma è passato tanto tempo...» E nel corso del tempo si cambia, nessuno meglio di Hanns Zischler sembra averlo capito. al.c.

CINEMA

Il clown che sconfisse Hitler



Esiste una versione italiana del documentario che il regista Brownlow definisce «terrificante»: Mediaset, dice, lo ha distrutto solo per inserire materiale d'archivio di Mussolini



fuori campo di Kenneth Branagh ha buon gioco nel ricordare che negli anni '10, mentre Chaplin diventa famoso interpretando un vagabondo (il «tramp» del titolo), Hitler è un vagabondo sul serio e vive di espedienti nei bassifondi di Vienna. Il 1914 vede Chaplin esordire in *Kid Auto Races* mentre Hitler appare in una foto dei dimostranti che salutano con gioia l'ingresso della Germania nella prima guerra mondiale. Nel '16 Chaplin firma il famoso contratto da 1 milione di dollari all'anno mentre Hitler disegna manifesti per il cinema delle truppe, al fronte. Alla fine degli anni '20 Chaplin rifiuta il cinema sonoro mentre Hitler trova in esso una formidabile arma propagandistica (era, a suo modo, un oratore incredibile); e di nuovo Branagh sottolinea con sarcasmo come il sonoro fosse stato inventato da ebrei (i Warner) per un film in cui si parla di ebrei (*Il cantante di jazz*).

Quando Hitler va al potere, la propaganda nazista non perde occasione di vituperare l'«ebreo Chaplin»: Charlie, dal canto suo, non smentisce. Sidney Lumet, intervistato nel film, chiosa: «Anch'io da ragazzo pensavo che Chaplin fosse ebreo. D'altronde venivo da un quartiere dove chiunque fosse divertente era ebreo». Chaplin concepisce l'idea del *Grande dittatore* in un momento davvero speciale. Ha ragione Brownlow a sottolineare il suo coraggio: «Allo scoppio della seconda guerra mondiale il 96% degli americani era contro l'intervento e l'antisemitismo era diffusissimo. Un'eroe americano» come Henry Ford aveva sovvenzionato il putsch di Monaco nel '23 e aveva fornito alla Germania gli autocarri che si accingevano ad invadere la Polonia. Hitler aveva una foto di Ford nel suo studio».

Le riprese del *Grande dittatore* iniziano 6 giorni dopo l'inizio della guerra; quando Hitler entra a Parigi, Chaplin pensa seriamente di fermarsi. Poi, per fortuna, va avanti: conclude il film dopo 559 giorni di riprese, ed è ricompensato da un successo immenso. Vide, Hitler, il film? Quasi sicuramente sì. Ce lo conferma Reinhard Spitz, un ex Ss assistente di Von Ribbentrop intervistato da Kloft: una copia del film fu importata ad uso del Führer, il quale - dice Spitz - «si sarà sicuramente divertito alle scene che lo ritraggono assieme a Mussolini». Brownlow aggiunge, non senza ridere amaro, che

Spitz è uno dei tanti «riciclati» dopo Norimberga e che attualmente sta scrivendo un libro sull'umorismo nel Terzo Reich, «argomento che gli sembra sottovalutato: chissà cosa ne penserà Mel Brooks?». L'inglese Brownlow ricorda che fra i nazisti sdoganati ci fu anche il famoso Werner Von Braun: «Dopo la guerra scrisse un'autobiografia intitolata *I Aimed at the Stars* (Miravo alle stelle). In Inghilterra, ricordando le V1 da lui inventate, la ribattezzarono *I Aimed at the Stars but I Hit London* (Miravo alle stelle ma ho colpito Londra)». Bisogna continuare a ridere dei violenti e dei pazzi: nulla li fa maggiormente arrabbiare, e prima o poi una risata li seppellirà.

Hitler vide il film? Pare proprio di sì, ne aveva una copia e sembra si sia divertito molto di fronte alle scene in cui lui era assieme a Mussolini

BONO NON PIÙ PACIFISTA?
È STATO TRAVISATO...

La Universal Italia smentisce la dichiarazione di Bono «non sono più un pacifista», pubblicata da Rockstar nel numero di ottobre. Sembra che l'intervista pubblicata risalga ad un anno fa, subito dopo l'attacco alle Twin Towers e per questo abbia perduto il suo significato originale, anche a causa dei tagli e delle omissioni fatti dalla testata. «Bono - precisa la casa discografica - espresse le sue opinioni nel drammatico contesto dell'11 settembre. Rockstar ha riportato parzialmente le dichiarazioni del cantante, alterando le domande originali, in modo da lasciar intendere che l'intervista fosse stata rilasciata recentemente».

smentite

confronti tv

MOLTO MEGLIO MORANDI SOPRATTUTTO SE C'È POSTA PER TE

Enzo Costa

Ha perso Morandi, viva Morandi. Ammesso e non concesso che sia ancora possibile ragionare sui varietà televisivi prescindendo dalla politica bulgara modello centrodestra (è una parola, con il ministro Gasparri guest star itinerante da Chiambretti a Uno di noi fino all'Italia sul 2 di ieri pomeriggio, la famiglia Mussolini che conduce parte di Domenica in, Luttazzi e Fazio esiliati per motivi ideologici, Blob oscurato e via censurando), è lecito o no dubitare della bontà (bontà, occhio, non veridicità) delle sentenze Auditel? Perché se l'unico metro di giudizio accettato sono i responsi dell'invisibile pallottoliere statistico infrattato nei tinnelli di un altrettanto invisibile campione di italiani, allora inchiniamoci alla sua arida contabilità (di certo più incontrovertibile di quella allegramente creativa

di Tremonti) con il timorato rispetto dovuto ad una scienza matematica troppo spesso - computo di audience & share a parte - vilipesa dall'umanista che è in noi. Ma se invece è per una volta consentito parlare di televisione riferendosi arditamente al «come» e non all'«quanto», opzione fonte di giudizi senza dubbio alcuno più soggettivi degli oggettivissimi numeri di audience & share, io ne parlo senza ritegno: per me, nonostante tutto, è molto meglio Morandi. Nonostante una puntata - la terza - non particolarmente brillante, gravata dalle canzoni sciapate di Biagio Antonacci, dalla stucchevole gag pugilistica con Lucio Dalla e Nino Benvenuti, dal gran ritorno (!?) di Marcella, da un Panariello-Renato Zero troppo tirato per la parrucca, dall'inevitabile zavorra dei giochi della Lotteria

Italia e da quella evitabilissima (voglio ostinarci a crederlo) dei comizi di Gasparri. Nonostante tutto ciò, ci sono stati almeno due momenti degni di uno spettacolo degno di lode (oltre alla consueta, contagiosa «morandità»): la maternalistica e assopita Franca Ciampi versione Paola Cortellesi, e il pezzo di teatro-canzone sulla Fiat (Michele Serra, farina del tuo sacco: confessa!), piccolo gioiellino sanamente retrò di un intrattenimento che non rinuncia all'intelligenza mediante quella forma di intelligenza di sé che è la memoria: il monologo quasi pedagogico, ma mai (troppo) retorico, di Morandi sulla storia di una fabbrica di automobili che ha fabbricato gli italiani, e la successiva sua mirabile interpretazione della Storia di De Gregori (sottotitolata, come un karaoke per adulti

smemorati), valevano la pena di scegliere la domenica sera di Raiuno. Molto meglio Morandi, considerato che in contemporanea su Canale5, a C'è posta per te della premiata famiglia Costanzo, impazzavano le ordinarie commozioni, agnizioni, riconciliazioni, perdoni, livori, rancori, singhiozzi, sghignazzi, baci, abbracci e mischie lacrime in favore di telecamera, secondo il più collaudato copione di quel tristo esibizionismo emozionale che tanto contribuisce alla maleducazione sentimentale degli italiani. Con in più il gadget «comico» di Enzo Iacchetti ed Ezio Greggio nei travesti bagaglino, a mo' di comodi sbanca-Auditel. Difatti l'Auditel l'hanno sbancato. Contenti loro, nulla da dire. Se non una cosa: ha perso Morandi, viva Morandi.

Tracy Chapman, via dalla pazza guerra

Nuovo disco, vecchia rabbia: ecco «Let It Rain». Racconta ancora la dignità degli esseri umani

Diego Perugini

MILANO Tracy Chapman esce con un nuovo disco, *Let It Rain*, il suo sesto. Lontani sono i tempi del folgorante debutto nel 1988, eppure la cantautrice americana (attesa in tour in Italia dal 10 al 15 febbraio 2003) non sembra essere cambiata più di tanto. Un po' più sicura e meno timida, ma coerente col suo modo di fare musica senza compromessi. *Let It Rain* ce la riconsegna con le sue ballate scarse e semplici, e i testi essenziali e senza fronzoli, ma profondi. Che parlano di gioie e dolori quotidiani. Condivisibili da tutti e, per questo, universali.

Colpisce subito un fatto: nel disco non ci sono riferimenti diretti alla tragedia dell'11 settembre. Come mai?

Semplicemente perché avevo scritto le canzoni prima di quegli avvenimenti e non mi sembrava il caso di cambiare tutto. I pezzi parlano di vita, amore, morte, relazioni, fede. E di quell'alternanza così diffusa fra gioia e dolore, speranza e delusione. È vero, può apparire contraddittorio non trovare riferimenti precisi, ma credo che gli argomenti del disco riflettano esattamente quello che la gente prova in questo difficile momento.

Siamo di nuovo sull'orlo di una guerra e alcuni tuoi colleghi hanno criticato apertamente l'operato di Bush. C'è la possibilità che nasca un movimento di musicisti contro la guerra?

Forse, ma non è così semplice. Ci sono persone che temono che il loro atteggiamento pacifista possa essere scambiato per antipatriottismo: dopo l'11 settembre e gli atti terroristici il senso di appartenenza alla nazione è aumentato e c'è molta paura in giro. E, soprattutto, le cose accadono troppo rapidamente. È difficile prevedere l'andamento della situazione da qui a una settimana. Anche sulla guerra in Iraq vedo che ci sono notevoli contrasti d'opinione: so che diversi miei colleghi come Bon Jovi, James Taylor e Jackson Browne si sono schierati contro la guerra. Io sono d'accordo con loro e continuo a credere in una soluzione diplomatica.

Torniamo al disco. C'è un brano, «Hard Wired», che si stacca dagli altri per la violenta critica verso un certo tipo di media.

È un commento sul ruolo e l'influenza che media e pubblicità hanno sulla gente. E, soprattutto, sulle persone più misere e indifese, che sono affascinate dalla possibilità di diventare celebrità e farebbero di tutto per



A sinistra, la cantautrice americana Tracy Chapman. A destra, Ani Di Franco: è in questi giorni nei negozi il suo nuovo disco live

donne furienti

Ani Di Franco: dopo l'11 settembre ci vuole un funk-folk spietato e poetico

Silvia Boschero

«Una volta eravamo raggi di luna che scorrevano lungo la gola di una giraffa. Sì, sfrecciavamo per il lungo corridoio in barba a quello che dice l'altoparlante. Sì, precipitavamo giù per il lungo corridoio giù per le lunghe le scale in un edificio così alto che resterà sempre là (...) nel giorno in cui l'America è caduta in ginocchio dopo essere stata lì, fiera, per un secolo senza dire grazie o per favore». Canta il dopo 11 settembre Ani Di Franco: un fiume di parole nuove, dolorose e spietate, che affida al suo ultimo disco live, doppio, il secondo della carriera della cantautrice trentenne. Lo fa in questo «spoken word» che è chiaro a partire dal titolo: *Self evident*. Lampanti evidenze, quelle della sua America cascata sotto la più spettacolare e drammatica tragedia immaginabile: «Lo shock è stato subsonico ed il fumo assordante tra la preparazione e la battuta finale perché tutti eravamo in orario per andare a lavoro, quel giorno tutti siamo saliti su quell'ae-

reo per volare e poi, mentre gli incendi infuriavano tutti ci siamo arrampicati sui davanzali ci siamo tenuti per mano e siamo saltati nel cielo». È un disco lunghissimo ed emozionante questo *So much shouting, so much laughter*. 32 canzoni divise in due parti: *Stray cats* (Gatti randagi) e *Girls singing night*, il più interessante, dal momento in cui ripercorre l'ultima svolta jazz-funk della piccola Ani, folgorata sulla strada da personalità del calibro di Prince e Maceo Parker. Ed ecco un fiume di musica che lascia spazio all'improvvisazione, che si inerpica sulle scale dei sassofoni, che confida all'ascoltatore le passioni più strazianti di un'americana contro, innamorata del suo paese, che non ha paura delle parole: «perché se ci togliete le nostre playstation noi siamo una nazione da terzo mondo, sotto il pollice di qualche reale figlio dal sangue blu che ha comprato l'ufficio ovale in quell'elezione fasulla (...) Così possiamo affermare queste lampanti evidenze: n. 1 George W. Bush non è il presidente, n. 2 l'America non è una vera democrazia, n. 3 non mi faccio prendere in giro dai «media»».

Cosa ne pensi dei fenomeni di cassetta tipo Britney Spears?

Il music-biz va a cicli che si ripetono: così vanno e vengono anche le celebrità da top-ten per i giovanissimi. Ma, per fortuna, in testa alle classifiche ci vanno ogni tanto anche delle eccezioni come James Taylor e Bruce Springsteen. Il fenomeno Eminem non è altro che la vecchia storia di un bianco che fa musica black, come agli inizi fece anche Presley. Pace ai ragazzi, che lo trovano provocatore e trasgressivo. Mentre Britney Spears, in fondo, non è molto diversa da quel che facevano anni fa starlette come Tiffany o Debbie Gibson.

Ricordi le tue prime interviste, quando ti chiudevano a riccio e rispondevi a monosillabi? Adesso abbiamo di fronte un'altra persona...

Beh, ho accumulato tanta esperienza, ora so bene quel che posso attendermi dal business e quello che voglio io. Ho imparato a difendermi e ho trovato degli amici nel settore. Rispetto a prima sto molto meglio, non ho più il terrore. Adesso essere fermata per strada non mi fa paura, anzi, talvolta è piacevole, come mi è capitato mesi fa a Roma, dove la gente mi riconosceva e mi comunicava un calore incredibile. Mi hanno anche offerto da bere... Sul palco, invece, continuo a emozionarmi tantissimo: ma questa credo sia una cosa bellissima, no?



A distanza di anni continui a proporre una musica completamente fuori dalle logiche del business. Come ci sei riuscita?

questo. Chi realizza certi «reality show» ne sfrutta la debolezza: è molto crudele vedere tanta gente gettare via la propria dignità. Colpa della povertà: l'altro giorno ho letto un articolo di Leonard Cohen sul *New York Times*, che parlava di quanto sia aumentata la povertà negli Usa sia. È vergognoso che un paese potente e in buona salute come il nostro permetta tutto ciò. A questo si collega anche la povertà spirituale dei nostri tempi: ti manca qualcosa di più profondo e cerchi rifugio nei beni materiali.

Ho avuto la fortuna di cominciare quando ancora fra i discografici c'era gente che amava la musica e non pensava solo a far soldi. Oggi, invece, puntano tutto sul successo immediato, una strategia sulla breve distanza che non fa crescere gli artisti: chissà, forse se non avessi avuto successo col mio primo disco, adesso non sarei qui a parlare con te.

Lili Marleen ora è anche orfana di padre

Renato Nicolini

Non pensavo fosse ancora vivo, l'autore di «Lili Marleen» - anzi, in fondo pensavo che la canzone non avesse autore - che fosse sgorgata fuori direttamente dallo zeitgeist del Novecento - con tutta la spaventosa tristezza del secolo breve che il brano sa esprimere come poche altre cose. Invece mi sbagliavo - non c'è nulla che non abbia un autore - che non sia stato prodotto da un pensiero, da un' intenzione, da uno stato d'animo. Che riposi in pace, dunque, Norbert Schulze morto ieri a Monaco all'età di 91 anni. Anche la «Lili Marleen» probabilmente non gli sopravviverà molto - chi l'ascolta oggi non la contempla con gli stati d'animo di chi l'ascoltava allora, negli anni della Seconda Guerra Mondiale. Forse - se sopravviverà - sarà più per la memoria del bel film di Fassbin-

der (di cui non riesco - a conferma di come lo scorrere del tempo cancelli la memoria - in questo momento a ricordare il nome) che non per le sue qualità musicali. Il cinema è la morte al lavoro, come è noto: prolunga la durata del passato nel tempo, e, fissandolo in pellicola senza possibilità di mutamento, ne evidenzia l'estraneità al presente, cioè alla vita.

Ma è proprio vero - mi domando contraddicendomi subito - che lo stato d'animo di «Lili Marleen» non appartiene al nostro cupo presente? Oggi che i venti di guerra sembrano soffiare di nuovo sul mondo - che si moltiplicano, in una involontaria e sinistra parodia gli inconsapevoli (?) piccoli Hitler della purezza razziale e delle identità fondamentali - questa canzone non muove più nulla nei nostri sentimenti? Non so nemmeno cosa significhino le

sue parole in tedesco - non mi fido troppo della traduzione italiana («tutte le sere sotto a quel fanal / tutte le sere ti stavo ad aspettar / che cosa mai sarà di me / Lili Marleen / Lili Marleen») che mi sembrano uno scambinato nonsense. Ma quella canzone ha finito per assumere il significato della progressiva quanto inarrestabile disfatta dell'hitlerismo e delle sue invincibili armate. Traduce il significato della disfatta del superomismo - dell'ideologia della guerra lampo - della supremazia ariana. Al posto della vittoria la sconfitta - la rassegnazione - la resa. Le armate hitleriane in Europa la cantavano - immagino - in tono sempre più rassegnato, trasformandone la cadenza di marcia in marcia funebre - nelle (mai dimenticate completamente) malinconie romantiche. Ecco: chi si credeva invincibile è stato invece

vinto. La sua attesa non verrà mai soddisfatta. Al posto dello splendido futuro che si auto-prometteva ecco la sconfitta, l'evidenza della sconfitta, che travolge e risolve nel contrario - nella catastrofe - l'ideologia superomista. Bisogna - credo - suonarla e farla ascoltare a George W. Bush, a Tony Blair, e a tutti quelli che (come loro) credono che le questioni possano essere risolte con la forza delle armi. O a quelli che - dopo aver promesso all'Italia tutto ed il contrario di tutto - sono smarriti di fronte alla prima crisi economica senza saper dare vita nemmeno ad uno straccio di reazione. Naturalmente, nessuno di loro è nemmeno lontanamente paragonabile ad Hitler (ma neppure aggiungo - lo è Saddam Hussein). «Lili Marleen» non evoca ragionamenti politici ma sentimenti. Sono nato nel 1942; per me quella can-

zone - nel fondo del mio inconscio - è associata anche agli anni della guerra, alla presenza delle truppe tedesche, che a Roma avevano di casa in viale delle Milizie, proprio di fronte alla casa in cui sono nato, ai bombardamenti per cui di notte scendevamo tutti in cantina - all'oscuramento - al rumore delle bombe. Mi atterisce pensare che questo possa ripetersi - anche se non a Roma - : Bagdad non è poi così lontana, nel nostro mondo globale in cui tutto è collegato. Così la marcia cupa di «Lili Marleen» assume nella mia immaginazione un tono ancora più cupo, come se la desolazione e l'assurdità del mondo - di un mondo in cui l'arroganza dell'immagine sembra aver preso il posto del discorso politico - non avessero limiti e si rivelassero sempre peggiori delle nostre peggiori aspettative.

altri fatti

«BOWLING A COLUMBINE» SPETTATORI IN FILA

Il documentario *Bowling for Columbine*, dedicato all'ossessione degli americani per le armi, ha registrato una media strepitosa di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti. Il controverso documentario del regista Michael Moore, che trae spunto dalla strage di Columbine di 26 mila dollari a schermo, al suo esordio negli Stati Uniti.

FILM & CLARINETTO, WOODY ALLEN A ROMA

Woody Allen sarà a Roma il 26 ottobre per presentare il suo ultimo film *Hollywood Ending*, già visto a Cannes e in uscita in Italia il 31 ottobre. Il film racconta la storia di un famoso regista, che cacciato da Hollywood per il suo caratteraccio, diventerà cieco quando avrà l'occasione di ritornare a dirigere un film. Il regista americano terrà anche un concerto in Campidoglio il 27 ottobre, dove accompagnato dalla sua jazz band, suonerà il clarinetto.

IN «RED DRAGON» TUTTA LA FEROCIA DI HANNIBAL

«In *Red Dragon* vedrete il vero volto di Hannibal Lecter». Anthony Hopkins parla così del film di Brett Ratner, che uscirà in Italia il 25 ottobre, che lo vede per la terza volta nei panni dello psichiatra killer dopo *Il silenzio degli innocenti* e *Hannibal*. L'attore è a Roma con il regista e Dino e Martha De Laurentiis, produttori del film, per promuovere *Red Dragon* e per spiegare le ragioni che lo hanno spinto ad interpretare questo film che porta gli spettatori indietro nel tempo ad indagare sulle radici della malvagità di Lecter. «Per interpretare ancora una volta Hannibal ho posto una condizione: doveva essere diverso da come era stato descritto nei precedenti film, doveva sembrare meno affascinante, insomma essere una vera bestia ferocia».

PRIMO CIAK DI «AUGUSTO» FICTION CON SUPER-CAST

Un cast di eccezione per *Augusto*. Il primo imperatore, il film-tv prodotto da Lux Vide e Rai Fiction, le cui riprese sono iniziate oggi in Tunisia. In una spettacolare Roma antica fedelmente ricostruita, sarà Peter O'Toole ad impersonare Ottaviano Augusto, primo imperatore di Roma. Il cast comprende inoltre una ricca presenza italiana: Massimo Ghini (Marco Antonio), Vittoria Belvedere (Giulia), Anna Valle (Cleopatra) e la giovanissima Martina Stella nei panni di Livia da giovane. La regia del film in due puntate, che inaugurerà una collana di fiction sui grandi protagonisti dell'impero romano, è affidata a Roger Young.

scelti per voi

DUELLO A BERLINO
Regia di Michael Powell, Emeric Pressburger - con Roger Livesey, Deborah Kerr, Anton Walbrook. Gb 1943. 163 minuti. Drammatico.

I CACCIATORI
Regia di Dick Powell - con Robert Mitchum, Robert Wagner, May Britt. Usa 1958. 108 minuti. Guerra.



PULP FICTION
Regia di Quentin Tarantino - con John Travolta, Samuel L. Jackson, Uma Thurman. Usa 1994. 110 minuti. Commedia.

MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru.
Piero Marrazzo torna sull'affare del dispositivo per il risparmio energetico...

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
6.55 VIAGGIARE INFORMATI. News

Rai Due
6.05 RIDERE FA BENE. Videoframmenti
6.35 DALLA CRONACA. Rubrica
6.45 LA VOCE - INCONTRO CON...

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
12.00 TG 3 / RAI SPORT NOTIZIE

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 16.00 - 17.10 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela.
Con Margarita Rosa de Francisco, Carolina Acevedo, Luis Fernando Ardila

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 AGLI ORDINI PAPÀ. Telefilm.
"Emozioni pericolose".
Con Gerald McRaney, Chelsea Hertford, Jon Cypher, Marlon Archey

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.
20.35 CALCIO. QUALIFICAZIONI EUROPEE.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco.
Conduce Stefania Orlando
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOK. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

21.00 PIORIT: TESTIMONE SILENZIOSO. Film Tv giallo (Gb, 1995).
Con David Suchet, Hugh Fraser, Philip Jackson, Pauline Moran

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

cine movie
16.00 IL PESCE INNAMORATO. Film commedia (Italia, 1999).
Con Leonardo Pieraccioni

cinema
15.10 GOLE RUGGENTI. Film comico (Italia, 1992).
Con Pippo Franco.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
13.00 NATURA. Documentario
13.30 PROFILI. Documentario

TELE +
14.00 THE OTHERS. Film thriller (Fra/Spa/USA, 2001).
Con Nicole Kidman.

TELE +
11.50 ZONA CAMPIONATI. Rubrica (R)
13.15 GIGANTI DEL RING. Rubrica (R)

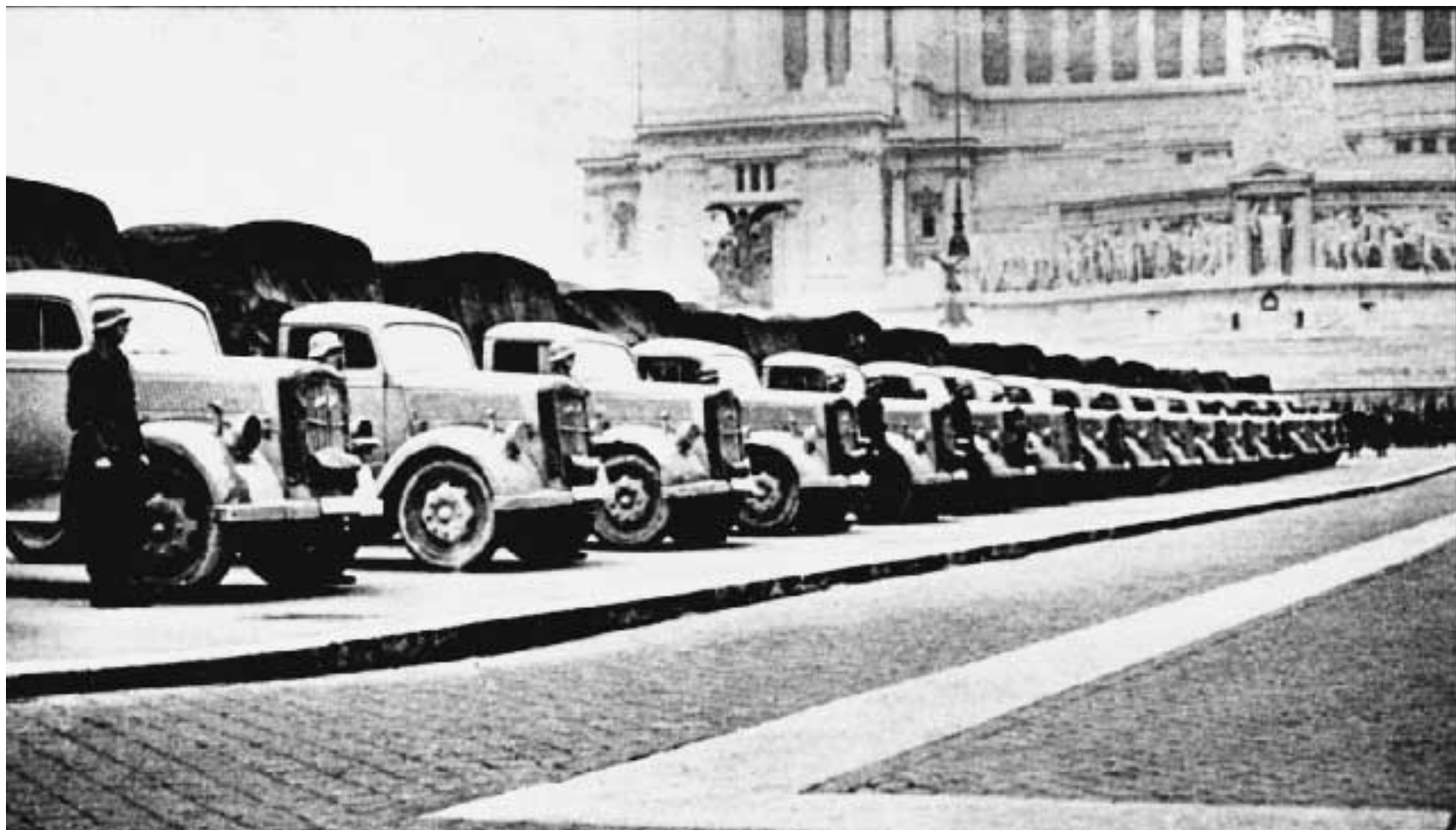
TELE +
16.55 LE LUCI DI BRINDISI: NISANALA LA TRANQUILLA. Cortometraggio

RETE ALL MUSIC
14.00 MUSIC ZOO. Rubrica
14.30 AZZURRO. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature maps for Italy and the world.

Giorni di Storia

16 ottobre 1943



Gli ebrei romani decidevano di stare in guardia. Continuava a essere difficile l'interpretazione dei segnali. I soldati tedeschi trattavano i civili con cortesia e rispetto. Acquistavano orologi, macchine fotografiche e souvenir dai negozianti del ghetto, e pagavano senza tirare sul prezzo. Gli ebrei si sentivano rassicurati, appunto come volevano le SS. Il loro destino, infatti, era già stato deciso. Il 12 settembre il maggiore delle SS Herbert Kappler (che presto sarebbe stato promosso tenente colonnello), capo della polizia della sicurezza tedesca a Roma, aveva ricevuto una telefonata dall'ufficio berlinese del capo delle SS Heinrich Himmler, ed era stato informato che gli ebrei dovevano essere deportati. Il 25 settembre, Kappler ricevette un'altra comunicazione che diceva tra l'altro: «Tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni, dovranno - così nel dispaccio - essere trasferiti in Germania e ivi liquidati. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'applicazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale, atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione». L'inganno era all'ordine del giorno. Il primo colpo fu sferrato alla sera dopo, quando Almansi e Foà furono convocati alle 6 per un incontro nell'ufficio di Kappler. Kappler non ricorse a mezzi termini. Informò i due che i tedeschi consideravano gli ebrei tra i loro peggiori nemici, e come tali li avrebbero trattati. Ma soggiunse poi, a quanto riferisce Foà: «Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovrete versarmene 50 kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso, 200 fra voi saranno presi e deportati in Germania...».

Kappler prorogò la scadenza a quaranta ore, poi a quarantaquattro. Entro questo termine, Foà raccolse le offerte nel suo ufficio alla sinagoga. All'inizio la voce si sparse lentamente; ma già nel pomeriggio del primo giorno s'era formata una lunga fila. Quasi tutti gli ebrei più ricchi s'erano nascosti o comunque erano irraggiungibili. Le offerte erano fatte soprattutto dagli ebrei del ghetto e di Trastevere. C'era chi veniva a portare un anello o due, oppure una catenella. Più tardi Foà ricordò che tutti «si privarono di ogni più caro ricordo, di ogni prezioso gioiello per scongiurare l'immane strage». Molte delle ricevute erano per pezzi di pochi grammi. La fila si muoveva lentamente, e ancora più lentamente si accumulava l'oro.

Quando la notizia del ricatto si sparse, alla fine si unirono molti non ebrei, inclusi diversi preti. Un ebreo romano che si trovava presente raccontò più tardi: «Guardinghi come temendo un rifiuto, come intimiditi di venire a offrir dell'oro ai ricchi ebrei, alcuni «ariani» si presentarono. Entravano impacciati in quel locale adiacente alla Sinagoga; non sapendo se dovessero togliersi il cappello o tenere il capo coperto, come notoriamente vuole l'uso rituale degli ebrei. Quasi umilmente domandavano se potevano anche loro... se sarebbe stato gradito... Purtroppo non lasciarono i nomi».

Entro le quattro del pomeriggio di martedì 28 settembre, cinquanta chili d'oro furono consegnati al comando della Gestapo in via Tasso; vennero pesati meticolosamente e accettati. Gli ebrei trassero un respiro di sollievo. Dopotutto i nazisti avevano dichiarato che volevano soltanto l'oro, e molti ritenevano che i tedeschi fossero uomini d'onore. Gli ebrei si sentirono tranquillizzati, e il cappio si strinse ancora un po' di più. L'idea di estorcere l'oro agli ebrei sembra fosse di Kappler, ma i suoi moventi sono soggetti a interpretazioni diverse. In una deposizione resa al tempo del processo contro Adolf Eichmann, Kappler sostenne che aveva disapprovato l'ordine di deportare gli ebrei romani. Non giustificò questa opposizione con motivi morali. Piuttosto, considerava gli ebrei politicamente insignificanti, ed era riluttante a correre senza necessità il rischio di irritare la popolazione e il Vaticano. Kappler, poliziotto di professione, preferiva sfruttare le sue vittime come fonte di denaro per finanziare le attività di spionaggio. Inoltre era convinto che gli ebrei fossero in contatto con gli alleati e rappresentassero quindi anche una fonte di informazioni preziose. Il piano per estorcere l'oro, sostenne Kappler, aveva lo scopo di dimostrare a Himmler le grandi potenzialità dello sfruttamento degli ebrei.

Una seconda interpretazione dei moventi di Kappler è assai meno caritatevole. Kappler sapeva che il chiarissimo ordine segreto per la liquidazione degli ebrei era stato intercettato a Roma da

L'inganno di Kappler 50 chili d'oro in cambio della vita

Susan Zuccotti

appuntamenti

Testimonianze, mostre convegni e una marcia

Gli archivisti di Stato italiani da mesi si sono messi a lavoro presso la Shoah Foundation, a Los Angeles, per restituire il contenuto delle testimonianze in italiano dei sopravvissuti all'Olocausto e dei testimoni. E proprio oggi si svolgerà a Roma la cerimonia durante la quale la Survivors of the Shoah Visual History Foundation e l'Archivio centrale di Stato annunceranno il progetto, al quale si aggiunge la realizzazione di un video didattico di 40 minuti che utilizza le testimonianze dei sopravvissuti italiani e di persone che si salvarono. Il video sarà distribuito in 300 scuole del Lazio. Sempre oggi, per ricordare la deportazione degli ebrei a Roma, è prevista una marcia da piazz

za del Campidoglio al portico D'Ottavia (ore 19.30), mentre alle 15.30 Walter Veltroni, Amos Luzzatto, Andrea Riccardi ed altri relatori parteciperanno al convegno organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio insieme alla Comunità Ebraica romana in Campidoglio: *Per un'Europa senza antisemitismo*. Alle 17, presso la Sinagoga e il Campidoglio di Ostia Antica, sarà inaugurata la mostra a cura di Adachiana Zevi, *Arte in memoria*, che espone installazioni di dodici artisti. Domani, invece, nella Centrale Montemartini toccherà alla mostra fotografica *Sinagoga di Stommeln* (ore 12) e a partire dalle 9.30 si svolgerà un convegno internazionale, organizzato da «Il Pitigliano». Interverranno Marc Sheps, James Fentress, Alessandro Portelli, Clotilde Pontecorvo, David Meghnagi, Paola di Cori, Fiorella Bassan.



personalità dell'esercito tedesco e di diplomatici. Non sapeva fin dove si fosse sparsa la voce; ma sapeva che gli ebrei, una volta avvertiti, avrebbero cercato rifugio nelle centinaia di chiese, monasteri e conventi esistenti nella città. Il compito di catturarli sarebbe diventato per lui molto più difficile. Ideò quindi il piano del ricatto con l'intenzione precisa di rassicurare gli ebrei in attesa che fossero completati i preparativi per la razza. La teoria meno caritatevole sembra anche la più probabile. Può darsi che Kappler considerasse la deportazione un errore tattico; ma è improbabile che avesse contestato gli ordini ricevuti. Ealtrettanto inverosimile che nel settembre 1943 Kappler ignorasse che le fanatiche SS di Himmler non si accontentavano di sfruttare gli ebrei. Nella Russia occidentale le SS avevano chiesto l'annientamento sistematico di ope-

Chi portava un anello, chi una catenina: tutti si privarono di ogni caro ricordo per scongiurare la strage. Ma tutto fu inutile

rai, contadini, artigiani e professionisti ebrei... gli unici elementi, in una popolazione altrimenti non specializzata, che avrebbero potuto effettivamente sostenere l'impegno bellico della Germania in quei luoghi. Kappler pensava davvero che in Italia avrebbero agito diversamente? Credeva che Himmler si sarebbe lasciato impressionare da cinquanta chili d'oro quando non aveva riconosciuto le potenzialità di milioni di lavoratori? Dopo la guerra, i cinquanta chili

d'oro furono trovati nell'ufficio di Ernst Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio centrale della sicurezza del Reich (RSHA). La cassa non era mai stata aperta. Anche la reazione di Pio XII al ricatto è soggetta a interpretazioni diverse. Gli apologeti affermano che s'indignò moltissimo e subito offrì un quantitativo d'oro. Altri arrivano a sostenere che l'offerta fu accettata. Un po' diversi appaiono i fatti così come li riferì Foà, che



pure era sempre rispettoso e deferente nei confronti delle autorità.

«La stessa Santa Sede, venuta subito a conoscenza del fatto, fece spontaneamente sapere per via ufficiosa al Presidente della Comunità (Foà stesso) che se non fosse stato possibile raccogliere nelle 36 ore tutti i 50 kg di oro avrebbe messo a sua disposizione la differenza che sarebbe poi stata pagata senza nessuna fretta quando la Comunità fosse in grado di farlo».

Il «nobile gesto del Vaticano», scrisse poi Foà, non fu necessario, dato che lui stesso riuscì a raccogliere da altre fonti i cinquanta chili d'oro.

(...) Mercoledì 13 ottobre un altro colpo si abbatté sulla comunità ebraica. Due carri ferroviari arrivarono seguendo i binari del tram e si fermarono davanti alla sinagoga. Un dipendente italiano di una società di trasporti comuni-

Furono costretti ad attendere sotto la pioggia

I vecchi e i malati stentavano a reggersi in piedi, i bambini piangevano

ciò a Foà che i tedeschi intendevano portar via le due biblioteche. Foà non si sorprese. Durante i giorni precedenti le biblioteche avevano ricevuto la visita di militari e studiosi tedeschi, i quali avevano confiscato cataloghi e indici e avevano intimato a Foà di non portare via nulla, pena la morte. Adesso i soldati tedeschi erano venuti a prelevare tutto. La perdita di quello che Foà chiamò «un buon diritto» fu gravissima. La biblioteca della Comunità ebraica romana conteneva «manoscritti, incunaboli... edizioni orientali del secolo decimosesto, copie uniche di testi ebraici, numerosi documenti importantissimi relativi alla vita della comunità romana sotto la dominazione papale dagli albori dell'Era cristiana fino al 1870, ecc...». Moto di quel materiale era stato portato a Roma da ebrei espulsi dalla Spagna e dalla Sicilia nel secolo XV. Il contenuto della biblioteca rabbinica era meno prezioso, ma tuttavia significativo. Ormai tutto questo materiale di valore incalcolabile era diretto al Nord a bordo di due carri merci stranieri, con destinazione Monaco.

(...) I romani che si aggiravano per le vie intorno al vecchio ghetto nelle prime ore di sabato 16 ottobre 1943 dovettero comprendere subito che la relativa tranquillità delle prime sei settimane dell'occupazione tedesca era terminata. Nel buio e sotto la pioggia, le SS stavano circondando un'area di diversi isolati adiacente all'antico Teatro di Marcello e di fronte a Trastevere. Nella zona abitavano circa quattromila dei dodicimila ebrei di Roma. Dopo aver bloccato le vie d'accesso al ghetto, le SS entrarono in azione. Erano le 5.30 del mattino, e molti stavano ancora dormendo. Mentre le guardie armate davanti a ogni casa sparavano indiscriminatamente per costringere gli abitanti a non uscire, due o tre SS bussavano alle porte. Appena entravano negli appartamenti, per prima cosa tagliavano i fili del telefono. Quindi ordinavano agli abitanti di scendere in strada. Intontite dal sonno, spes-

so in pigiama e in camicia da notte, le vittime terrorizzate non potevano far altro che obbedire.

Nonostante il buio e la confusione, pochi riuscirono a fuggire. Alcuni giovani, pensando che i tedeschi fossero venuti a rastrellarli per il lavoro obbligatorio, scapparono attraverso i tetti. Due madri coraggiose,

che si trovavano insieme in un appartamento con i quattro figlioletti, barricarono la porta con un pesante tavolo di marmo e si acquattarono. Ammutolite per il terrore, attesero mentre le SS tentavano di entrare. Alla fine, convinti che in casa non ci fosse nessuno, i tedeschi se ne andarono e le donne e i bambini furono salvati. Quella tragica mattina vi furono poche altre eccezioni. Vi fu, ad esempio, il quarantatreenne Settimio Calò. Era uscito di casa prima dell'alba ed era andato a far la coda per acquistare le sigarette. Quando tornò, scoprì che sua moglie e i nove figli erano scomparsi. I loro letti erano ancora caldi.

Molti ebrei furono caricati immediatamente sui camion. Fu il caso della famiglia di Marco Miele, un bambino di diciotto mesi. Mentre il camion stava per partire le grida di una vecchia rimasta a terra mossero a pietà una cattolica sconosciuta che passava per caso. La donna gridò ai nazisti che il bambino era suo figlio, cattolico come lei. Le credettero, e Marco Miele si salvò. Molti altri furono trascinati dal vecchio ghetto verso il Teatro di Marcello, dove furono costretti ad attendere sotto la pioggia. I vecchi e i malati stentavano a reggersi in piedi. I bambini piangevano. Le famiglie cercavano di restare unite. Le SS spintonavano tutti. Un impiegato d'un vicino ministero che si stava recando al lavoro quella mattina raccontò che era una scena da Purgatorio.

«Ovunque si odono invocazioni e urla strazianti delle vittime mentre gli aguzzini, o violenti o impassibili, compiono la triste bisogna senza esternare alcun segno di umana pietà». Alla fine i camion portarono via anche gli ultimi gruppi, e nelle strade deserte scese il silenzio. Altre SS, provviste di elenchi di nomi e indirizzi di ebrei che vivevano fuori dal ghetto, si recarono metodicamente nei vari appartamenti. Anche loro avevano incominciato presto, verso le 5.30 del mattino. Di solito consegnavano alle vittime istruzioni stampate in tedesco e in italiano. Gli ordini spiegavano che gli ebrei avevano venti minuti per portare con sé viveri per otto giorni, due coperte, denaro, gioielli e oggetti di valore. Sarebbero partiti per un lungo viaggio. Fuori li aspettava una macchina della polizia o un camion.

(Brani tratti dal libro *The italians and the holocaust*, prefazione di Furio Colombo. Basic Books, New York, 1987)

Il 18 ottobre può rappresentare un ostacolo sulla via della ricomposizione? Alcuni lo credono, altri lo temono

Sono molte le ragioni che hanno spinto la Cgil a proclamare la mobilitazione: purtroppo i fatti le stanno confermando tutte

Uno sciopero per l'unità sindacale

MASSIMO ROCCELLA

Lo sciopero generale del 18 ottobre può rappresentare un ostacolo sulla strada della ricomposizione dell'unità sindacale? Molti, nelle file dell'opposizione, lo credono ed altri, anche fra quelli che hanno dichiarato di sostenere l'iniziativa della Cgil, nutrono forse, in cuor loro, la stessa preoccupazione. Vale la pena, anche in questo caso, di provare a riflettere e cercare di formare i propri convincimenti in forza di una fredda disamina logica.

Le ragioni dello sciopero, innanzi tutto. Si potrebbe parlare di sciopero superato dai fatti, se gli avvenimenti successivi alla sua proclamazione fossero tali da attenuare almeno le motivazioni alla base della scelta della Cgil. È vero, purtroppo, l'esatto contrario. Con la firma del Patto per l'Italia non solo si è concordata una manomissione dell'art. 18 molto più grave di quanto si vorrebbe far credere (come è stato già puntualmente documentato su questo giornale), ma si è dato implicitamente il via libera ad un più ampio progetto di deregolazione del mercato del lavoro, che ha poi trovato la sua prima sanzione formale con l'approvazione da parte del Senato del disegno di legge n. 848. Dopo quella firma, d'altra parte, le ragioni dello sciopero si sono moltiplicate, a fronte di una politica economica e sociale non più limitata a colpire i lavoratori sul ter-

no dei diritti, ma che ha allungato il tiro, investendo direttamente la questione della tutela del potere d'acquisto dei salari e, più in generale, del mantenimento dei livelli di reddito e di consumi degli strati sociali più poveri.

Basti ricordare, sotto il primo aspetto, la pretesa governativa (e confindustria) che i contratti di lavoro, privati e pubblici, si rinnovino con riferimento ad un tasso programmato d'inflazione dell'1,4%, che si sa già dall'inizio lontanissimo dal dato dell'inflazione effettiva: il che, in buona sostanza, equivale alla provocatoria richiesta alle organizzazioni dei lavoratori di farsi agenti della riduzione dei salari reali, come nella nostra esperienza sindacale si è verificato soltanto in una contingenza storica (guarda caso nel ventennio corporativo: forse davvero dal Dna della

destra italiana è impossibile cancellare le tracce di un passato che non passa). Quanto al secondo aspetto, è già stato ampiamente dimostrato il carattere ingannevole della tanto sbandierata riduzione fiscale «più grande di sempre» a favore dei ceti meno abbienti. Anche a volerne trascurare la funzione di foglia di fico populista, meramente preparatoria rispetto all'obiettivo di riversare la gran parte delle diminuzioni d'imposta, a «riforma» completata, a vantaggio di ricchi e ricchissimi, già adesso quella riduzione non potrà valere ad incrementare il reddito disponibile dei beneficiari. Servirà soltanto ad attenuare il peggioramento delle condizioni di vita, dovuto alla contrazione della spesa sociale che il governo, per il momento, non si propone di realizzare in via diretta, ritenendo preferibile affidarne il compito agli enti locali, che vi saranno costretti dai tagli ai trasferimenti previsti nei loro confronti dalla legge finanziaria: evidentemente, come spesso accade quando si ha a che fare con il governo ottimamente presieduto dal cav. Berlusconi, gli impegni di segno contrario assunti col Patto per l'Italia erano stati scritti con inchiostro simpatico.

Quali sarebbero dunque le ragioni per le quali la Cgil dovrebbe rinunciare allo sciopero del 18 ottobre? Si può forse fare una colpa ai dirigenti di Corso d'Italia di avere realisticamente pre-

visto con largo anticipo quale sarebbe stata l'evoluzione dello scenario economico-sociale (fallimento del Patto per l'Italia compreso)? Ed è davvero ipotizzabile, di fronte ad uno sciopero che coinvolge l'idea stessa di coesione sociale messa a repentaglio dalle politiche della destra, che l'opposizione, anche soltanto in qualche sua rilevante componente, possa correre il rischio di comunicare un messaggio privo della nettezza che dovrebbe essere indispensabile rispetto a questioni essenziali per il futuro del paese (ed anche, vale la pena di ricordarlo, per le sorti politiche dell'opposizione medesima)? Il travaglio dell'opposizione, ed in particolare di alcune sue componenti come la Margherita e lo Sdi, è comprensibile, in ragione degli storici legami di queste formazioni con Cisl e Uil, e comunque va rispettato. Non si può fare a meno di rilevare, peraltro, che al fondo di certe preoccupazioni per l'unità sindacale s'intravede una concezione alquanto astratta della logica dell'azione sindacale ed anche, a guardar bene, una scarsa considerazione per le scelte recenti di Cisl e Uil. L'adesione di queste organizzazioni al Patto per l'Italia, in effetti, può ben essere considerata un errore, ma solo dal punto di vista della Cgil e dell'opposizione. L'invito da taluni rivolto alla Cgil di soprassedere allo sciopero del 18 ottobre, come se ciò potesse basta-

re per ripristinare condizioni di unità sindacale ed aprire la strada ad iniziative di lotta congiunte in tempi politicamente utili (i tempi, si sa, in politica ed anche nell'azione sindacale sono determinanti), è davvero privo di qualsiasi senso della realtà.

Cisl e Uil, infatti, se davvero lo volessero, avrebbero già tutti gli elementi a disposizione per cambiare rotta. Si comincia ad ammettere, infatti, da esponenti delle due confederazioni, che sul Mezzogiorno il Governo sta tradendo gli impegni, ma per il resto, si aggiunge, il Patto per l'Italia sarebbe rispettato: ed invece, a parte il fatto che le scelte governative sul Sud dovrebbero bastare da sole a far saltare il banco, è ormai evidente che l'intero Patto per l'Italia è ridotto a carta straccia, in particolare per quanto riguarda il vincolo di mantenere invariata la spesa socia-

le.

La verità è che l'appoggio, obbiettivamente assicurato al governo Berlusconi da Cisl ed Uil, risponde a scelte di fondo, a convincimenti radicati che non possono essere rimessi in discussione, come se si fosse trattato di una semplice svista, con gli appelli all'unità sindacale, ma soltanto dall'evolversi della dinamica sociale.

È un'esperienza, del resto, conosciuta a suo tempo, sulla propria pelle, dalla Cgil: quando negli anni '50, prima di cambiare linea sulla questione della contrattazione aziendale, dovette toccare con mano, esponendosi ad una dura sconfitta sindacale, la perdita di consenso fra i lavoratori rispetto alla propria politica di accentramento contrattuale.

Anche oggi non v'è ragione di pensare che un mutamento di orientamenti possa prodursi senza incidere su quella variabile fondamentale, costituita dal consenso dei destinatari dell'azione sindacale. Da questo punto di vista, e nonostante ciò che si potrebbe superficialmente (o, in qualche caso, strumentalmente) essere portati a sostenere, le iniziative assunte in questi mesi dalla Cgil, ivi compreso lo sciopero generale di venerdì prossimo, possono contribuire anche all'obiettivo di ripristinare migliori rapporti con le altre due confederazioni più di mille giaculatorie sull'unità sindacale.

Cisl e Uil, se davvero lo volessero, avrebbero già tutti gli elementi a disposizione per cambiare rotta

La questione non si può risolvere con gli appelli come se si fosse trattato di una svista, ma con l'evolversi della dinamica sociale

Non ci sono più reati o non si possono più fare processi?

ANTONIO DI PIETRO

Caro Direttore, nei giorni scorsi il Tribunale di Perugia ha emesso un'importante sentenza di condanna relativa al cosiddetto «scandalo Federconsorzi». Sulla vicenda Federconsorzi e sul suo epilogo si potrebbe davvero scrivere un romanzo. Migliaia e migliaia di miliardi di vecchie lire sperperati e buttati al vento, un cast di protagonisti e professionisti del miglior gotha finanziario coinvolti, sospetti di collusioni fra poteri dello Stato e fra questi e gli stessi giudici che dovevano occuparsi di riportare un po' di ordine nei conti. Insomma una Tangentopoli ante litteram, dieci volte più potente e ramificata di quella di cui mi sono occupato io ai tempi di Mani Pulite. Eppure, nonostante ci fossero e ci siano tutti gli ingredienti per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema così grave, il processo - peraltro conclusosi con pesanti condanne nei confronti dei maggiori protagonisti - è stato pressoché ignorato dai mass media. Perché questo assordante silenzio? A mio avviso per due concomitanti ragioni, su cui vale la pena riflettere.

La prima, tutta interna alla vicenda Federconsorzi, è dovuta all'alone di «rispettosa omertà» e di «riverenziale timore» che i «salotti buoni» dell'informazione, della politica e della finanza italiana (vale a dire i poteri che contano e che decidono tutto nel nostro Paese) hanno avuto ed hanno nei confronti di personaggi potentissimi che gravitavano attorno al colosso agroalimentare di Stato e che ancora oggi intessono relazioni sociali di rango e di prestigio. Federconsorzi non era solo una

organizzazione di gestione ed assistenza agli agricoltori. Era anche e soprattutto un enorme carrozzone pubblico di cui disponevano i politici della Prima Repubblica (soprattutto quelli della Democrazia Cristiana) per ammorbidente i propri elettori, per praticare il voto di scambio, favoritismi, raccomandazioni e clientele. Le sue strutture e soprattutto le risorse economiche di cui disponeva Federconsorzi sono state dilapidate tra appropriazioni, distrazioni e ruberie varie, portando le casse dell'azienda ad un deficit di migliaia di miliardi di lire. A questo punto, per porre fine a questo dissanguamento di denaro pubblico, non restava che far dichiarare il fallimento del consorzio e procedere alla relativa liquidazione. Senonché anche in tale fase, si sono ripetuti - con ancora più violenza - fenomeni di clientelismo e favoritismi. Per non farla lunga e volendo restare solo alla recente sentenza del Tribunale di Perugia, la settimana scorsa il giudice ha condannato l'ex Presidente del Tribunale fallimentare di Roma Ivo Greco (quel giudice cioè che doveva sovrintendere alla vendita dei beni di Federconsorzi per poter pagare i debiti che la società pubblica aveva) e l'ex Presidente della Banca di Roma Pellegrino Capaldo (legale rappresentante di una società appositamente costituita per rilevare in blocco tutti i beni di Federconsorzi) per bancarotta fallimentare in quanto i due si sarebbero messi d'accordo per compravendere l'intero compendio di beni ad attività di Federconsorzi ad un prezzo «vile» (vale a dire ad un prezzo minore di qualche migliaio di miliardi rispetto al valore reale, con un conseguente danno



Un minatore ucraino si accende una sigaretta dopo essere uscito dalla miniera nella regione di Donetsk, dove il gas ha provocato una esplosione che ha ucciso un uomo e ne ha intrappolati altri sei

la foto del giorno

gravissimo per i tanti dipendenti, contadini, piccole imprese che erano creditori di Federconsorzi e sono rimasti a mani vuote).

La sentenza del Tribunale penale di Perugia molto semplicemente ci ricorda che la legge è uguale per tutti, anche per gli alti magistrati e i presidenti di banche, e quanto sia indispensabile il rilievo che devono avere il rispetto dei principi della trasparenza e della sicurezza dei mercati, i diritti di chi lavora e che troppo spesso sono soggetti passivi di operazioni avventurarie.

Un evento, la loro condanna, che solo qualche anno addietro avrebbe riempito le prime pagine dei giornali ed aperto i titoli dei telegiornali. Invece c'è stata subito una coltre di silenzio che ha messo tutto a tacere. È questa la seconda ragione su cui bisogna riflettere. Che sta succedendo nel nostro Paese a dieci anni da Mani Pulite? Non ci sono più corruzione e «mala-amministrazione» o non c'è più interesse a scoprirle? I nostri politici e i nostri pubblici ufficiali sono diventati tutti onesti o semplicemente più furbi? I processi non si fanno più perché non ci sono più reati o perché è diventato impossibile scoprirli a causa di leggi fatte apposta per imputati eccellenti? Le condanne del tipo di quelle di cui discutiamo non vengono riferite perché non fanno più notizia o perché c'è una «potente mano» che oscura tutto e tutto mette a tacere. Ed infine: gli italiani sono ancora interessati ad avere istituzioni pubbliche più trasparenti o si sono arresi alla logica del clientelismo e della furbizia che sembrano essere i nuovi parametri della «nuova-vecchia» politica?

Non ho bisogno di essere «svegliato»

Clemente J. Mimun

Signor Direttore, l'ennesimo attacco rivolتمي ieri dal tuo giornale supera ogni limite, perfino quelli della civiltà. Io non ho bisogno di essere «svegliato» da nessuno per quel che riguarda la sensibilità rispetto ai temi della lotta al razzismo o la memoria per quel che riguarda l'Olocausto. Il fatto che meritoriamente tu sia stato primo firmatario della legge che ha istituito il «giorno della memoria» avrebbe dovuto indurmi ad un atteggiamento assai più prudente nell'additare chichessia ad una campagna di odio. È invece quel che accade ormai quotidianamente con articoli e commenti che vanno molto al di là delle esigenze di parte e del cosiddetto giornalismo aggressivo. La collezione del Tg2 dal settembre '94 all'aprile del 2002 e quella del Tg1 dal 1 maggio 2002 ti potranno offrire, se credi, ampia documentazione di quel che dico. Decine di servizi di cronaca su violenze razziste in Italia e nel mondo, innumerevoli speciali sulla Shoà e gli orrori del nazismo. Caschi male anche per quel che riguarda i Savoia visto che proprio in una intervista al Tg2, realizzata da Valter Vecellio e regolarmente andata in onda nel periodo della mia direzione, Vittorio Emanuele se ne uscì con frasi infelicitissime sulle leggi razziali riprese da tutti i

giornali del mondo. Ma la verità è un optional quando ad amare la mano di un giornalista è il furore ideologico. È anche così che si alimenta quel clima di intolleranza che tutti denunciamo. Il mio editore è la Rai e nessun altro. Non accetto accuse di faziosità da chi la considera un valore confezionando un giornale di parte. Io sono alla guida di un Tg del servizio pubblico che si rivolge a tutti, non ad un gruppo di fan. Posso capire anche le accuse ingiuste, ma non quelle che feriscono nella carne chi, appartenendo ad una minoranza religiosa, sa a cosa possono portare.

Confesso, ho criticato il direttore del Tg1 Clemente Mimun, come la legge ancora consente, ma non certo per le cose di cui va giustamente fiero e che cita. L'ho criticato perché, proprio per il suo passato, mi stupisce dolorosamente che non veda e non combatta una legge come la Bossi Fini che colpisce le persone, non per quello che fanno, ma per quello che sono. Questo mi pare il principio di ogni razzismo, aggravato moralmente e politicamente dal fatto di essere imposto dallo Stato. Ma, per fortuna, ancora possiamo dirlo e, se dirlo vuol dire essere di parte, sicuramente siamo di parte. Benché, tra essere di parte ed essere faziosi ci sia una grande differenza, che in democrazia è fondamentale non perdere di vista. Trattandosi oltretutto di parte minoritaria, che si difende dal potere e dallo strapotere. In democrazia questa non si chiama fazione, ma opposizione. Con tutto il rispetto per le ferite che ognuno sente nella sua carne, in particolare per quelle di Mimun, che sono anche le nostre.

m.n.o.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

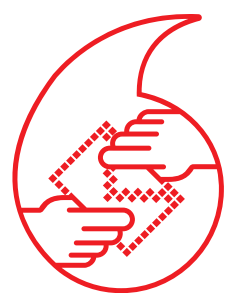
La tiratura de l'Unità del 15 ottobre è stata di 140.020 copie

Ci sentiamo
di rincorrere un sogno.

La vita.

E tu?

*Iva inclusa. Comprensivo del servizio informativo di ritorno.



Super Messaggio Solidale

4333253

• Dona un euro con un SMS •

Questo è un messaggio d'aiuto. Rispondi inviando un SMS al numero **4333253**. Ogni SMS, a contenuto libero, inviato dall'Italia costa **1 euro*** e sarà interamente devoluto (Iva esclusa) da Vodafone Omnitel a **CESVI**, l'associazione che si batte contro l'**AIDS** dei bambini in Africa. Ricorda. Anche i piccoli gesti possono aiutare una grande causa. Vodafone Omnitel non ricava nulla dall'invio degli SMS Solidali.

How are you?


vodafone™
omnitel®